



Università degli Studi di Padova

Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e
della Musica

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Archeologiche

Tesi di Laurea

**Paesaggi archeologici e paesaggi elettivi. Relazioni tra antichità e
comunità. Il caso di Lio Piccolo nel panorama della Laguna Nord
di Venezia**

Relatrice:

Prof.ssa Chavarría Arnau Alexandra

Correlatore esterno:

Prof. Calaon Diego

Correlatore esterno:

Prof. Santagiustina Carlo Romano Marcello Alessandro

Laureando: Paladini Marco

Matricola: 1157424

Anno Accademico 2023/2024

*A Giuliano,
anima buona*

INDICE

INTRODUZIONE: LE RAGIONI DELLA RICERCA	pag.	1
1. ARCHEOLOGIA PUBBLICA E <i>CITIZEN SCIENCE</i> . LO STATO DELL'ARTE	pag.	4
1.1. Per una definizione di Archeologia Pubblica	pag.	4
1.2. Le origini dell'Archeologia Pubblica nel Mondo	pag.	8
1.3. L'Archeologia Pubblica in Italia	pag.	11
1.3.1. L'Archeologia Partecipata	pag.	13
1.4. Dalla Convenzione della Valletta alla Convenzione di Faro	pag.	15
1.5. <i>Citizen science</i> : pratiche di partecipazione scientifica	pag.	16
2. IL LAVORO SUL CAMPO. METODOLOGIE DI INDAGINE, ANALISI QUALITATIVE	pag.	19
2.1. Conoscere la voce della comunità. Per una definizione di intervista	pag.	19
2.2. Le interviste qualitative	pag.	21
2.2.1. L'intervista qualitativa non strutturata	pag.	24
2.3. L'utilizzo delle interviste qualitative non strutturate nell'ambito dell' <i>Oral History</i>	pag.	25
2.4. L' <i>Oral History</i> in Italia: la storia degli studi	pag.	27
2.5. Pratiche di <i>Oral History</i> : esempi di utilizzo (e utilità) nell' Archeologia Partecipata	pag.	29
3. IL LAVORO SUL CAMPO. METODOLOGIE DI INDAGINE, ANALISI QUANTITATIVE	pag.	35
3.1. Analisi semi-automatica del testo: la funzione del <i>text mining</i>	pag.	35
3.2. Analisi semi-automatica del testo: la funzione del <i>topic model</i>	pag.	39
3.3. <i>Text mining</i> e archeologia	pag.	42
4. LIO PICCOLO, VENEZIA: IL CASO STUDIO	pag.	45
4.1. Il progetto "Vivere d'Acqua: Archeologie tra Lio Piccolo e Altino"	pag.	45
4.1.1. La mostra	pag.	48
4.1.2. Lo scavo	pag.	52
4.1.3. L'attività di Archeologia Pubblica e di comunità	pag.	60

4.2.	Le interviste alla comunità	pag.	64
5.	ANALISI DEL CASO STUDIO	pag.	74
5.1.	Archeologia di comunità	pag.	74
5.2.	Le mappe di comunità	pag.	85
5.2.1.	La mappa archeologica di comunità	pag.	85
5.2.2.	La mappa topografica <i>bottom-up</i> di Lio Piccolo	pag.	93
5.3.	La mostra collettiva	pag.	99
5.4.	Analisi delle interviste tramite <i>text mining e topic modeling</i>	pag.	105
5.4.1.	Implementazione del <i>topic model</i>	pag.	106
5.5	Acqua come risorsa	pag.	122
	CONCLUSIONI	pag.	134
	BIBLIOGRAFIA	pag.	137
	RINGRAZIAMENTI	pag.	151
	APPENDICE	pag.	153
	Le interviste	pag.	153
	Le reti di associazione dei <i>topic model</i>	pag.	207

INTRODUZIONE: LE RAGIONI DELLA RICERCA

Questo lavoro di laurea ha avuto la sua genesi durante la mostra “Vivere d’acqua. Archeologie tra Altino e Lio Piccolo”, che si è svolta presso il centro culturale Daniele Manin di Cavallino Treporti durante l’estate del 2019 e a cui ho collaborato come archeologo.

In quell’occasione il professor Diego Calaon, alla direzione del progetto, e la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna (allora rappresentata nel territorio dal dott. M. Dadà) hanno attivato un percorso di negoziazione per portare nel territorio alcuni reperti provenienti dagli scavi e/o interventi subacquei più importanti del contesto lagunare. Tra questi spiccavano i localmente celebri affreschi della cosiddetta “Villa Marittima di Lio Piccolo”, individuata nel corso degli anni ’80 da Ernesto Canal (Canal 2013: 434).

Questo percorso, in realtà non del tutto lineare, ha permesso di co-costruire con la cittadinanza una mostra archeologica nella quale sono state messe in risalto le strutture e le forme del paesaggio antico dell’area lagunare e litoranea dell’attuale territorio di Lio Piccolo e di Cavallino Treporti, evidenziando le intense attività portuali, commerciali e residenziali della comunità che ivi risiedeva. Attraverso l’esposizione dei materiali archeologici e la ricostruzione delle strutture antiche, il visitatore ha così potuto comprendere le complesse vicende insediative legate a un territorio dinamico, in sospeso tra terre, mare e lagune.

Durante le visite guidate alla mostra, che svolgevo settimanalmente, hanno sovente partecipato con molto interesse alcuni dei residenti o ex-residenti di Lio Piccolo, incuriositi dall’idea di poter vedere esposti, tra le altre cose, i materiali della villa marittima individuata da Ernesto Canal. Dagli scambi e dalle iterazioni svoltesi in quelle occasioni era evidente quanto gli abitanti fossero legati al loro ambiente d’origine, e quanto fossero interessati ad essere partecipi al processo di disvelamento archeologico. Quest’aspetto è risultato essere il filo rosso di gran parte di quelle conversazioni.

Un aspetto peculiare era emerso in particolare con alcuni pescatori: durante alcune chiacchierate furono menzionati alcuni ritrovamenti occasionali di anfore avvenuti negli anni ‘80 in varie aree della laguna. Oltre ai ritrovamenti fortuiti di anfore, più volte da alcuni abitanti erano stati menzionati anche le scoperte di *sarcofagi* (o sarcofaghi). Si trattava, a loro dire, di alcuni ritrovamenti nella valle Olivara, una delle valli da pesca che definiscono il paesaggio di Lio Piccolo. Venivano descritti talvolta come dei semplici lastroni in pietra, altre volte come

coperture in marmo di tombe singole. L'aspetto curioso ed interessante è che di questi non si conosceva l'esatta posizione in quanto le narrazioni erano spesse confuse.

Alla direzione del progetto e a me stesso è sembrato fondamentale tener conto di queste suggestioni e racconti, soprattutto in un'ottica di Archeologia Partecipata e in prospettiva di ulteriori approfondimenti.

Le domande che hanno mosso la ricerca nata anche da quelle stesse suggestioni, e che qui si è cercato di sistematizzare, sono state le seguenti:

- in che modo le narrazioni personali dei cittadini di Lio Piccolo e le narrazioni di comunità potevano essere d'aiuto nella ricerca archeologica?
- era possibile individuare le posizioni esatte di eventuali siti e/o reperti archeologici presenti nel terreno o in laguna incrociando i vari racconti di comunità?
- quali eventuali aspetti potevano emergere in chiave di conoscenza storico ambientale grazie a questi racconti?
- come si poteva eventualmente direzionare la ricerca archeologica futura in base a queste conoscenze?

Per questa ragione, nel corso dell'estate del 2021, in parallelo alle attività di scavo che a settembre sarebbero poi partite, in accordo con il prof. Calaon, è stato deciso di intraprendere un'azione di analisi etnografica con un'intensa attività di *fieldwork*, attraverso delle interviste ad alcuni abitanti selezionati di Lio Piccolo.

La modalità di intervista adottata è stata di tipo qualitativo non strutturato (Della Porta 2014): nonostante sia la forma più complessa, è facile comprendere che l'obiettivo della ricerca non fosse testare numericamente delle ipotesi predefinite, bensì quello di comprendere in modo approfondito il contesto e soprattutto le "emozioni" della comunità rispetto all'archeologia, attraverso un'azione di *citizen science* che Muki Haklay inserisce al livello di *distributed intelligence*, ovvero di un coinvolgimento volontario sul piano intellettuale (Haklay 2018).

Il campione indagato è stato di 14 persone: si tratta di un numero ristretto. Va osservato che per le interviste qualitative non strutturate si necessita di lunghi tempi per la loro raccolta e la loro discussione. Va segnalato anche il fatto che gli abitanti stabili di Lio Piccolo sono davvero pochi (tra il 2019 e il 2022 il numero è oscillato tra i 28 e i 32)¹, e dunque, esiste un problema di ordine socio-economico: come altre zone, la realtà di Lio Piccolo è soggetta, dal almeno mezzo secolo, a un trend demografico negativo costante .

¹ Dati ufficiali dell'"Ufficio Anagrafe Stato Civile e Elettorale", Comune di Cavallino-Treporti.

La scelta degli intervistati è stata precisa, identificando i cosiddetti custodi della *indigenous knowledge*, ovvero i custodi della conoscenza indigena del territorio (Mistry 2009: 371–76), e ai quali talvolta ci si è rivolti in dialetto veneziano, entrando in un rapporto di fiducia e comprendendo termini molto differenti da quelli prettamente italiani.

Nel condurre le interviste, oltre ad avere con me un'agenda e in rare occasioni il telefono cellulare per poter registrarne l'audio (solo in quattro occasioni), portavo con me anche diverse ortofoto dell'area di Lio Piccolo in scala 1:45000. L'utilizzo di questo metodo, pur nella sua semplicità, si è ritenuto fosse funzionale a uno degli obiettivi prefissati: quello di poter individuare non solo gli eventuali sarcofagi, ma anche altri ritrovamenti di cui gli intervistati avessero memoria. D'altra parte, avendo a che fare con una comunità poco avvezza alla tecnologia (sia per motivi culturali, sia per motivi anagrafici), il rischio era che l'utilizzo di eventuali apparecchi di localizzazione più elaborati mettessero in difficoltà l'intervistato, tenendo inoltre conto che l'area di Lio Piccolo ha una copertura telefonica molto scarsa.

Dalle interviste raccolte è stata poi estrapolata una mappa archeologica di comunità: debitamente comparata con i ritrovamenti archeologici di Ernesto Canal (Canal 2013: 432), è stata realizzata grazie ai diversi siti localizzati dagli intervistati ed integrando, ove possibile, anche i materiali ritrovati.

È stata, inoltre, disegnata una mappa toponomastica di tipo *bottom up* costituita da una serie di toponimi non ufficiali strettamente legati alla comunità di Lio Piccolo, utili ai fini della comprensione dell'ambiente e della comunità.

Le interviste sono state poi analizzate attraverso un procedimento di *text mining* e di *topic modeling*: per effettuare queste analisi, è stato chiesto il supporto del professor Carlo Santagiustina, del Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia. In questo modo le singole interviste sono state analizzate in modo più approfondito, individuando aspetti del testo altrimenti non identificabili.

Un ultimo aspetto su cui si è voluto riflettere e che accompagna, sullo sfondo, i racconti di tutti gli intervistati, è l'elemento che occupa circa il 90 % della Laguna di Venezia (Caniato et al. 1995) e per buona parte anche Lio Piccolo: l'acqua. Attraverso un'attenta analisi si è tentato dimostrare quale ruolo potesse avere in chiave ambientale, sociale e antropologico questo elemento, sottolineandone la pervasività.

CAPITOLO 1

ARCHEOLOGIA PUBBLICA E *CITIZEN SCIENCE*. LO STATO DELL'ARTE

L'Archeologia Pubblica intesa nella sua variante di *citizen science*, rappresenta un campo di studio in rapida evoluzione che mira a democratizzare la ricerca scientifica coinvolgendo attivamente le comunità e il pubblico nei diversi processi d'indagine. Questo primo capitolo ne vuole esplorare brevemente i principi, evidenziando come la loro integrazione non solo contribuisca all'avanzamento della ricerca, ma anche all'*empowerment* delle comunità, e alla promozione di sistemi maggiormente sostenibili di management del patrimonio culturale.

Questo campo offre inoltre nuove opportunità per l'espansione della ricerca archeologica, superando i tradizionali confini accademici e coinvolgendo una base più ampia di partecipanti, fornendo una maggior completezza di dati (*data repository*).

Attraverso una riflessione critica sull'attuale stato dell'arte e su prospettive future, in questo capitolo si intende offrire una panoramica di come l'Archeologia Pubblica e la *citizen science* possano contribuire a ridefinire i paradigmi della ricerca archeologica nel XXI secolo, promuovendo un patrimonio culturale più inclusivo e partecipativo.

1.1 Per una definizione di Archeologia Pubblica

L'archeologia non si esaurisce nel mero compimento di uno scavo o nella disseminazione dei suoi esiti. Piuttosto, la figura dell'archeologo diventa rilevante all'interno della società quando assume il ruolo di mediatore tra il passato e il presente, motivando e coinvolgendo i cittadini nel processo di riscoperta delle loro radici storiche. In questo modo, l'archeologia esercita un'influenza profonda e positiva sul concetto di identità e sui valori intrinseci di una comunità locale. Per l'archeologia, il vertice di realizzazione è la sua trasformazione in una scienza sociale che non solo analizza la storia, ma interviene attivamente nel contesto sociale, contribuendo in modo tangibile al progresso e al benessere della società stessa. La *Public Archaeology* rappresenta il fulcro di questa visione, essendo la disciplina incaricata della gestione e della valorizzazione del patrimonio archeologico, che è patrimonio di tutti, utilizzando risorse pubbliche quali finanziamenti, personale, strutture e mezzi di comunicazione.

Tim Schadla-Hall sottolinea l'interazione con il pubblico all'interno della sua definizione di *Public Archaeology*: «is any area of archaeological activity that has the potential to interact with the public» anche se riconosce che «the vast majority of whom, for a variety of reasons, know little of archaeology as an academic subject» (Schadla-Hall 1999: 147–49). L'importanza della comunicazione nel rendere accessibile la conoscenza archeologica scientifica al pubblico, fu già evidenziata da Mortimer Wheeler negli anni '50, quando per questa propose un approccio avvincente ed emozionale (Wheeler 1954: 224; Wheeler 1955: 104). Addirittura, secondo Charles R. McGimsey, la comunicazione degli archeologi con il pubblico riveste un'importanza talvolta superiore a quella tra gli scambi intraprofessionali: «While it will always be true that archaeologists need to communicate among themselves, it is now abundantly clear that unless they also communicate effectively with the general public ... all else will be wasted effort» (McGimsey 1972; Jameson 1997). La comprensione del lavoro e dei risultati archeologici raramente risultano immediati per il pubblico non specializzato. Spesso i visitatori nei siti archeologici e nei musei si trovano confusi, incapaci di cogliere il significato di ciò che vedono, a causa di pannelli esplicativi inadeguati o troppo complessi per i non addetti ai lavori². Per Andrea Carandini, un archeologo che: «vuole essere anche un narratore», deve prima di tutto impegnarsi a rendere semplice ciò che è complesso e integrare ciò che è frammentario (Carandini 2012: 25). Secondo Giuliano Volpe, l'approccio alla comunicazione in archeologia si configura come un imperativo etico professionale. L'uso di un linguaggio elitario può riflettere una tendenza narcisistica, un segno di pigrizia accademica o un tentativo di consolidamento di potere simbolico attraverso l'esclusione del non esperto (Volpe 2020: 53). Per favorire un miglioramento sostanziale nell'ambito della comunicazione archeologica, è necessario secondo Fabio Fancello avvalersi dell'expertise di specialisti del settore (Fancello 2020: 619), riconoscendo la comunicazione come una necessità, piuttosto che una mera concessione elitaria (Gelichi 2019: 459). Ma ridurre ovviamente a semplice comunicazione scientifica e divulgazione l'Archeologia Pubblica sarebbe un errore grossolano: com'è facilmente intuibile, fare *Public Archaeology* non è semplice comunicazione di dati (Chavarría Arnau 2019: 370), richiede uno sforzo complesso, promuovendo l'interazione tra archeologia e la società civile, attraverso una metodica strutturata.

² Emblematico fu ciò che avvenne durante le mostre dei Bronzi di Riace al Museo Archeologico Nazionale di Firenze nel 1980 e al Quirinale nel 1981: Salvatore Settis mise in luce la difficoltà dell'archeologia italiana nel gestire l'afflusso del grande pubblico. Tra i motivi evidenziati c'era l'apparente fastidio degli archeologi, che vedevano nell'interesse di massa una sorta di invasione nel loro settore, tradizionalmente elitario e riservato (Himmelmann 1981, 9–44).

Nick Merriman ne sostiene un ruolo etico e identitario, affermando che l' Archeologia Pubblica: «Studia i processi e gli esiti mediante i quali l'archeologia diventa parte di una più ampia cultura pubblica, dove la contestazione e la dissonanza sono inevitabili. Essendo questioni di etica e identità, l'archeologia pubblica riguarda inevitabilmente la negoziazione e il conflitto sul significato» (Merriman 2004: 5).

Della funzione politica dell'archeologia ne parlano Katsuyuki Okamura e Akira Matsuda, i quali pongono l'accento sull'efficacia della *Public Archaeology* nel modellare e migliorare la società, considerandola come «a subject that examines the relationship between archaeology and the public, and then seeks to improve it» (Okamura e Matsuda 2011: 1–18)³. Della stessa idea è anche Neal Ascherson quando sostiene che fare archeologia significa «essere a servizio della società contemporanea e che il mestiere dell'archeologo debba essere mosso da un impegno civile, etico e politico» (Ascherson 2000). Sauro Gelichi considera l'archeologia pubblica come «uno spazio di negoziazione tra gli archeologi, definiti professionisti del passato, e le forze sociali contemporanee, un luogo di mediazione dunque, dove si confrontano portati culturali anche profondamente diversi» (Gelichi 2019, 459). Gian Pietro Brogiolo però ci mette in guardia in quanto: «in un sistema economico capitalista e globalizzato, il patrimonio può finire per essere considerato esclusivamente come risorsa per produrre ricchezza, grazie ai visitatori all'interno del circuito del turismo culturale». Il passato autentico di un Paese può essere inventato «di volta in volta, come realtà virtuale da propinare ai visitatori privi di conoscenze critiche» (Brogiolo 2012: 274–75).

Un tema molto sentito all'interno della *Public Archaeology* è inoltre quello della *Community Archaeology*, orientata verso una collaborazione tra gli archeologi ed un pubblico non specialista, in cui è presente una partecipazione attiva della comunità tramite, anche, diverse azioni di *citizen science* (Moshenska e Dhanjal 2012; Tripp et al. 2012: 28-34; Thomas e Lea 2014; Smith 2014; Brogiolo e Chavarría Arnau 2019)

Gabriel Moshenska definisce invece la *Public Archaeology* come quella disciplina che «studies and critiques the processes of production and consumption of archaeological commodities». Tale definizione mira a esaminare le dinamiche economiche che regolano la disciplina archeologica, evidenziando come vari fattori tra cui la legge, l'etica, il turismo e la tecnologia, influenzino la gestione, la valorizzazione e la diffusione del patrimonio archeologico.

In questo variegato panorama in cui le definizioni e gli approcci nei confronti dell'Archeologia Pubblica sono davvero numerosi, una sintesi esaustiva è offerta nuovamente da Moshenska, il

³ Del ruolo “pedagogico” attribuibile all'Archeologia Pubblica si veda (Gelichi 2019: 458–59).

quale enfatizza l'ampio spettro di interpretazioni che se ne può dare ed evidenza come ogni archeologo tenda a connotare il termine con una sfumatura personale. Moshenska riesce a delineare un quadro complessivo, esplorando tutti gli aspetti pertinenti alla disciplina: l'interpretazione che offre ne racchiude la ricchezza e la diversità del concetto (Moshenska 2017). La *Figura 1* racchiude le diverse tipologie di Archeologia Pubblica individuate:

- *Archaeology by the public*: riguarda attività svolte dalle società archeologiche locali, club di utilizzatori di metal detector, gruppo di interesse amatoriale, studioso indipendente
- *Archaeology working the public*: riguarda progetti di archeologia comunitaria e patrimonio gestiti da musei, università o unità commerciali
- *Archaeological education*: riguarda l'apprendimento formale e informale sull'archeologia e il mondo antico nelle scuole, musei, online e nel mondo esterno
- *Public sector archaeology*: riguarda lavori di gestione delle risorse patrimoniali effettuati per conto di governi nazionali, regionali o locali
- *Open Archaeology*: riguarda lavori archeologici resi accessibili al pubblico tramite piattaforme di visualizzazione, webcam, guide o materiali interpretativi
- *Popular Archaeology*: riguarda show televisivi, esibizioni museali, magazines, riviste siti web riguardo l'archeologia e il mondo antico
- *Academic public Archaeology*: riguarda lo studio accademico delle forme di archeologia pubblica nel suo contesto economico, sociale ed etico
- *Other types*



Figura 1: Le diverse tipologie di Public Archaeology proposte da Gabriel Moshenska (Moshenska 2017: 6)

Ciò che è chiaro è che l' Archeologia Pubblica costituisce un processo culturale complesso e condiviso, che produce sapere attraverso il coinvolgimento attivo e si impegna nella protezione, nell'arricchimento e nell'ampliamento delle pratiche di accesso e cura dei beni culturali e del paesaggio da parte della comunità (Volpe 2020: 21-22).

1.2 Le origini dell'Archeologia Pubblica

Le origini dell'Archeologia Pubblica distinguono due tradizioni di studio, una britannica e una nordamericana.

La scuola americana di *Public Archaeology* ha adottato alle sue origini un approccio di tipo *top-down*, focalizzandosi soprattutto attorno a iniziative didattiche e alla conservazione dei beni culturali, beneficiando così del sostanziale appoggio istituzionale. Una delle figure più importanti è stato McGimsey: il suo volume "Public Archaeology", rappresenta un trattato fondamentale nel campo del *Cultural Resources Management* e del *Cultural Heritage Management*. Egli rileva la grande quantità di siti archeologici oggetto di saccheggi e distruzioni, ed esorta il legislatore a normare e tutelare le aree approvando piani statali di Archeologia Pubblica. Partendo dal presupposto che ogni uomo è al contempo «prodotto e destinatario del passato, ritiene che ciò gli conferisca il diritto di poterne godere anche nel futuro» (McGimsey 1972: 5). Da qui l'esigenza di formulare un quadro di strategie, sia teoriche che operative, orientate alla cura e al mantenimento del patrimonio culturale, delineando linee guida esplicite per un pubblico incaricato della sua conservazione a seconda del grado di competenza (McGimsey 1972: 6–12). La partecipazione proattiva dei cittadini è vista come un pilastro cruciale, ma viene intesa soprattutto nella fase di conservazione del patrimonio culturale e paesaggistico. Questa si concretizza attraverso programmi didattici accessibili al grande pubblico, volti a fomentare l'interesse nell'archeologia e ad accrescere la consapevolezza del valore culturale. Le iniziative si manifestano in attività pratiche che mirano a educare e a rendere i cittadini custodi attenti e informati, mediante mostre, percorsi tematici nei siti archeologici, eventi di ricostruzione storica, e dimostrazioni delle tecniche archeologiche, incentivando così un approccio partecipativo alla tutela del patrimonio (McGimsey 1972; Bonacchi 2009: 333).

Il modello britannico di Archeologia Pubblica è invece deducibile dalle teorie di Peter Ucko: particolarmente sensibile alle ripercussioni del colonialismo, Ucko sottolinea la necessità per gli archeologi di coinvolgere le comunità delle ex colonie e i paesi in via di sviluppo nella conservazione e nell'interpretazione del loro patrimonio culturale (Schadla-Hall 2006: 75–82). La particolare situazione del *Commonwealth* britannico ha contribuito allo sviluppo di un'analisi

di dialogo tra il pubblico e l'archeologia, in quanto le ex colonie britanniche necessitavano dell'archeologia e dei musei per la costruzione di nuove strutture identitarie (Ucko 1995: 1-27; Schadla-Hall 1999: 150; McNiven e Russell 2005). Il suo impegno, in particolar modo per conto degli aborigeni australiani (Bonacchi 2009: 334), ha portato alla creazione del *World Archaeological Congress* (WAC), diventato un ente di riferimento per l'evoluzione sociopolitica ed economica dell'archeologia globale.

Come la Gran Bretagna, anche gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare i problemi derivanti dalla frequente diversità etnica tra chi interpretava il passato (gli archeologi) e chi ne fosse detentore (i nativi americani, ad esempio): ciò spinse, prima che altrove, a riflettere più a fondo sulla costruzione dei modelli storiografici.

Un ruolo fondamentale nella nascita e nello sviluppo dell'Archeologia Pubblica lo ha avuto anche la televisione: in Gran Bretagna l'archeologia fu la prima scienza ad apparire in televisione, con un format educativo e di intrattenimento andato in onda tra il 1952 e il 1960 consistente in un gruppo di specialisti chiamato a identificare oggetti provenienti da collezioni museali e ipotizzandone la funzione (Bonacchi 2009: 335). Il programma venne poi trasmesso anche in America ed ebbe come protagonista Wheeler, divenuto perfino "TV personality of the year" nel 1954 (Perry 2017: 3-18).

Negli ultimi anni l'Archeologia Pubblica si è diffusa anche in Europa, caratterizzata da una tradizione archeologica differente rispetto a quella strettamente anglosassone. Ad esempio, in Spagna, tra le varie esperienze risulta fondamentale quelle di Córdoba, grazie alle molteplici iniziative del *Grupo de investigación Sísifo*, diretto da Desiderio Vaquerizo Gil, con il progetto "Arqueología somos todos", dove emerge la forte sinergia tra i cittadini, la storia e l'archeologia della città, finalizzata alla tutela del ricco patrimonio⁴. Un'altra esperienza interessante è quella proposta da Alicia del Castillo: all'interno delle città di Alcalá de Henares, Córdoba e Toledo si è svolto uno studio volto a comprendere, tra le altre cose, il grado di responsabilità percepita dai cittadini nell'amministrazione del patrimonio culturale (Castillo et al. 2016: 295-314). La situazione francese è invece alquanto differente: con *Archéologie Publique* si intende la ricerca archeologica condotta dalle strutture pubbliche e alla definizione di Archeologia Pubblica si preferisce quella di *médiation culturelle en archéologie*. Non mancano però alcuni casi interessanti, quali ad esempio il progetto di archeologia urbana "Archéologie, territoire et

⁴ Il *Grupo de investigación Sísifo* è divenuto famoso nel panorama iberico per aver organizzato conferenze, visite guidate, viaggi, un'intensa attività didattica rivolta a diverse fasce di popolazione e la realizzazione del premio Sísifo (Volpe 2020: 28).

cytoyenneté” a Saint-Denis, dove si è sviluppato un proficuo rapporto con la cittadinanza (Volpe 2020: 29).

In ambito svedese, Cornelius Holtorf, all'interno dell'opera “Archaeology is a brand” (Holtorf 2007), pone in risalto la rappresentazione nei mass media dell'archeologia. Nel suo stile coinvolgente e popolare, Holtorf assieme alle illustrazioni umoristiche di Quentin Drew, discute le principali strategie disponibili agli archeologi per interagire con le loro rappresentazioni popolari. Essendo possessori di un marchio ampiamente riconosciuto, *The Archaeology*, valutato positivamente e ben consolidato, gli archeologi devono prendere più seriamente l'attrattiva del loro lavoro. Holtorf individua così tre modelli pratici nell'ambito dell'Archeologia Pubblica (Valenti 2017: 316–17):

- *modello educativo*: suggerisce agli archeologi di incoraggiare e stimolare il pubblico a conoscere e osservare direttamente il loro vero sul campo
- *modello basato sulle pubbliche relazioni*: sollecita un'alleanza con la comunità per garantire all'archeologia un sostegno sociale, economico e politico
- *modello democratico*: si prefigge l'obiettivo di rendere l'archeologia accessibile a tutti, permettendo a ciascuno di coltivare un proprio interesse e entusiasmo per la disciplina, a prescindere dal proprio *background* formativo e professionale, passando da un atteggiamento paternalistico di tipo *top-down*, ad uno *bottom up*⁵ (Volpe 2020: 29–30).

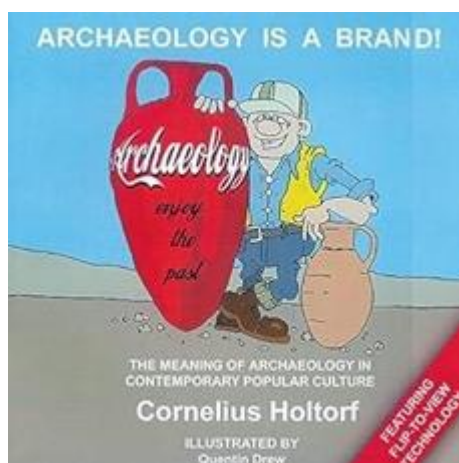


Figura 2: Copertina del libro di Cornelius Holtorf, "Archaeology is a brand!"

⁵ Critico sul lavoro di Holtorf è Christopher Witmore, il quale accusa quest'ultimo di non aver dedicato sufficiente attenzione alla comunità archeologica non professionale, lasciando un vuoto nella comprensione di come la società percepisca e interagisca con l'archeologia attraverso la cultura popolare (Witmore 2008).

L'approccio *bottom up* è sicuramente quello più condiviso: Lorna-Jane Richardson e Jaime Almansa-Sánchez sottolineano come ogni progetto di archeologia abbia dei risvolti diretti sulle comunità, andando a coglierne i bisogni etici. Questo orientamento si discosta dai modelli *top-down* più tradizionali, dove gli archeologi professionali guidano e controllano l'interpretazione e la gestione del patrimonio archeologico senza un significativo coinvolgimento pubblico. L'approccio *bottom-up* riconosce il valore di una partecipazione comunitaria autentica, sostenendo che l'archeologia debba servire e riflettere gli interessi e le esigenze delle persone, incoraggiando la co-creazione di conoscenze e la condivisione del patrimonio culturale in modi che risuonino con il pubblico più ampio. Ciò richiede di considerare il pubblico non come un'entità unica, ma come una collezione di comunità diverse (Gould 2016; 2018): questo include organizzazioni turistiche, gruppi religiosi, comunità locali, aziende, media, amanti dei programmi televisivi storici, commercianti di antichità, nazionalisti e politici. Tale approccio richiede di considerare quali siano le comunità a cui ci si rivolge, cercando di capire se queste siano o meno recettive alle informazioni e discussioni archeologiche; è necessario, del resto, che gli archeologi comprendano i requisiti per supportare e incoraggiare il collegamento tra queste comunità ed il patrimonio archeologico (Richardson e Almansa-Sánchez 2015). La recente rinascita di nazionalismi e sovranismi ha portato alla luce un interesse nell'utilizzo strumentale del patrimonio culturale, volto a rafforzare posizioni localiste e alimentare dinamiche di esclusione e conflitti⁶. In questo caso, l'Archeologia di comunità si rivela fondamentale nel fornire un'interpretazione complessa (e complessiva) del territorio, stimolando l'engagement dei cittadini in un percorso condiviso di scoperta e valorizzazione del patrimonio archeologico, sociale e culturale della loro area (Volpe 2020: 23).

1.3 L'Archeologia Pubblica in Italia

Negli ultimi anni il panorama intellettuale italiano ha osservato un'accesa riflessione teorica intorno al concetto di Archeologia Pubblica (Brogiolo 2012; Valenti 2017: 314-28; Chavarría Arnau 2019: 370; Gelichi 2019; Volpe 2020; 2023).

Uno degli esempi pionieristici si può collocare nei primi anni '80 con gli interventi della Crypta Balbi a Roma: prima dell'inizio dello scavo, gli archeologi avevano predisposto una piccola mostra espositiva per informare i visitatori e gli abitanti locali sugli obiettivi e le metodologie

⁶ Sull'influenza nazionalista ellenica si veda (Hamilakis 2007) e cfr. (Diaz-Andreu 2008: 629-31; Sakellariadi 2008: 130-34).

della ricerca archeologica in corso. L'obiettivo era sia quello di comunicare il concetto di cantiere “aperto” connettendolo ad un museo che narrasse sia la storia e l'evoluzione del quartiere nei secoli, sia quello di descrivere le diverse fasi dello scavo archeologico (Manacorda 1985; 2001). Una delle figure chiave per l'Archeologia Pubblica in Italia è stato Riccardo Francovich, al quale si riconosce il ruolo di maestro per il suo approccio alla ricerca come servizio alla comunità. Il suo impegno nella comunicazione, nella conservazione e nella gestione del patrimonio archeologico, evidenzia l'importanza che egli attribuisce all'etica e all'accessibilità dell'archeologia, sostenendo, tra le altre cose, che solo dalla conoscenza programmata avrebbe preso avvio la realizzazione di politiche efficaci di conservazione e di gestione del patrimonio archeologico (Volpe 2020: 42–45). Francovich ha inoltre promosso la collaborazione con enti pubblici, associazioni e cittadinanza attiva, sostenendo l'utilizzo di ricostruzioni grafiche per facilitare la comprensione ai diversi pubblici, preferendole alle tradizionali descrizioni e planimetrie museali (Valenti 2017: 319–20; Volpe 2019: 42–43). Anche Andrea Carandini ha sempre promosso un'archeologia attenta alla comunicazione e presente nella società contemporanea, impegnandosi in prima persona politicamente⁷ per la tutela dei beni culturali⁸ (Carandini 2012; 2017).

Ci sono stati altri esempi di partecipazione dal basso, con la cittadinanza che non si è limitata ad esserne solo beneficiaria, bensì protagonista nella programmazione e nella gestione di diversi progetti. Un certo rilievo ha avuto ad esempio il workshop “Archeologia Pubblica in Toscana. Un progetto e una proposta” tenutosi a Firenze nel 2010 (Vannini 2011) il “I Congresso nazionale di Archeologia Pubblica in Italia”, tenutosi sempre nel capoluogo toscano nel 2012; a ciò si aggiungano anche le VII Giornate gregoriane, tenutesi alla Valle dei Templi di Agrigento nel 2013, a cui è stato dato il titolo di “Archeologia Pubblica al tempo della crisi” dove il parco è divenuto luogo d'apertura ai cittadini (Parello e Rizzo 2014; Fancello 2020: 612). Sfortunatamente però, si tratta in larga parte di iniziative isolate, le quali avrebbero tratto beneficio da una metodica a larga scala, all'interno di un disegno organico complessivo (Volpe 2020: 14). Un ulteriore approccio alla disciplina in Italia è stato introdotto da “Archeostorie”: il progetto, originariamente concepito come un manuale “non convenzionale” curato nel 2015 da Cinzia Dal Maso e Francesco Ripanti, ha raccolto contributi da giovani archeologi esterni ai

⁷ Lo stesso Ranuccio Bianchi Bandinelli fu fortemente impegnato in politica sostenendo la democratizzazione della cultura e assumendo la Direzione Generale alle Antichità e Belle arti negli anni post bellici (Volpe 2020: 44).

⁸ Andrea Carandini fu presidente tra il 2009 e il 2012 del Consiglio superiore per i Beni culturali e paesaggistici del ministero per i Beni culturali e paesaggistici del ministero per i Beni e le Attività culturali (MIBAC). A termine della sua carriera accademica ha assunto anche la presidenza nazionale del Fondo Ambiente Italiano (FAI) (Volpe 2020: 44).

circuiti universitari e ministeriali, i quali hanno condiviso le proprie esperienze, mettendo in luce diverse facce del mestiere dell'archeologo contemporaneo (Dal Maso e Ripanti 2015). Successivamente, l'esperienza si è espansa con la creazione di “Archeostorie Magazine”, una pubblicazione online, e dal 2017, con “Archeostorie: Journal of Public Archaeology”, una rivista scientifica diretta da Dal Maso e Luca Peyronel.

Sempre a partire dal 2015, l'allora MIUR ha finanziato un progetto presso l'Università di Foggia coordinato da Giuliano Volpe dal titolo “Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'Archeologia Pubblica per la conoscenza, tutela e valorizzazione, la partecipazione, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile” (Volpe 2019: 9–23). Il progetto ha mobilitato un ampio spettro di competenze attraverso un consorzio multidisciplinare che ha incluso archeologi, informatici, comunicatori, economisti della cultura, giuristi e museologi, distribuiti su diverse unità operative in differenti università italiane. L'obiettivo principale è stato quello di sviluppare approcci che valorizzassero la ricerca archeologica italiana, esplorando e sperimentando strategie innovative per la gestione, la valorizzazione e la fruizione sostenibile del patrimonio culturale. Il progetto si proponeva di trasformare l'archeologia in uno strumento chiave per promuovere la partecipazione sociale attraverso differenti azioni di *citizen science*, la coesione comunitaria e lo sviluppo economico sostenibile, superando l'approccio frammentario e settoriale tradizionalmente associato alla disciplina. Un elemento distintivo e innovativo del progetto è stato il suo sforzo di andare oltre una concezione dell'archeologia autoreferenziale, favorendo invece un dialogo e una collaborazione attivi con le comunità locali (Volpe 2020: 23–24; 137–221). Attraverso una serie di casi studio, il progetto ha esplorato diversi ambiti di intervento, inclusi il censimento di iniziative di Archeologia Pubblica, l'integrazione di comunità locali, la gestione condivisa dei beni culturali e della pianificazione, mirando a una valorizzazione inclusiva e partecipativa del patrimonio.

1.3.1 L'approccio dell' Archeologia Partecipata

Un approccio maggiormente inclusivo di *Public Archaeology* è quello dell'Archeologia Partecipata: la finalità di questo metodo è proprio quella di favorire uno scambio di saperi ed esperienze tra la popolazione locale e gli specialisti, offrendo una visione pluralistica (Chavarría Arnau 2019: 370). Il coinvolgimento nella ricerca archeologica spazia dallo scambio bidirezionale, in cui residenti e specialisti condividono conoscenze, fino alla collaborazione attiva nella ricerca e nella pubblicazione dei risultati. Questi processi arricchiscono la

comprensione del patrimonio, guidando poi le comunità e le istituzioni, spesso tramite associazioni culturali locali, a indagare e preservare il patrimonio, affrontando questioni di conservazione, sostenibilità e biodiversità. Questi temi, cruciali per l'identità comunitaria (Zimmermann 2010: 475–76), evidenziano il ruolo fondamentale che gli archeologi dovrebbero avere all'interno delle politiche locali (Chavarría Arnau 2019: 371). È da evidenziare che la partecipazione delle comunità locali nella ricerca archeologica e nella tutela del territorio non rappresenta una novità assoluta in Italia, poiché in passato esistevano già individui appassionati che, ancor prima dell'avvento dell'archeologia praticata dai professionisti, si dedicavano alla diffusione della conoscenza del proprio territorio (Brogiolo 2014; Chavarría Arnau 2018: 14; Brogiolo e Chavarría Arnau 2019; Chavarría Arnau 2019: 372). Un'antica consuetudine di coinvolgimento delle comunità locali nella ricerca archeologica e nella salvaguardia del territorio si è radicata grazie agli ispettori onorari, incaricati di segnalare alla Soprintendenza i siti di interesse e i reperti archeologici rinvenuti occasionalmente. Tali esperienze erano supportate da direttori di musei locali, studiosi che non avevano una posizione stabile nelle istituzioni, insegnanti e professionisti autonomi, talvolta dotati di competenze di alto livello⁹. L'esclusione progressiva dei non professionisti dalle attività di ricerca è stata definitivamente formalizzata con le circolari n. 3 del 9 febbraio 2015, n. 6 del 15 febbraio 2016 e n. 21 del 25 ottobre 2016 emesse dalla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, le quali hanno imposto una «tassativa preclusione a principianti e dilettanti» di partecipare agli scavi, limitando il loro contributo a ruoli di supporto (Chavarría Arnau 2018: 14; Brogiolo 2019; Chavarría Arnau 2019: 372; Benetti e Santacroce 2019). Come ben evidenziato da Francesca Benetti e Clemente Pio Santacroce, il rischio dell'eccessiva centralizzazione e delle restrizioni alla partecipazione pubblica in archeologia, rischia di innescare comportamenti illeciti e quindi di danneggiare ulteriormente la disciplina: è quantomeno necessaria una maggiore collaborazione e coinvolgimento delle comunità locali e degli altri *stakeholder* all'interno dei progetti di ricerca legati al patrimonio (Benetti e Santacroce 2019).

⁹ Si veda nel caso dell'esperienza di Lio Piccolo l'istituzione nel 1974 del *Gruppo archeologico del Litorale Nord* ad opera degli abitanti di Lio Piccolo ed il sostegno di Ernesto Canal, Ispettore onorario. Cfr.(Chavarría Arnau 2018: 12–13)

1.4 Dalla Convenzione della Valletta alla Convenzione di Faro

L'ambito internazionale, guidato principalmente da realtà quali l'UNESCO e i suoi organi consultivi a livello mondiale, oltre al Consiglio d' Europa, ha intrapreso una direzione di coinvolgimento partecipativo sin dagli anni '70 del secolo scorso. Questa fase si è concretizzata nell'adozione di una serie di convenzioni e raccomandazioni finalizzate alla gestione del patrimonio culturale, le quali hanno enfatizzato un approccio aperto e inclusivo con la comunità. Tale orientamento mira a coinvolgere la popolazione non solo come mera destinataria dei risultati delle ricerche e dei progetti di valorizzazione, ma come attore attivo nella gestione del patrimonio culturale, promuovendo così uno sviluppo che sia al tempo stesso economico e sociale. In particolare, la “Convenzione per la Protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale”, adottata a Parigi nel 1972¹⁰, ha segnato una pietra miliare stabilendo un quadro internazionale per la protezione dei siti di valore universale eccezionale, ponendo le basi per un' azione collettiva volta alla conservazione di tali risorse per le generazioni future. Successivamente, la “Convenzione per la Protezione del Patrimonio Archeologico”, firmata a La Valletta nel 1992¹¹, ha introdotto standard specifici per la ricerca archeologica, la conservazione e la valorizzazione dei siti archeologici, evidenziando l'importanza della documentazione e della divulgazione delle scoperte archeologiche. Infine, la “Convenzione sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società”, conosciuta come la “Convenzione di Faro” e adottata nel 2005¹², ha rappresentato un ulteriore sviluppo concettuale, ponendo al centro il valore sociale e culturale del patrimonio e sottolineando il ruolo chiave che le comunità locali e la partecipazione pubblica giocano nella gestione e nella fruizione del patrimonio culturale (Olivier 2019: 9–34). Quest'ultima convenzione sottolinea la necessità di riconoscere il diritto di accesso al patrimonio culturale come parte integrante del diritto alla partecipazione culturale, promuovendo un approccio che consideri il patrimonio culturale non solo come una risorsa economica, ma come un elemento centrale nello sviluppo di una società democratica e pluralista (Bonnici 2009: 53–58). È cruciale coinvolgere le comunità locali non solo nella salvaguardia e

¹⁰ Convenzione Unesco (UNESCO 1972) con la successiva istituzione della WHL (World Heritage List).

¹¹ Convenzione Europea per la Protezione del Patrimonio Archeologico (Council of Europe 1992).

¹² Uno dei principi fondamentali della Convenzione è il concetto di "patrimonio culturale" inteso come una risorsa per migliorare la qualità della vita e promuovere il dialogo interculturale. La Convenzione di Faro pone un forte accento sull'importanza dei diritti umani e della democrazia nel contesto della gestione del patrimonio culturale, sostenendo che l'accesso al patrimonio culturale e la partecipazione alla sua conservazione sono elementi essenziali per lo sviluppo di società democratiche. Essa invita inoltre gli Stati ad adottare misure per promuovere l'accesso al patrimonio culturale, supportare la diversità culturale e facilitare la comprensione e il rispetto per il patrimonio culturale altrui (Council of Europe 2005).

valorizzazione di patrimoni materiali come paesaggi, architetture e siti archeologici, ma anche di quelli immateriali, quali leggende, tradizioni e storie orali. Questo perché gli esperti nel settore dei beni culturali, operando a livello statale, accademico o professionale, da soli non possono gestire l'ampio e vulnerabile patrimonio che rischia di scomparire prima ancora di essere documentato o riconosciuto (Pyburn 2017: 189–99; Chavarría Arnau 2019: 372–73). Negli ultimi anni, si è osservata a livello internazionale una maggiore partecipazione pubblica in iniziative legate all'archeologia e alla conservazione dei beni culturali, sebbene le normative in molti paesi europei, Italia inclusa, tendano ancora a limitare queste pratiche, a differenza di quanto ad esempio avvenga nel Regno Unito (Benetti e Santacroce 2019). La necessità di rinnovare teoria e metodi archeologici, implica sia il recupero di approcci ancora validi per un'archeologia orientata alle comunità locali, sia l'esplorazione di nuove direzioni in un contesto storico complesso ma ricco di stimoli, al fine di stabilire nuovi fondamenti e modelli per i progetti futuri (Gould 2016; 2018; Tully 2019: 35-60; Chavarría Arnau 2019: 373–78).

Tuttavia, coinvolgere le comunità in questi progetti presenta delle difficoltà dovute spesso alla mancanza di competenze economiche e sociologiche tra gli archeologi e alla complessità delle strutture di *governance* locale (Waterton e Watson 2013; Chavarría Arnau 2019: 374). Le iniziative possono inoltre essere ostacolate da politiche centralizzate, che impediscono una partecipazione effettiva delle comunità locali. Affrontare questa sfida richiede un'approfondita comprensione delle caratteristiche uniche di ogni luogo, dell'impatto che esso ha sulla vita delle persone che lo abitano e di come ciò influisce sull'interpretazione del proprio passato. Questo approccio offre l'opportunità di esplorare le dinamiche delle identità locali, oggi in rapida evoluzione a causa di fattori come l'immigrazione e il multiculturalismo, nonché le nuove vocazioni economiche dei territori. La ricerca in questo ambito rappresenta un'interessante sfida accademica, che permette di indagare le complessità delle identità locali in un mondo sempre più interconnesso. È proprio in quest'ottica di ricerca partecipativa che si inseriscono le interviste alla comunità di Lio Piccolo: esse rappresentano un esempio di partecipazione proattiva, nella quale il singolo individuo è parte integrante del processo di ricerca, in uno scambio di saperi bidirezionale, volto alla comprensione delle dinamiche identitarie territoriali della Laguna di Venezia.

1.5 *Citizen science*: pratiche di partecipazione scientifica

Sebbene il termine *citizen science* sia un concetto di recente formulazione, le pratiche che esso racchiude affondano le loro radici storiche in iniziative risalenti a oltre un secolo fa. Un primo

esempio di tali iniziative si manifesta nel 1900, quando, per iniziativa della “National Audubon Society” negli Stati Uniti, si diede vita al conteggio annuale degli uccelli durante il periodo natalizio, noto come “Christmas Bird Count” (Butcher et al. 1990). La formalizzazione del termine *citizen science* si colloca nella metà degli anni ‘90, grazie agli sforzi di Rick Bonney negli USA e Alan Irwin nel Regno Unito, i quali, benché partendo da prospettive differenti, contribuirono significativamente alla sua definizione. Bonney sottolineava l'importanza dell'impegno degli scienziati nel coinvolgere il pubblico in attività di ricerca, auspicando una maggiore interazione tra la comunità scientifica e la società (Bonney e Dhondt 1997). Diversamente, Irwin evidenziava la necessità di promuovere una cittadinanza scientificamente consapevole, promuovendo l'idea che l'accesso e la partecipazione attiva alla conoscenza scientifica dovessero essere intesi come diritti civili essenziali (Irwin 1995). Con il trascorrere del tempo, queste visioni si sono integrate, rendendo attualmente difficile delimitare una definizione univoca di *citizen science*, a causa della sua intrinseca natura variegata e multidisciplinare.

La *citizen science* emerge come una metodica scientifica estremamente articolata, caratterizzata dalla varietà di definizioni che ne sottolineano le molteplici dimensioni essenziali. L' Oxford English Dictionary la definisce come: «l'attuazione di ricerche scientifiche da parte di individui non specialisti, i quali collaborano o operano sotto la guida di scienziati professionisti» (Simpson e Weiner 1989). Questa definizione rischia di dimostrarsi limitante rispetto alla vasta gamma di approcci che caratterizzano la disciplina. Pertanto, assume particolare valore il manifesto dell' “European Citizen Science Association” (ECSA), il quale, enfatizza la versatilità della *citizen science*, capace di adattarsi e trovare applicazione in contesti disciplinari e situazionali diversificati, mettendo in luce l'eterogeneità che ogni progetto di può esprimere (Gold 2022).

Tra gli aspetti principali che la caratterizzano, la partecipazione assume un ruolo cruciale (Shirk et al. 2011), rappresentando il fulcro di ogni progetto di *citizen science*. A tal proposito, la suddivisione proposta da Muki Haklay, che cataloga la partecipazione in quattro gradi (Haklay 2018), offre una prospettiva chiara e dettagliata:

- *crowdsourcing (livello 1)*: assegna ai cittadini il ruolo di sensori, con una partecipazione volontaria nell'elaborazione dei dati.
- *distributed intelligence (livello 2)*: coinvolge i cittadini come interpreti di base, con un coinvolgimento volontario sul piano intellettuale.
- *participatory science (livello 3)*: richiede un'attiva partecipazione nella formulazione del problema di ricerca e nella raccolta dei dati.

- *extreme citizen science (livello 4)*: rappresenta un livello avanzato di collaborazione che comprende la definizione del problema, la raccolta dei dati e la loro analisi.

Tale categorizzazione evidenzia un percorso evolutivo che parte da attività elementari di raccolta dati per approdare a modalità di partecipazione altamente integrate e collaborazioni profonde.

In quest'ottica, la metodica della ricerca partecipata in ambito archeologico rientra all'interno della definizione di *citizen science*: la collaborazione con le comunità nella progettazione e nella realizzazione delle diverse iniziative, permette non solo una maggiore inclusione sociale, ma anche un arricchimento delle conoscenze scientifiche grazie alla diversità di prospettive e competenze. Tali collaborazioni hanno portato a molteplici benefici: la comprensione dei diversi siti indagati e dei reperti individuati, un'efficace divulgazione pubblica dei risultati ottenuti attraverso lo scambio di saperi tra gli archeologi professionisti e i comuni cittadini.

A tal proposito, anche le interviste condotte presso la comunità di Lio Piccolo nel corso di questi due anni di lavoro sono un esempio di azione di *citizen science*. Secondo la classificazione di Haklay, la partecipazione degli abitanti all'interno del mio progetto di ricerca può collocarsi all'interno del *distributed intelligence (livello 2)*: è infatti evidente l'esistenza di un contributo attivo da parte dei soggetti intervistati, i quali hanno fornito interpretazioni e dati fondamentali per il sostegno dell'indagine.

CAPITOLO 2

IL LAVORO SUL CAMPO. METODOLOGIE DI INDAGINE, ANALISI QUALITATIVE

In questa seconda parte dell'elaborato verranno evidenziate le metodologie adottate per effettuare il lavoro etnografico di ricerca sul campo. Dopo una breve disamina complessiva sull'impiego metodologico delle interviste qualitative, si procederà ad articolare il loro utilizzo nel contesto della ricerca storica attraverso l'*Oral History*, per poi esaminare la pertinenza e l'applicazione di tale strumento nel campo dell'Archeologia Partecipata.

2.1 Conoscere la voce della comunità. Per una definizione di intervista

Secondo Roberto Trincherò, con il termine intervista si intende: « Uno scambio verbale tra due o più persone, nel quale uno più esperti (gli intervistatori), cercano, ponendo domande più o meno rigidamente prefissate, di raccogliere informazioni su dati personali comportamenti, opinioni e atteggiamenti di uno o più soggetti (gli intervistati) su di un particolare tema » (Trincherò 2002).

In questo rapporto dialogico che si viene a costituire, l'intervistatore solo apparentemente tiene le redini della relazione: come giustamente sottolinea Jean-Claude Kaufmann, è in realtà l'intervistato che si pone in una posizione privilegiata, in quanto «possiede un sapere prezioso che l'intervistatore, per quanto padrone del gioco, non possiede» (Kaufmann 2009). Come evidenzia Sidney Verba, l'intervista intende rilevare delle situazioni personali, che di per sé non possono essere considerate giuste o sbagliate (Verba 1969: 56-106). Essa, infatti, non dovrebbe essere percepita come un esame dagli stessi soggetti intervistati, anche se ciò può talvolta accadere, magari per colpa dei ricercatori.

Dal punto di vista metodologico, le interviste possono essere suddivise in due diverse tipologie: qualitative e quantitative. Gli aspetti che differenziano un'intervista qualitativa da una quantitativa, come un questionario o un sondaggio, sono i seguenti:

- *la natura dei dati raccolti*: le interviste di natura qualitativa mirano all'acquisizione di dati narrativi e dettagliati che favoriscono una comprensione approfondita della ricerca, privilegiando la profondità e il contesto delle esperienze individuali. Le interviste

quantitative invece, come il sondaggio o il questionario, si concentrano sulla raccolta di dati strutturati e quantificabili, che consentono analisi statistiche per testare ipotesi predefinite o valutare la distribuzione di variabili specifiche all'interno di una popolazione

- *gli obiettivi della ricerca*: l'approccio qualitativo è orientato verso l'esplorazione e la comprensione di percezioni, di esperienze vissute e delle motivazioni degli individui, ponendo l'accento sull'interpretazione dei significati attribuiti dai soggetti ai fenomeni indagati. Quello quantitativo mira invece alla misurazione e all'analisi statistica di variabili per testare ipotesi, verificandone la possibile replicabilità
- *flessibilità del processo*: nelle interviste qualitative, si evidenzia una maggiore flessibilità nell'interazione con i partecipanti, permettendo adattamenti e deviazioni dal protocollo iniziale in risposta alle dinamiche emergenti durante la conversazione. In quelle quantitative invece la flessibilità è notevolmente ridotta a causa della necessità di mantenere uno schema fisso e standardizzato, magari caratterizzata da risposte a scelta multipla o dalla scala di Likert¹³
- *metodo di analisi dei dati*: l'analisi qualitativa dei dati si avvale di tecniche interpretative che consentono di identificare temi, pattern e categorie emergenti dai racconti dei partecipanti, l'analisi quantitativa si focalizza sulla misurazione oggettiva di parametri su di una popolazione molto ampia

	Intervista qualitativa	Sondaggio
Grado di standardizzazione	Nullo o quasi nullo	Alto
Campione rappresentativo	Piccolo	Ampio
Obiettivo	Scoperta	Conferma ipotesi
Approccio	Centrato sui soggetti	Centrato sulle variabili

Tabella 1: Principali differenze tra l'intervista qualitativa ed il sondaggio

¹³ La scala Likert è una scala ordinata dalla quale gli intervistati scelgono l'opzione che meglio corrisponde alla loro opinione. Viene spesso utilizzata per misurare il gradimento degli intervistati, chiedendo loro in che misura sono d'accordo o in disaccordo con una particolare domanda o affermazione (Marradi e Gasperoni 2002).

All'interno della *Tabella 1* sono presenti le principali differenziazioni circa le metodologie di intervista (Zammuner 1998; Cipriani et al. 2013; Della Porta 2014).

Per il progetto di ricerca intorno alla percezione dell'archeologia nella comunità di Lio Piccolo, considerato che l'obiettivo principale era quello di acquisire informazioni su un numero ridotto di partecipanti con l'obiettivo di esplorarne specifiche caratteristiche di tipo emozionale, si è optato per una strategia non basata su domande standardizzate, adottando un metodo qualitativo.

2.2 Le interviste qualitative

Le interviste qualitative si possono classificare in base al grado di libertà concesso all'intervistato e all'intervistatore (Statera 1982). Vengono individuate 3 forme principali di intervista: non strutturata (libera), semi-strutturata e strutturata (Atkinson 2002; Merriam e Tisdell 2015).

Ciascuna di queste forme ha caratteristiche e usi differenti nel contesto della ricerca qualitativa:

- *interviste non strutturate (libere)*: sono le meno rigide tra le tre tipologie. Queste interviste sono spesso più simili ad una conversazione naturale. Non c'è un elenco preconstituito di domande, ma l'intervistatore può avere alcuni temi o argomenti chiave che intende esplorare. Questo tipo di intervista è particolarmente utile per esplorare esperienze, opinioni, sentimenti profondi e per costruire un rapporto con l'intervistato
- *interviste semi-strutturate*: combina elementi di interviste strutturate e non strutturate. L'intervistatore pone una serie di domande predefinite ma ha anche la libertà di esplorare nuovi argomenti o approfondire le risposte date dall'intervistato in base al flusso della conversazione. Questo formato è utile per esplorare specifici argomenti in dettaglio pur mantenendo una certa flessibilità
- *interviste strutturate*: sono altamente organizzate e seguono un formato rigido con domande specifiche poste in un ordine prestabilito. Non c'è spazio per deviazioni o approfondimenti, ogni intervistato riceve esattamente lo stesso set di domande. Questo tipo di intervista è utile per raccogliere dati comparabili da molti intervistati. Il confine che la distingue dall'intervista quantitativa è assai labile in quanto il grado di standardizzazione delle domande è molto simile

Nelle metodologie di ricerca qualitativa, si possono classificare tre principali tipi di domande, domande aperte, domande chiuse e domande di approfondimento (o domande sonda):

- *domande aperte*: non prefigurano un insieme finito di risposte, stimolando l'intervistato a fornire narrazioni ampie e dettagliate in una forma espositiva autonoma

- *domande chiuse*: inducono risposte limitate e specifiche, frequentemente riducibili a una dicotomia affermativa o negativa, e vengono impiegate per il reperimento di informazioni mirate e specifiche
- *domande sonda*: sono utilizzate come *follow-up* per acquisire informazioni aggiuntive o chiarire aspetti che possono essere risultati vaghi o ambigui nelle risposte precedenti

Si possono infine individuare delle categorie di domande che non si conformano strettamente alla distinzione tra aperte e chiuse, ma che si situano su un piano intermedio, definibili come semi-aperte. Queste, come suggerisce la definizione, incorporano caratteristiche sia delle domande aperte che di quelle chiuse.

	Intervista qualitativa non strutturata	Intervista qualitativa semi-strutturata	Intervista qualitativa strutturata
Consistenza del campione	Piccolo	Medio-piccolo	Grande e statisticamente significativo
Traccia da seguire	Sono tassativi solo i temi di ricerca	Sono individuati i temi rilevanti e alcune domande da porre obbligatoriamente	Indicate tutte le domande da porre
Tipologia di domande	Non standardizzate	Sono standardizzate solo quelle che devono essere poste perché rilevanti per la ricerca	Standardizzate: vengono formulate a tutti nello stesso modo e stesso ordine
Autonomia del ricercatore	Massima	Elevata	Minima
Documentazione raccolta	Si possono ottenere informazioni complete su un numero ridotto di argomenti	Si possono ottenere informazioni complete su di un numero abbastanza elevato di argomenti	Si possono ottenere molte informazioni su un numero consistente di argomenti
Domande formulate	Aperte e sonda	Aperte e sonda, chiuse, semi aperte, indirette, aneddotiche	Aperte, semi aperte, chiuse, aneddotiche

Tabella 2: Tipologie di interviste qualitative a confronto

	Intervista qualitativa non strutturata	Intervista qualitativa semi-strutturata	Intervista qualitativa strutturata
Vantaggi	È sempre possibile adeguare le domande ai diversi intervistati e riformularle in altri termini nel caso non vengano comprese	Talvolta è possibile adeguare le domande ai diversi intervistati e riformularle in altri termini nel caso in cui non vengano comprese	Il tempo richiesto per ogni intervista è limitato. Questo consente di interpellare un campione grande e rappresentativo
	È sempre possibile chiedere chiarimenti e spiegazioni sulle risposte date dall'intervistato. Durante l'intervista possono emergere elementi importanti inizialmente non previsti	Talvolta è possibile chiedere spiegazioni sulle risposte date dall'intervistato. Durante l'intervista possono emergere elementi importanti inizialmente non previsti	La codifica e il confronto delle risposte avviene con semplicità
Svantaggi	L'intervistatore deve avere una buona professionalità e un'adeguata esperienza	L'intervistatore deve avere una buona professionalità e un'adeguata esperienza	L'intervistato può sentirsi frustrato dal non poter giustificare le proprie risposte
	Il tempo richiesto per ogni intervista è rilevante. Il campione interpellato è piccolo ed è rappresentativo solo qualitativamente	Il tempo richiesto per ogni intervista è rilevante. È necessario usare del tempo e denaro per stampare le domande che vanno poste obbligatoriamente a tutti gli intervistati	Le domande non sono comprese da tutti allo stesso modo
	Spesso è difficile classificare, codificare e comparare le risposte	Spesso è difficile classificare, codificare e comparare le risposte	È notevole il tempo richiesto per stendere il questionario da eseguire durante l'intervista

Tabella 3: Principali vantaggi e svantaggi delle interviste qualitative a confronto

All'interno delle *Tablelle 2 e 3*, vengono evidenziati in modo schematico le principali differenziazioni tra le tre tipologie di interviste qualitative (Della Porta 2014), evidenziandone in particolar modo i vantaggi e gli svantaggi.

Nella decisione di selezionare la metodologie qualitative più adatta alla presente ricerca, si è immediatamente scartato l'opzione dell'intervista strutturata a causa della ridotta dimensione del campione e degli specifici obiettivi prefissati. Ci si è orientati verso un approccio meno rigido. Nonostante l'esistenza di studi precedentemente condotti a Lio Piccolo che utilizzavano una metodologia più strutturata, come ad esempio il lavoro di tesi "Participatory Public Archaeology in the Venetian Lagoon" svolto da Francesca Bulgari, che ha visto la somministrazione di un questionario agli archeologi, ai visitatori delle aree archeologiche e agli abitanti di Lio Piccolo per comprendere al meglio quali fossero i mezzi più adeguati per valorizzare le recenti scoperte (Bulgari 2022), si è preferito concentrarsi sull'indagine delle esperienze individuali, evitando l'impiego di domande standardizzate. La decisione finale è stata quella di adottare un approccio qualitativo non strutturato. Benché le distinzioni tra le interviste semi-strutturate e quelle non strutturate siano minime, si è scelto, in accordo con la direzione archeologica del progetto (prof. Calaon) di privilegiare la libertà di indagare ogni aspetto che emergesse nel corso delle interviste, mantenendo attraverso i temi di ricerca prefissati, un grado di standardizzazione minimo.

2.2.1 L'intervista qualitativa non strutturata

Tra le tipologie sopraesposte, l'intervista non strutturata (o libera) risulta essere particolarmente adatta nelle fasi di ricerca qualora si voglia comprendere a fondo un argomento o conoscere aspetti sino a quel momento sconosciuti. Si tratta, in un certo qual modo, di raccogliere la storia personale dell'intervistato, ponendo anche attenzione agli aspetti emozionali legati al soggetto in discussione, pur tenendo in considerazione gli aspetti da indagare. Poiché tende a stimolare un racconto, il tempo impiegato è solitamente molto lungo. Di questo è necessario tener conto durante la fase di campionamento, ed è per questa ragione che si è soliti utilizzare un piccolo campione di persone rappresentativo (una piccola comunità, ad esempio) dove la selezione dei partecipanti si basa sulla loro specifica conoscenza, esperienza o coinvolgimento nel tema di interesse (Kvale e Brinkmann 2009). Come è stato più volte espresso, un aspetto fondamentale nella realizzazione di un'intervista è la capacità di conduzione dell'intervistatore. Quest'aspetto emerge ancor di più all'interno dell'intervista qualitativa non strutturata, in quanto risulta una delle più complesse nella fase realizzativa.

Gli aspetti principali che l'intervistatore deve tenere a mente nella conduzione di un'intervista non strutturata sono i seguenti (Seidman 2006; Kvale 2007; Kvale e Brinkmann 2009; Della Porta 2014):

- *flessibilità e imponderabilità*: le interviste qualitative non strutturate non seguono uno schema fisso di domande, e dunque l'intervistatore deve essere in grado di guidare la conversazione in modo intuitivo, cogliendo e approfondendo i temi emergenti in tempo reale. Questa imprevedibilità richiede un alto grado di abilità, adattabilità e reattività.
- *competenze richieste*: l'intervistatore deve possedere ottime capacità di ascolto, empatia, comunicazione non verbale¹⁴, e saper interpretare le risposte oltre le parole espresse. Deve anche avere una buona conoscenza del tema trattato per poter seguire e comprendere le risposte complesse o tecniche
- *gestione del rapporto*: stabilire un rapporto di fiducia con l'intervistato è cruciale e può essere difficile. L'intervistatore deve creare un ambiente in cui l'intervistato si senta libero di esprimersi apertamente, il che richiede sensibilità e abilità interpersonali. È preferibile che le interviste si svolgano all'interno di un ambiente confortevole e privo di distrazioni per incoraggiare l'apertura e l'onestà

¹⁴ La comunicazione non verbale è quel tipo di comunicazione che viene fatta tramite segnali non verbali, come sguardi, espressioni del viso e gesti, è quel processo di scambio di informazioni e messaggi che va oltre al linguaggio semantico.

- *rischio di bias*: data la natura aperta dell'intervista, esiste un rischio maggiore che i pregiudizi dell'intervistatore influenzino la direzione e il contenuto dell'intervista
- *garantire la rilevanza*: assicurarsi che le discussioni rimangano rilevanti per l'obiettivo dello studio può essere una sfida, data la tendenza delle conversazioni ad allontanarsi dai temi centrali
- *interpretazione e analisi successiva dei dati*: poiché le risposte in un'intervista non strutturata possono essere molto variegata e aperte, l'analisi dei dati è più complessa. L'intervistatore deve essere in grado di identificare i temi chiave, i modelli e le connessioni all'interno di un ampio *range* di risposte, spesso senza l'ausilio di una struttura predefinita.

Nell'affrontare la conversazione, l'intervistatore deve mantenere un atteggiamento quanto possibile neutro, in modo da non suggerire eventuali risposte, facendo molta attenzione alla comunicazione non verbale. Le tematiche più importanti (magari trascritte precedentemente in una bozza di lavoro) non devono essere affrontate né all'inizio – nel caso soprattutto di tematiche delicate in quanto l'intervistato si potrebbe sentire in difficoltà - e nemmeno alla fine, in quanto l'intervistato potrebbe risultare stanco e meno obiettivo.

Un ultimo suggerimento ci viene dato sempre da Irving Seidman: «Listening is the most important skills in interviewing» (Seidman 2006: 78–79). Seidman individua tre livelli di ascolto che l'intervistatore deve avere: il primo livello è saper ascoltare ciò che il partecipante sta dicendo, concentrandosi sul contenuto. Il secondo livello è ciò che Steiner chiama «voce interiore», ovvero saper ascoltare quella voce che si cela dietro a determinate parole, che rivelano emozioni più autentiche e genuine. Il terzo livello è la consapevolezza e il saper ascoltare il processo in cui è stato condotto l'intervistato. Per Seidman l'intervistatore deve cogliere ciò che è stato affrontato e quanto è ancora da fare. Deve essere consapevole del tempo trascorso a parlare, del livello di energia del partecipante. È un tipo di ascolto attivo, richiede concentrazione e focalizzazione. Richiede, per buona parte del tempo, uno sforzo enorme: sopprimere il normale istinto di parlare, imparando ad ascoltare.

2.3 L'utilizzo delle interviste qualitative non strutturate nell'ambito dell'*Oral History*

Le interviste qualitative non strutturate costituiscono un approccio metodologico ampiamente utilizzato in svariati settori disciplinari, inclusi quelli commerciale, di psicologia, sociologico e storico (Della Porta 2014). Tale metodologia è di fondamentale importanza anche nell'*Oral*

History, dove si rivela cruciale grazie alla capacità di esplorare in profondità le percezioni, le esperienze e i vissuti delle persone.

Nel paragrafo successivo si fornirà una visione generale su questa metodologia: esplorarne i vari aspetti aiuterà a capire in dettaglio le sue potenzialità prima di comprendere il suo valore anche nel campo della ricerca partecipativa. Un ulteriore approfondimento verrà infine data alla nascita e all'evoluzione dell'*Oral History* in Italia.

L'*Oral History* (storia orale) è una metodica di raccolta e interpretazione delle testimonianze storiche basata su interviste dirette. Si focalizza sulla registrazione di racconti personali di eventi storici, esperienze di vita e tradizioni culturali, spesso da persone che non hanno lasciato documenti scritti. Questa metodologia permette di catturare le sfumature, le percezioni e le interpretazioni soggettive degli eventi, offrendo una visione più ampia e inclusiva della storia.

Gli intervistati in un progetto di storia orale sono tipicamente individui che hanno vissuto eventi significativi o hanno esperienze uniche, fornendo così una prospettiva personale e diretta. Le interviste sono generalmente registrate e poi trascritte, preservando l'autenticità della voce narrante.

Come sottolinea Paul Thompson nel suo testo "The Voice of The Past: Oral History", uno degli aspetti più interessanti di questa metodologia è la vera e propria democratizzazione della storia: attraverso questo tipo di approccio, si sposta l'attenzione dalle figure di potere alle esperienze di individui di diverse classi sociali. Così facendo, vengono riconosciute e valorizzate le storie personali come parte integrante della più ampia comprensione storica: questa visione non sempre viene accettata dalla figura dallo storico che pregiudizialmente non sempre accetta di buon grado le testimonianze orali, ma di fronte alle fonti scritte trascura l'elementare obbligo della diffidenza (Thompson 1988).

Di tutt'altra idea è invece Ivo Mattozzi: nel suo articolo "Metodologia della storia orale", critica la presunta «superiorità scientifica della storia orale» che propone Thompson, in particolar modo la convinzione che la storia orale «sia più vivida, più vera». Mattozzi sostiene che la storia orale rischia di procedere a semplificazioni eccessive, senza essere capace di ricollocare l'esperienza soggettiva «nel tempo completo, nello spazio completo, nel significato completo della storia» (Mattozzi 1979: 107-09). In questa panoramica Luisa Passerini sembra dare una risposta che soddisfa entrambe le teorie, sostenendo che soltanto seguendo gli stessi standard di problematicità della storia convenzionale, la storia orale potrà realizzare fino in fondo la sua vocazione alla sovversione storiografica (Passerini 1983).

Nell'incontro che produce la fonte orale un ruolo fondamentale è giocato dall'intervistatore, anche se la sua importanza non sempre è stata messa in evidenza. Egli è spesso colui che sollecita e conduce l'intervista, la trascrive e infine la interpreta. Proprio per l'importanza strategica dell'intervistatore è opportuno, tuttavia, che egli non solo non sparisca da un'eventuale trascrizione del testo orale, ma che registri in qualche forma le sue impressioni sul colloquio, subito dopo, "a caldo". Per i futuri utilizzatori sarà ancora più importante trovare, accanto alle note relative all'intervista, un lavoro di interpretazione del materiale raccolto nella forma di un vero e proprio testo. Un punto di vista interessante circa la complessità e la multidimensionalità delle relazioni presenti tra l'intervistato e l'intervistatore, emerge all'interno dell'opera "The Oral History Reader", edito da Robert Perks e Alistair Thomson. Vengono di fatto individuate 3 tipologie di relazioni che si vengono a creare: una relazione di tipo linguistico narrativa, che dà forma alla struttura linguistica, grammaticale e letteraria, e che permette di comprendere al meglio come le diverse parti dell'intervista si possano collegare e contribuire alla narrazione complessiva; una relazione interpersonale, dove l'intervistatore e l'intervistato non solo scambiano informazioni, ma anche influenzano l'un l'altro attraverso le loro personalità, i loro comportamenti e le loro reazioni che si riflettono sul contenuto e sul tono dell'intervista. Infine, un'ultima tipologia di relazione, più astratta, contestuale e interpretativa, che riguarda il modo in cui il narratore e l'intervistatore percepiscono e danno significato al processo storico e alle informazioni condivise (Perks e Thomson 1998).

2.4 L'Oral History in Italia: la storia degli studi

Il fenomeno in Italia nasce relativamente più tardi rispetto alla cultura anglosassone. Come evidenzia Pietro Clemente nell'articolo "Italia: La "storia orale". Una panoramica sull'ultimo quarto di secolo", il fenomeno è fortemente legato agli studi di etnografia e di antropologia degli anni '50 e '60 del secolo scorso. Autori come Danilo Dolci, Rocco Scotellaro, Ernesto De Martino¹⁵ e in campo sociologico Franco Ferrarotti, hanno raccolto testimonianze orali, ricostruendo vicende locali, connettendo storia, tradizioni e vita delle classi sociali. In questo modo sono riusciti a dare immagine e cultura alle classi sociali disagiate del Nord e del Sud, ridando loro dignità (Clemente 1995: 191–92).

La vera e propria genesi della storia orale italiana avviene però verso la metà degli anni '70, fortemente connessa all'eredità politica del Sessantotto e alla presenza dei movimenti sociali

¹⁵ Si veda a tal proposito (De Martino 2021).

della sinistra italiana (Portelli 1991; Clemente 1995: 192–93). Nello stesso ambiente culturale, si innestano inoltre altri due interlocutori della ricerca con le fonti orali: la scuola, attraversata da un forte rinnovamento di programmi, e la rete degli Istituti Storici della Resistenza. Non è un caso che l'intera letteratura di quegli anni sia fortemente legata ad esperienze scolastiche legate alla memoria della resistenza (Lodi 1970).

Ma è proprio in questo periodo che emerge una visione semplicistica della storia orale, frutto di una storiografia spontaneista e partecipazionista, che tende a sopravvalutare il documento della viva voce popolare (Clemente 1995: 194). Si riconosce indubbiamente l'importanza della testimonianza orale, ma ad essa viene spesso attribuito un valore immediato di verità assoluta. Tale immagine viene comunque criticata da autori quali Luisa Passerini e Alessandro Portelli, ma permangono anche alcune pratiche di ricerca locale ai confini del dilettantismo .

Negli anni '80, emerge ancor di più una critica allo spontaneismo, e la centralità della ricerca sulla vita quotidiana viene messa in dubbio: così facendo però si rischia di ridurne l'autonomia, intrappolandola a dinamiche precostituite politiche, economiche e sociali¹⁶.

Negli anni a seguire invece, la storia orale torna nuovamente ad avere un posto di rilievo, divenendo esperienza fondamentale; ne viene rivendicato il valore democratico e relazionale, capace di creare fondamentali processi di coscienza. Gli impulsi tecnologici, giuridico-istituzionali e professionali che hanno influenzato questa disciplina negli ultimi decenni, hanno portato ad una discussione sulle sfide etiche, deontologiche e giuridiche che gli storici affrontano, soprattutto nel contesto della digitalizzazione e della privacy. L'avvento delle nuove tecnologie ha infatti trasformato radicalmente il modo in cui le interviste orali vengono registrate, conservate e disseminate, ampliando il potenziale dei contenuti digitali e sollevando questioni etiche relative alla riproduzione dei contenuti e alla sensibilità dei dati personali: le normative su quest'ultima e il consenso informato, insieme alle esigenze di standardizzazione e regolamentazione imposte dalle istituzioni accademiche e dai finanziatori della ricerca, hanno spinto verso una maggiore formalizzazione delle pratiche nella storia orale, compresa la necessità di linee guida chiare per la raccolta, la conservazione e l'utilizzo delle interviste. La crescente professionalizzazione della storia orale e l'esigenza di una formazione adeguata per gli storici orali, implica un confronto costante con le pratiche internazionali, rispondendo, tra le altre cose, alle richieste di una società maggiore accessibilità e coinvolgimento nella storia pubblica da parte della società (Casellato 2017: 75–96).

¹⁶ Sulla manipolazione per fini di legittimazione e autorità, si veda (Triulzi 1993: 22-24).

2.5 Pratiche di *Oral History*: esempi di utilizzo (e utilità) nell' Archeologia Partecipata

Dopo aver esaminato l'origine e lo sviluppo dell'*Oral History*, riconoscendone il valore significativo nell'ambito della pratica della *citizen science* attraverso una partecipazione attiva della comunità nei diversi progetti di ricerca, il presente paragrafo si propone di esplorare l'applicazione di tale metodologia nell'ambito dell'Archeologia Partecipata.

In un divertente passaggio dell' opera "Oral History in historical archaeology: excavating sites of memory", Moshenska definisce l'*Oral History* e l'archeologia come «unlikely bedfellows» (Moshenska 2007: 91), ovvero improbabili compagni di letto.

Effettivamente, a primo impatto, gli scopi di entrambe appaiono distanti tra loro: da una parte, gli archeologi si occupano di resti di popoli da tempo scomparsi, dall'altra parte l'*Oral History* si occupa di storie viventi. A ben guardare però, quest'ultima ha molto da offrire in chiave di ricerca complementare: non è un caso infatti che buona parte dell'archeologia stia diventando sempre più consapevole delle potenzialità che questa possa offrire, in un'ottica di partecipazione nella fase progettuale e di ricerca (Chavarría Arnau 2019: 370–71).

Sono infatti diversi i casi nei quali la storia orale è stata utilizzata con successo in ambito archeologico, soprattutto aventi oggetto l'analisi materiale e archeologica di eventi sub-contemporanei. Ad esempio, l'archeologo Bradley Rogers a Pearl Harbor, nelle Hawaii, ha indagato assieme al suo team subacqueo un idrovolante della Marina Statunitense affondato nel porto durante l'attacco giapponese del dicembre 1941. Parallelamente sono state condotte diverse interviste con alcuni soldati che avevano lavorato all'interno dell'idrovolante e in alcuni aerei simili. I dati ottenuti da queste interviste sono state utilizzate per capire le probabili manovre d'azione durante l'attacco e come queste avrebbero portato all'affondamento (Van Tilburg et al. 1998). Anche in Australia è stato condotto un interessante progetto in collaborazione con la "Yawarra Aboriginal Corporation": attraverso una serie di interviste alla comunità aborigena *Yarrawarra*, Wendy Beck e Margaret Somerville hanno intrapreso un percorso di ricerca volto alla conoscenza dei luoghi indagati archeologicamente. Le interviste, spesso condotte in piccoli gruppi durante eventi appositamente organizzati per la ricerca, hanno coinvolto circa quaranta persone, con oltre cento interviste realizzate per raccogliere le conoscenze sui luoghi dei *Gumbaingirr*. Le interviste sono state per la maggior parte condotte direttamente nei luoghi di ricerca, anche se non sono mancate quelle condotte nelle abitazioni o presso le sedi delle organizzazioni e delle associazioni, utilizzando tecniche di intervista semi-strutturate per permettere l'emergere delle conoscenze del territorio (Beck e Somerville 2005:

468–83). In Cornovaglia si è invece svolto un lavoro sulla caratterizzazione del paesaggio: all'interno del progetto "Landscape archaeology and the community in Devon: an Oral History approach", attraverso l'utilizzo delle interviste ai lavoratori agricoli, si è tentato di superare alcuni dei confini epistemologici dell'archeologia. Tale approccio ha permesso di raccogliere infatti narrazioni personali e testimonianze dirette sul paesaggio e sull'uso del terreno. Integrando l'*Oral History*, il progetto ha cercato di arricchire l'interpretazione del paesaggio archeologico, incorporando le voci delle persone direttamente coinvolte nella modellazione e nella gestione del paesaggio stesso (Harvey et al. 2005: 15–26). Lo stesso Moshenska, nel corso del 2007, ha condotto diverse interviste in occasione della produzione televisiva "Fighter Plane Dig - Live!", un programma incentrato sullo scavo di un velivolo inglese schiantatosi durante la seconda guerra mondiale vicino a Buckingham Palace, nel centro di Londra. Nel condurre le interviste Moshenska ha affermato di aver incontrato diverse persone che ricordavano lo schianto e che volevano utilizzare lo scavo come forum per raccontare le loro storie, magari portando con loro oggetti materiali quali schegge, souvenirs, oggetti utilizzati come mnemotecniche. Lo scavo, in questo caso, agiva come un vero e proprio catalizzatore dei ricordi. Anche a Shoreditch Park, una zona socialmente svantaggiata di Hackney, a Londra, si è svolto un interessante progetto di Archeologia di comunità una zona socialmente svantaggiata di Hackney, a Londra. All'interno dello scavo in un'area bombardata durante la seconda guerra mondiale, sono state coinvolte un notevole numero di persone locali nel processo di ricerca archeologica. L'aspetto interessante è che lo scavo non è stato pubblicizzato né sono state ricercate attivamente persone da intervistare: fungendo da catalizzatore, ha avvicinato spontaneamente tutti coloro che ricordavano l'area durante la guerra. Sono state così intervistate venti persone che avevano vissuto o lavorato vicino al sito durante la guerra, raccogliendo ricordi sulla vita durante quel periodo. Le interviste hanno offerto preziose informazioni sulle abitudini di vita, la struttura delle case, e le esperienze personali durante i bombardamenti, arricchendo così la comprensione del sito archeologico e della vita durante la guerra. (Moshenska 2007: 92–98).

E in Italia? Prima di argomentare lo stato dell'arte è doveroso ricordare alcuni aspetti: l'Archeologia Partecipata in Italia è un fenomeno che ha fatto molta fatica ad emergere (Chavarría Arnau 2019: 370–71). A differenza dei paesi anglosassoni in cui i progetti archeologici comprendono ormai da diverso tempo la collaborazione diretta con la comunità, motivata da uno sviluppo decennale dell'Archeologia Pubblica (Bonacchi 2009; Moshenska 2017; Volpe 2019; 2020: 23–34), nel nostro Paese l'utilizzo (e l'utilità) delle interviste come mezzo attraverso il quale poter svolgere una ricerca complementare a quella archeologica è

arrivato relativamente tardi. Questo è accaduto per una serie di motivazioni legate, tra le altre, anche all'attuale normativa italiana che limita la partecipazione attiva dei cittadini alle fasi operative dello scavo: da un lato questo ha allontanato "obbligatoriamente" parte della comunità al processo di indagine, dall'altro ha consolidato ulteriormente la visione diffidente di parte del mondo accademico nei confronti di un' eventuale ricerca trasversale (Chavarría Arnau 2019: 372). Ciò nonostante, anche in Italia le interviste occupano una posizione di rilievo in alcuni progetti di Archeologia Partecipata. Ad esempio, all'interno del progetto europeo di cooperazione ENPI "Liaison for Growth (2009-2012)"¹⁷ per la creazione di distretti turistico-archeologici in Giordania, Italia e Armenia, le interviste e la distribuzione di questionari di valutazione e progettazione partecipata sono stati utilizzati per analizzare i visitatori e i fruitori potenziali dei diversi prodotti della ricerca, evidenziando tra le altre cose, anche il positivo impatto della mostra "Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera" nell'area di Shawbak, Ma'an, in Giordania, sul contesto della comunità locale (Bonacchi 2011). Nel quadro del progetto del distretto turistico italiano "Amiata-Maremma", all'interno del museo della Rocca di Arcidosso (GR) previsto sempre in "Liaisons for Growth", sono state svolte 200 interviste attraverso un questionario: i visitatori hanno evidenziato una significativa incapacità di computare il tempo in secoli (Hodder 1999) e di collocare temporalmente il medioevo. La conoscenza tempestiva di questo dato ha determinato modifiche nel lessico, nella sintassi e nella selezione degli argomenti dei pannelli del museo (Vannini et al. 2014: 189). È stato inoltre effettuato uno studio comparato sui visitatori della mostra "Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera" svoltasi questa volta presso Palazzo Pitti, a Firenze, e della Medieval Gallery a Londra: 500 visitatori sono stati selezionati casualmente mentre uscivano dagli spazi museali e sottoposti a interviste di tipo strutturato, ponendo l'accento sul rapporto che la ricerca archeologica consente di stabilire tra la ricostruzione storica del passato e comprensione profonda del presente (Vannini et al. 2014: 192). Come si evince però, gli esempi menzionati, sebbene facciano parte di iniziative di Archeologia Partecipata (Volpe 2020: 37–38) e di *citizen science*, si sono focalizzati prevalentemente su di un pubblico specifico: le persone coinvolte infatti erano visitatori di musei e le interviste si concentravano su temi relativi al patrimonio

¹⁷Il progetto ha portato ad un radicale aumento dei flussi turistici e dell'occupazione in soli due anni. L'attività, si è concentrata a costituire e 'coltivare' una rete integrata multilivello (locale, centrale, settoriale, ong etc.) e ad elaborare strumenti progettuali altrettanto integrati ed interdipendenti: master plan turistici, attività concordate con le autorità regionali ed il sito Unesco di Petra inserimento di strutture ed organizzazioni locali, etc.; ciò che, fra l'altro, ha portato ad un alto incremento di addetti contrattualizzati, ad un aumento del 24% del flusso turistico, all'apertura di un albergo con standard internazionali (Vannini et al. 2014).

culturale o all'archeologia in generale, con l'obiettivo di apportare miglioramenti nell'ambito della musealizzazione, attraverso la somministrazione di questionari.

Strettamente legato all'aspetto identitario e alla comunità abitativa risulta invece il progetto dell' "Ecomuseo Casilino a Tor Pignattara", a Roma, nato come strumento di contrasto al fenomeno di speculazione edilizia dell' area vincolata di Casilino¹⁸. L' "Associazione per l'Ecomuseo Casilino" nel 2012, ha ricoperto il ruolo di comitato scientifico e organizzativo del progetto per la realizzazione del museo a Tor Pignattara. Nella prima fase del progetto si è deciso di articolarsi su tre azioni principali: la ricerca e la mappatura del contesto culturale locale; la realizzazione di laboratori partecipati con i cittadini; il recupero e la valorizzazione del patrimonio esistente attraverso una mappatura delle aree archeologiche. Ne è risultato un lavoro di ricerca su più piani interpretativi, i cui risultati sono stati restituiti attraverso iniziative aggregative per la comunità: festival, progettazione partecipata per la riqualificazione di spazi culturali abbandonati, incontri pubblici. Un finanziamento nel corso del 2015 ha consentito di sperimentare il progetto sull'area del quartiere di Tor Pignattara tramite la realizzazione di otto laboratori partecipati, tra i quali quelli di archeologia e di antropologia, finalizzati alla discussione e individuazione del patrimonio culturale mediante un lavoro di indagine condotto dai ricercatori insieme alla comunità residente. Ciò è stato reso possibile grazie ad una serie di interviste non strutturate, alla raccolta di autobiografie e di diari, che hanno permesso di cogliere differenti prospettive narrative e interpretative degli elementi originali e identitari del quartiere di Tor Pignattara (Ficacci 2017: 87-100).

Di natura più strutturata e innovativa, è stata l'esperienza della *Summer School* condotta dall'Università di Padova in alcune aree del Nord Italia, nel Garda trentino e bresciano, sui Colli Euganei e nel territorio bergamasco (Chavarría Arnau 2019: 374), dove anche qui la metodica delle interviste e la conseguente raccolta delle storie orali ha avuto un ruolo importante. La *Summer School* nasce nella primavera del 2014 nell'alto Garda: per una settimana, una dozzina di studenti coordinati dal prof. Brogiolo e dalla prof.ssa Chavarría, si sono trasferiti a Campi di Riva del Garda, piccolo paese di 250 abitanti. La ricerca di stampo etnoarcheologico ha comportato il censimento dei paesaggi agrari, lo studio dei paesaggi dell'incolto, l'analisi delle

¹⁸ Il territorio ricade nelle aree di interesse archeologico indicate dall'art. 1, lettera m) della legge n. 431 dell'8 agosto 1985 (legge Galasso) ed è quindi sottoposto a vincolo paesaggistico attraverso il d.m. del 21 ottobre 1995. Il comprensorio è costituito da una larga fascia di territorio non edificato, presente nella periferia orientale del comune di Roma a ridosso della prima fascia di periferia (Pigneto-Prenestino e Appio-Tuscolano), che collega da nord a sud il Parco dell'Aniene con il Parco dell'Appia e degli Acquadotti. Il Prg del comune di Roma, approvato nel 2008, nelle sue previsioni urbanistiche destina a verde pubblico la quasi totalità delle aree. Il Comprensorio archeologico ad duas lauros è stato censito e registrato nella Tavola B 24, Foglio 374 del Ptp come area di interesse archeologico ai sensi dell'art. 13, punto 3, lettera b della legge regionale n. 24 del 6 luglio 1998 (Ficacci 2017: 91).

relazioni tra questi e lo sviluppo degli abitati. I dati raccolti sono poi stati messi a confronto con le fonti documentarie e con la memoria storica dei residenti attraverso delle interviste mirate, evidenziando l'importanza di quest'ultime in un'ottica di revisione critica delle altre fonti (Brogiolo 2014; Chavarría Arnau 2018: 10–11). La metodica è stata poi ripresa anche nell'esperienza di Drena (Brogiolo e Sarabia 2016) ed infine nel corso del 2016 anche nei territori dell'Oltresarca di Bolognano e Massone. Il metodo adottato nella *Summer School* patavina si basa sostanzialmente su alcuni aspetti replicabili in tutte le esperienze: il coinvolgimento di tutti gli elementi della comunità (istituzioni pubbliche, private, scuole, cittadini comuni), un approccio di tipo sistemico-olistico e la condivisione e la pubblicazione del lavoro (Chavarría Arnau 2019).

Le *Summer Schools* dell'Oltresarca, svoltesi a Bolognano nel luglio 2016 e a Massone nel luglio 2017, hanno adottato tale metodologia partecipativa e interdisciplinare, coinvolgendo studenti universitari, istituzioni, associazioni locali e singoli abitanti in un'intensa attività di ricerca sul campo della durata di quindici giorni. Questa metodologia si è articolata in diverse fasi (Chavarría Arnau 2018: 16):

- *fase preparatoria*: inizialmente, è stata condotta una raccolta di documentazione storica e cartografica presso l'Archivio storico del comune di Arco, con la collaborazione di Sara Vicenzi del MAG Museo Alto Garda. Sono stati digitalizzati i catasti storici, trascritti i sommarioni su fogli di lavoro Excel, predisposta una piattaforma GIS per analizzare i dati raccolti e condotte analisi toponomastiche (Chavarría Arnau 2018: 74).
- *sopralluoghi e prospezioni*: i partecipanti hanno esplorato il territorio, comprese aree coltivate, boschi, cave e centri abitati, per realizzare fotografie e schedature di siti ed edifici, contribuendo alla mappatura e alla documentazione del patrimonio storico-archeologico dell'area.
- *interviste alla popolazione locale*: un elemento centrale del metodo adottato è stata la raccolta della memoria storica attraverso interviste alla popolazione locale. Queste interviste hanno non solo permesso di raccogliere preziose testimonianze orali ma hanno anche ispirato una serie di disegni, utilizzati successivamente per stimolare ulteriori riflessioni e discussioni all'interno della comunità.
- *approfondimenti e presentazioni*: sono stati realizzati approfondimenti su temi specifici e presentazioni reciproche dei risultati di lavori precedenti e progetti paralleli, favorendo la condivisione di metodi e dei risultati tra i partecipanti e con la comunità locale, tra i quali anche l'analisi toponomastica dei luoghi.



Figura 3: Tratta da (Chavarría Arnau 2019: 383)

Le interviste realizzate nell'ambito delle *Summer Schools* dell'Oltresarca hanno dunque rappresentato un aspetto cruciale delle molteplici attività di ricerca sul campo, durate complessivamente quattro settimane. Le stesse sono poi state parte integrante del progetto di ricerca della *Summer School* avvenuta nel territorio di Nago e Torbole, in provincia di Trento: anche in questo caso sono risultate fondamentali per ricostruire il contesto storico ambientale e sensibilizzare la comunità sulla ricchezza del patrimonio che le appartiene (Brogiolo e Chavarría Arnau 2019: 95–98).

È chiaro dunque che un approccio metodico di questo tipo risulti vincente in un'ottica di archeologica partecipativa: la ricerca mediante le fonti orali e della memoria sono strumenti indispensabili per calarsi nel particolare del luogo, entrando a contatto con la comunità che quel luogo lo abita e lo interpreta quotidianamente. È per questo motivo che si è data importanza alla raccolta delle voci della comunità di Lio Piccolo, in quanto la memoria storica non può disgiungersi dalla ricerca. Ciò è fondamentale quando l'intento è quello di identificare e valorizzare quegli elementi che costituiscono il patrimonio culturale comunitario.

CAPITOLO 3

IL LAVORO SUL CAMPO. METODOLOGIE DI INDAGINE, ANALISI QUANTITATIVE

«Il text mining è in pratica un carotaggio. Un lavoro di scavo. Si prende la montagna di parole giacenti, ripescate con implacabile minuzia dai maledetti archivi che tutto conservano, ci si affondano dentro alcune sonde ben calibrate e si scopre di che materia è fatto, il tuo lavoro» (Serra 2017).

L'utilizzo della metafora da parte di Michele Serra all'interno del quotidiano "La Repubblica" del 23 novembre 2017, si rivela particolarmente appropriata per introdurre il seguente paragrafo. Verrà infatti presentata la metodologia del *text mining*, che è stata testata per un'analisi semi-automatica dei dati testuali delle interviste raccolte. Dopo averne descritte le funzionalità, verranno tracciate le caratteristiche la procedura del *topic modeling* come strumento di categorizzazione e mappatura dei contenuti testuali delle interviste. Successivamente, si esaminerà l'applicazione di tale tecnica in ambito archeologico, dove, sebbene il suo impiego risulti ancora marginale, le potenzialità sono davvero considerevoli.

3.1 Analisi semi-automatica del testo: la funzione del *text mining*

Il *text mining* è un particolare sottoinsieme del *data mining*¹⁹, ovvero una tecnica analitica finalizzata all'estrazione di informazioni da grandi corpora di dati testuali (Berry e Linoff 2001).

¹⁹ Come molte delle tecnologie utilizzate nella vita quotidiana, anche il *data mining* trova origine in ambiente militare (Berry e Linoff 2001: 36), e successivamente diviene elemento fondamentale nel campo aziendale ed economico.

Le fonti di dati solitamente utilizzate per l'estrazione automatizzata di informazioni includono, a titolo esemplificativo:

- *dati testuali provenienti da social network e siti web*²⁰
- *e-mail*
- *recensioni di prodotti*
- *articoli di giornale*
- *database di biblioteche*

All'interno delle fonti scritte sono distinguibili tre tipologie di dati (Bergamaschi 2024):

- *dati strutturati*: qualsiasi tipo di dato che segue un modello preciso ed è organizzato in modo tale da essere facilmente accessibile e gestibile da sistemi informatici. Questi dati sono sistemati in un formato ordinato, come una tabella, in cui sono individuabili righe e colonne. Questo formato permette di rappresentare i dati in modo chiaro, dove ogni colonna rappresenta una categoria specifica di dati (ad esempio, nome, indirizzo, numero di telefono), e in ogni riga rappresenta un record differente.

I dati strutturati sono i più semplici da memorizzare in database e da manipolare usando software di analisi o algoritmi di *machine learning*²¹

- *dati non strutturati*: qualsiasi tipo di dato presentato in formati privi di struttura predefinita. Esempi comuni di dati non strutturati includono il testo libero (email, post di blog, articoli di notizie, rapporti, libri), ma anche immagini, video, audio e post sui social media.

I dati non strutturati richiedono strumenti e tecniche avanzate per l'analisi per poter estrarre informazioni utili e organizzare i dati in un formato più strutturato e analizzabile

- *dati semi-strutturati*: qualsiasi tipo di dato che occupa una posizione intermedia tra i dati strutturati e quelli non strutturati, combinando elementi di entrambi. Questi dati presentano una certa organizzazione che facilita la loro elaborazione e analisi. Esempi comuni di dati semi-strutturati includono il linguaggio di HTML, utilizzato per creare pagine web

²⁰ Si veda a tal proposito il lavoro svolto dal prof. Santagiustina in merito al progetto "Aquagranda: una memoria collettiva digitale" (Steels e Sartoris 2021).

²¹ Con *machine learning* intendiamo un ramo dell'intelligenza artificiale che utilizza dati e algoritmi per imitare il modo in cui gli esseri umani apprendono, migliorandone in modo graduale la sua accuratezza (Samuel 2019; Massaron e Mueller 2019).

Nonostante l'enorme quantità di dati non strutturati disponibili, stimati all'80% del totale dei dati mondiali (Mooney e Nahm Yong 2005), la maggior parte di essi rimane inesplorata, con solo lo 0.5% dei database di testi effettivamente utilizzati. Questo sottoutilizzo rappresenta una significativa opportunità mancata per la ricerca in generale, poiché i dati non strutturati nascondono preziosi insight sui comportamenti e le preferenze dei clienti. Il *text mining* emerge come una soluzione fondamentale per sbloccare queste informazioni, permettendo di estrarre elementi predittivi in pochi secondi.

L'utilizzo del *text mining* avviene ad esempio in ambito bancario: attraverso un'analisi delle causali dei bonifici, infatti, si è in grado di ottenere informazioni riguardo la capacità di spesa di un cliente, la qualifica professionale o se si ha percepito o meno lo stipendio; nel settore finanziario e assicurativo, il *text mining* viene impiegato per analizzare le comunicazioni e i documenti al fine di identificare potenziali frodi, anomalie nelle transazioni o reclami sospetti (Holton 2009: 853-64); in campo aziendale, il *text mining* si utilizza invece per analizzare notizie, report di settore e dati di mercato per raccogliere informazioni competitive, identificare tendenze di mercato e opportunità di crescita (Bose 2008). Il *text mining* può infine essere utilizzato anche in ambito sanitario per monitorare e analizzare i report di eventi avversi, contribuendo alla valutazione della sicurezza dei farmaci e alla gestione del rischio sanitario (Taylor e Alper 2018; Kong 2019: 1-2);

Tuttavia, in molti progetti di ricerca ci si trova impreparati di fronte alla sfida di implementare efficacemente queste tecnologie, spesso a causa di barriere come la mancanza di competenze specialistiche o di investimenti in nuove tecnologie. Questo divario tra la potenziale ricchezza di informazioni disponibili e l'effettiva capacità di sfruttarla sottolinea l'importanza di superare tali ostacoli per trarre pieno vantaggio dal *text mining* e dai dati non strutturati (Dialani 2020).

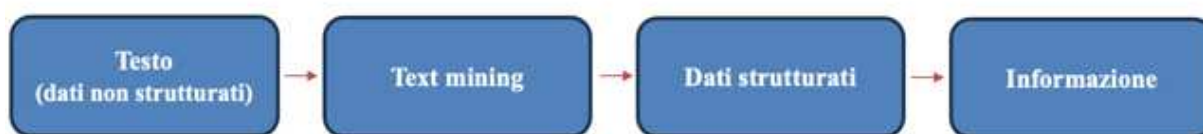


Figura 4: Passaggio dal testo non strutturato a quello strutturato attraverso il processo di *text mining*

Prima di poter applicare il *text mining*, è necessario però preparare il testo per l'analisi, convertendolo in un formato interpretabile dai computer tramite il *Natural Language Processing (NLP)*, ovvero tramite la capacità di comprendere appieno il testo e le parole nello stesso modo

in cui lo fanno gli esseri umani (Klass 2019; Vajjala et al. 2020) mediante l'utilizzo di differenti tecniche. Tra queste possiamo individuare a titolo esemplificativo:

- *tokenizzazione*: processo di suddivisione di un testo in diversi *token*. Tale processo implica la separazione di una stringa di caratteri testuali in unità più piccole chiamate *token*. I *token* possono essere singole parole, ma anche punteggiatura, simboli o qualsiasi sequenza di caratteri rilevante per l'analisi testuale (Vardanega 2018)
- *rimozione delle stop-words*: processo di eliminazione di parole solitamente comuni che non aggiungono molto significato al testo e possono essere omesse dall'analisi per ridurre il "rumore" e la complessità dei dati. Esempi possono essere gli articoli determinativi, preposizioni, pronomi (Silva Costa e Ribeiro 2003: 1661–66)
- *POS tagging (part-of-speech tagging)*: processo che consiste nell'etichettare ogni parola in un testo con la sua corrispondente parte del discorso (Mitkov 2004: 219–30)
- *dependency parsing*: processo che consiste nell'analisi logica automatizzata (Nivre 2005)
- *NER Named entity recognition*: processo che consiste nel riconoscimento automatico delle entità nominate, come ad esempio i luoghi, le persone, le organizzazioni etc. (Li et al. 2020)

Una volta trasformato i dati grezzi in una forma semplificata, è possibile applicare algoritmi di *machine learning*, come il *topic modeling*, all'output ottenuto in precedenza, rendendo i dati tali da poterli rendere processabili.

Esistono tuttavia due principali tecniche di *text mining*:

- *supervisionato*: che implica l'utilizzo di dati testuali pre-etichettati, ovvero già esaminati e annotati dall'uomo, fungendo da esempi da cui il sistema può apprendere. È un approccio che può essere utilizzato per il *sentiment analysis*, qualora si volesse determinare se una recensione all'interno di un sito è positiva o negativa (Medhat et al. 2014), oppure può essere utilizzato nella classificazione delle e-mail qualora si volesse distinguere lo "spam" dal non "spam". Il *machine learning* deve essere dunque addestrato a compiere determinate funzioni. È indubbiamente un approccio molto accurato, tuttavia richiede molto tempo e soprattutto un set di dati in genere piuttosto ampio per l'addestramento e ben etichettato (Hvitfeldt e Silge 2021).
- *non supervisionato*: è senza ombra di dubbio un approccio più flessibile in quanto prevede l'utilizzo di modelli di *machine learning* che vengono addestrati su dati non

etichettati, ovvero capendo autonomamente i modelli e le strutture del testo (Janasik et al. 2009: 436-60). Le applicazioni più rilevanti di questo metodo possono essere:

- *text mining modeling*: permette di scoprire i temi dominanti all'interno di un vasto insieme di documenti (De 2022)
- *clustering*: permette di raggruppare documenti simili basandosi sul loro contenuto (Suyal et al. 2014: 36-40)
- *analisi di associazione*: permette di scoprire relazioni tra parole o concetti nei testi (Bolasco 2005: 17-53)

È opportuno comunque sottolineare che tutte le metodologie appena descritte possono essere efficacemente adattate e applicate in entrambi i processi di *text mining*.

Il paragrafo seguente sarà dedicato ad un approfondimento della funzione del *topic model*, in quanto metodo utilizzato nell'analisi delle interviste raccolte. Vista la complessità e la poca familiarità con queste argomentazioni, si è scelto di offrire una panoramica generica, pur mantenendo la correttezza delle informazioni. Dopo averne descritto la funzionalità, verrà data particolare attenzione all'applicazione del *topic modeling* nel campo delle scienze umane e della ricerca archeologica.

3.2 Analisi semi-automatica del testo: la funzione del *topic model*

Con *topic modeling* intendiamo un metodo di *text mining* di estrazione di concetti che ricava *topics* (argomenti) da grandi corpora di documenti testuali per scoprire strutture semantiche nascoste nel testo (Miner 2012). Uno degli aspetti vantaggiosi di questa tecnica è che risulta molto utile nell'analizzare testi lunghi (Treude e Wagner 2019: 84-95) e non è supervisionata (De 2022).

Il *topic model* raggruppa le parole che comunemente compaiono insieme nei testi, analizzando non solo la frequenza individuale di ciascuna parola ma anche la frequenza con cui si associano tra loro in uno o più documenti. Questa metodologia sistematizza le parole seguendo le loro correlazioni tematiche, mettendo in luce argomenti e temi prevalenti (Treude e Wagner 2019: 84-95; Silva Costa et al. 2021).

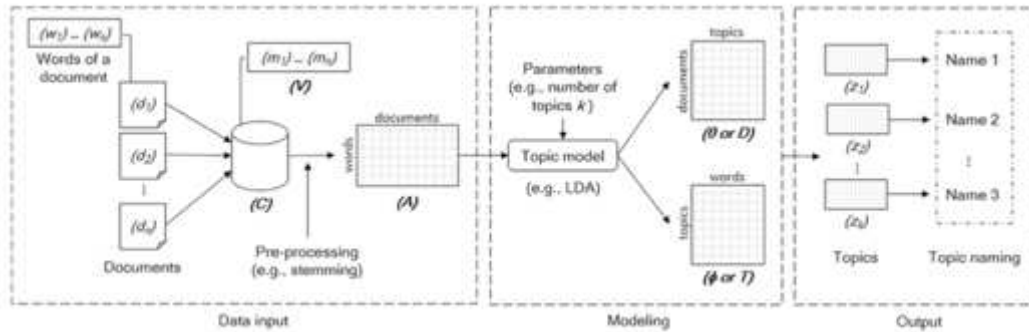


Figura 5: Il processo del topic model²² (Silva Costa et al. 2021)

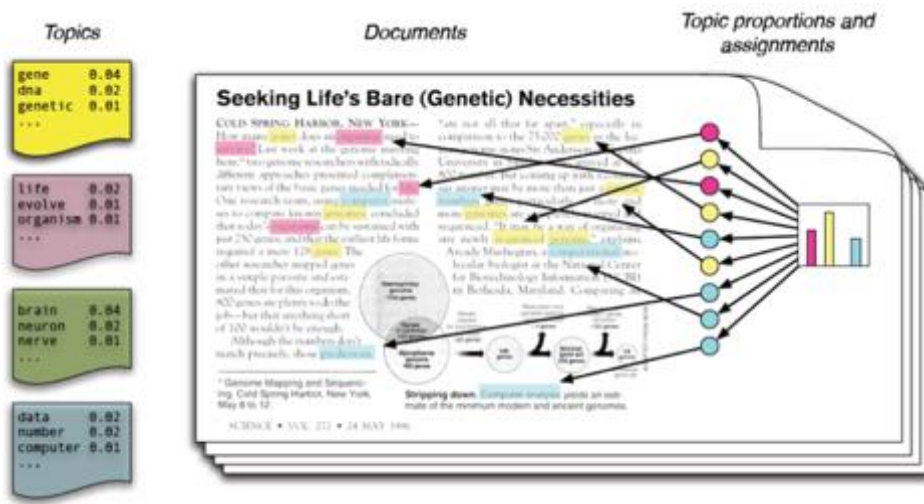


Figura 6: Rappresentazione grafica di un'analisi di topic modeling applicata a un insieme di documenti testuali (Ferraccioli e Finos 2015)²³

Qui di seguito sono elencati i principali passaggi per una buona riuscita del procedimento:

- *pre-elaborazione dei dati*: prima di poter utilizzare il *topic model*, è essenziale pulire e preparare il testo. Per fare ciò è necessario compiere diverse azioni, tra cui la *rimozione delle stop words* e la *tokenizzazione*, entrambe descritte nel paragrafo precedente; altre azioni possono essere ad esempio la *lemmatizzazione*, ovvero la riduzione di una parola dalla sua forma flessa alla sua forma canonica detta *lemma* (andavo → andare); lo *stemming*, ovvero la riduzione di una parola dalla forma flessa alla radice (corro → cor)
- *vettorizzazione del testo*: si tratta della conversione del testo in formato numerico. La vettorizzazione trasforma i documenti in vettori di caratteristiche utilizzando diverse

²² Illustrato il processo generale di modellazione degli argomenti, da un corpus grezzo di documenti (“Input dati”) agli argomenti generati per questi documenti (“Output”).

²³ Distribuzione dei vari argomenti e/o parola chiave all’interno dei documenti “Seeking Life’s Bare (Genetic) Necessities”. Sulla destra, il grafico rappresentativo le proporzioni dei *topic* (quanto sia prevalente un particolare argomento) e delle assegnazioni (assegnazione dei segmenti di testo agli argomenti identificati dal modello di *topic modelling*). Durante l'analisi, l' algoritmo determina quale *topic* è il più rilevante per ciascuna parte del testo, assegnando di conseguenza i segmenti di testo ai *topics* corrispondenti. Sulla sinistra la rilevanza numerica di *topics* e/o parola chiave.

tecniche, tra le quali il *bag of words* che conta la frequenza delle parole. Tale passaggio risulta fondamentale perché riduce l'importanza delle parole che appaiono frequentemente e che potrebbero essere meno rilevanti per l'individuazione dei *topics* distintivi.

- *ottimizzazione dei parametri*: troppi *topics* possono portare a una sovrapposizione e frammentazione eccessiva, mentre pochi *topics* possono mescolare argomenti di per sé distinti.

I passaggi appena descritti sono fondamentali per massimizzare l'estrazione di informazioni dai testi: tuttavia è importante notare che questi possono variare a seconda degli obiettivi specifici dello studio.

L'utilizzo del *topic model* può avvenire in diversi campi: un'azienda può utilizzare il *topic modeling* per analizzare le recensioni dei clienti su prodotti o servizi. Ad esempio, le recensioni su un sito di e-commerce, possono essere analizzate per identificare i principali argomenti di soddisfazione o insoddisfazione dei clienti, come la qualità del prodotto, il servizio clienti, la velocità di spedizione; il *topic modeling* può essere anche impiegato per esaminare grandi set di documenti legali, legislativi o governativi. Questo può aiutare ad identificare i temi prevalenti nelle proposte di legge, nei documenti giudiziari o nei rapporti di politica pubblica, facilitando la ricerca e l'analisi normativa. Infine, le agenzie di stampa o i dipartimenti di comunicazione possono utilizzare il *topic modeling* per monitorare i media e analizzare il contenuto delle notizie. Ciò permette di identificare i principali temi trattati nei media durante un determinato periodo, contribuendo all'analisi delle tendenze dell'opinione pubblica e alla gestione della reputazione (Chemudugunta 2010).

Nel paragrafo seguente, esploreremo come queste metodologie possano trovare applicazione anche in ambito culturale.

3.3 *Text mining* e archeologia

«*There are some safe jobs: the likelihood that algorithms will displace archaeologists is only 0,7 percent*» (Harari 2017).

Metodologie come quelle appena descritte sono adattabili e possono essere utili nel campo delle scienze umane e dell'archeologia? È ormai evidente quanto l'archeologia abbia accolto un approccio multidisciplinare, un continuo dialogo tra specialismi: questo permette di abbandonare lo scontro anacronistico tra le posizioni iperpositiviste basate esclusivamente sulla qualità dei dati, e quelle posizioni iperrelativiste, secondo cui l'interpretazione dipende esclusivamente dalle convinzioni personali del ricercatore (Volpe 2023: 31). È doveroso che l'archeologia dialoghi e si confronti con discipline che non nascono (e non si sviluppano) in ambienti umanistici.

Seppur rari, anche nella letteratura archeologica esistono diversi esempi di utilizzo del *text mining*. Ad esempio Keith Kintigh nel testo "Extracting Information from Archaeological Texts", ne descrive le potenzialità in ambito di analisi dei documenti. Per prima cosa sottolinea l'importanza della digitalizzazione di tutta la documentazione archeologica, evidenziando e denunciando la notevole quantità di report di scavi non accessibili. Infine, propone un approccio computazionale legato alla *NLP*: lo sviluppo di strumentazioni capaci di analizzare i documenti, suddividendoli in argomentazioni, incrementando le informazioni altrimenti omesse ed escludendo quelle inutili ai fini della ricerca (Kintigh et al. 2014: 5-24; Kintigh 2015: 96-105)

Un'altra funzione del *text mining* è adattabile anche nell'ambito della classificazione dei materiali: dato un insieme noto di dati testuali classificati (testo supervisionato), gli algoritmi utilizzati dal *machine learning* possono venire addestrati per comprendere le regole matematiche che sottendono a quella classificazione: a loro volta vengono poi utilizzate per estrarre, classificare, ordinare e trarre conclusioni da un nuovo insieme di dati correlati (Bickler 2021: 186-91).

Un altro esempio di utilizzo del *text mining* riguarda il campo dei geroglifici. Centinaia di documenti tra cui migliaia di trattati giuridici della Mesopotamia, rituali religiosi, trattati internazionali e osservazioni astronomiche forniscono informazioni fondamentali per comprendere le società del tempo. Il problema però è che o per cause per motivi economici o di

tempistiche non si è in grado di tradurli. Attraverso l'utilizzo del *machine learning*, dell'Intelligenza Artificiale (*AI*) e del *text mining*, è stato realizzato un programma capace di suddividere in categorie visuali e di tradurre la scrittura geroglifica (Sanders 2018).

È chiaro dunque che l'integrazione di queste tecnologie all'interno delle scienze umane e della ricerca archeologica garantiscano una notevole facilitazione nell'analisi dei grandi volumi di dati testuali. Ma siamo realmente certi che il contributo dell'*AI*, del *machine learning* e del *text mining* porti esclusivamente a risvolti positivi? Non esiste forse il rischio che questi strumenti possano sostituire integralmente il lavoro dei ricercatori e degli archeologi, minando il valore insostituibile dell'interpretazione umana e della sensibilità critica nel processo di ricerca e scoperta? È innegabile che l'utilizzo del *text mining* e più in generale del *data mining* in ambito delle scienze sociali e umane possa offrire notevoli opportunità, tuttavia comporta anche dei rischi e delle sfide significative. Tra i principali problemi si annoverano le questioni legate alla privacy, in quanto il trattamento di grandi quantità di testi (come potrebbero essere ad esempio i corpora delle interviste nei progetti di Archeologia Partecipata) possa portare a delle violazioni dei dati personali: nonostante la maggior parte delle applicazioni del *data mining* cerchi di sviluppare conoscenze generalizzate piuttosto che informazioni su individui specifici, la presenza di set di dati completi e accurati, necessari per risultati efficaci, potrebbe potenzialmente rivelare informazioni private se combinati con altre conoscenze specifiche (Vaidya et al. 2006). Inoltre, la rappresentatività dei dati è un'area critica, poiché i *dataset* potrebbero non essere rappresentativi dell'intera popolazione o del fenomeno in questione, portando a conclusioni distorte o a una marginalizzazione di gruppi specifici, rinforzando eventuali categorie di diseguaglianze preesistenti (O'neil 2017; Eubanks 2018). L'enfasi eccessiva sulla quantificazione nei fenomeni umani rischia di ridurre le persone a semplici numeri, perdendo di vista la loro complessità e unicità. Questo processo può portare a una deumanizzazione, dove le ricche esperienze e le sfumature della condizione umana vengono trascurate in favore di una rappresentazione semplificata e riduttiva: Soshana Zuboff affronta questo aspetto criticando il capitalismo di sorveglianza per la sua pratica di considerare l'esperienza umana come una materia prima gratuita da convertire in dati comportamentali (Zuboff 2023: 203-13); d'altra parte l'uso di strumenti tecnologici avanzati potrebbe sovrapporsi alle metodologie tradizionali, oscurando il valore degli approcci qualitativi e interpretativi: Evgeny Morozov nel documento "To Save Everything, Click Here: The Folly of Technological Solutionism" esamina criticamente questo ottimismo tecnologico, in particolar modo quello della Silicon Valley; egli sfida l'ideologia del «solutionism», ovvero l'idea che la tecnologia

possa risolvere tutti i problemi umani, evidenziando i rischi di affidarsi troppo ad essa (Morozov 2013). Infine, considerando la vulnerabilità dei dati, è essenziale che i ricercatori siano consapevoli di questi rischi e adottino misure per mitigarli, come la crittografia dei dati o l'anonimizzazione (Denning 1982; Sweeney 2002: 557-70).

In uno scenario futuro non del tutto incoraggiante, gli esperti Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne sostengono che entro il 2033 l'intelligenza artificiale potrebbe soppiantare quasi metà dei lavori esistenti, il 47% per l'esattezza. Questa rivoluzione del mercato del lavoro sarebbe guidata dalla crescente capacità degli algoritmi di eseguire compiti altamente specializzati, come quelli svolti da agenti assicurativi, autisti di autobus, baristi.

Pare non tutto perduto però: alcune professioni sembrano godere una sorta di "immunità": i dentisti per esempio hanno soltanto il 2 % di probabilità di essere rimpiazzati dall'*AI*. Ancora più sicura sembra la professione dell'archeologo: con solo lo 0,7% si inserisce tra quelle con meno probabilità di essere automatizzata (Frey e Osborne 2013). L'entusiasmo deve lasciare il posto però ad una cruda realtà, in quanto il motivo di questa resistenza è in realtà economico: l'archeologia infatti, non generando profitti elevati, non sarebbe oggetto di investimenti da parte di aziende (Harari 2017).

È davvero dunque una fortuna essere risparmiati dall'onda dell'automazione?

CAPITOLO 4

LIO PICCOLO, VENEZIA: IL CASO STUDIO

In questa seconda parte verrà descritto il caso studio oggetto della ricerca: le interviste alla comunità di Lio Piccolo realizzate durante il triennio 2021-2023.

Dopo una sintetica presentazione del progetto “Vivere d’Acqua: Archeologie tra Lio Piccolo e Altino”, tracciandone i vari elementi di sviluppo (mostra di comunità, scavo archeologico, attività di Archeologia Pubblica e di comunità), si analizzeranno le interviste ai cittadini del borgo di Lio Piccolo, dando infine conto dei metodi dell’indagine etnografica e delle tecniche usate durante il *fieldwork*.

4.1 Il progetto “Vivere d’Acqua: Archeologie tra Lio Piccolo e Altino”

“Vivere d’acqua. Archeologie tra Altino e Lio Piccolo”²⁴ è un progetto di archeologia, tutela e valorizzazione, che ha messo in sinergia il Comune di Cavallino-Treporti, l’Università Ca’ Foscari di Venezia - attraverso il Dipartimento di Studi Umanistici e la sua Fondazione - in accordo con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna. È un progetto che nel corso degli anni ha visto lo svolgersi di numerose attività nel territorio lagunare e all’interno del laboratorio: una fase di analisi e di studio del paesaggio archeologico lagunare, una mostra archeologica con un obiettivo legato ad una sorta di *reparation* sociale, diverse campagne di scavo archeologico, numerose attività di Archeologia Pubblica e Archeologia di comunità. Il progetto nasce nel corso del 2014, in occasione di una serie di studi territoriali della Laguna Nord di Venezia e del suo aspetto in epoca romana, con l’integrazione di analisi e studi dei materiali raccolti nel territorio a partire dagli anni ‘80 del secolo scorso. L’obiettivo era quello di riproporre una revisione complessiva delle dinamiche insediative lagunari tramite uno studio GIS integrato del territorio²⁵. Attraverso un approccio antropologico e ambientale, il progetto mirava a stimolare una rivalutazione critica della laguna di epoca romana e di uno dei fenomeni storici e sociali europei più studiati: le origini di Venezia. Il mito di fondazione della città lagunare infatti, narra che i primi abitanti fuggirono dalle

²⁴ Di seguito abbreviato in “Vivere d’Acqua”.

²⁵ Si veda a tal proposito il progetto Voices of Venice (<https://www.unive.it/pag/31014/>), MSCA.

devastanti incursioni dei “barbari”: prima da Attila, re degli Unni, poi da Alboino e Rotari, re dei Longobardi. Per salvare la loro libertà, i fuggiaschi avrebbero cercato rifugio nelle acque salate (inospitali) e nelle barene (instabili) della laguna. Solo la forza della tradizione e la capacità imprenditoriale avrebbero permesso di costruire una nuova città. Il mito corrisponde a una precisa azione di propaganda da parte della cancelleria veneziana e prese forma durante l'Alto Medioevo, a partire dalle cronache di Giovanni Diacono del XI secolo, attraverso le molte cronache celebrative dei XII e XIII secoli, fino alla definizione completa del mito di origine, che nella Cronaca di Andrea Dandolo, doge del XIV secolo, divenne quasi una sorta di religione di Stato. Ancora oggi questa narrazione viene menzionata in molte guide turistiche e persino in alcuni testi scolastici. Anche quando si interpretano i molti scavi in e attorno alla laguna, si adotta un approccio piuttosto meccanico, utilizzando le devastazioni barbariche per spiegare tutti gli episodi di distruzione e ricostruzione. Tuttavia, le indagini archeologiche raccontano una storia diversa: gli scavi intrapresi nell'entroterra non hanno mostrato prove di un cambiamento improvviso, ma piuttosto un processo graduale di sviluppo che ha portato alla colonizzazione delle lagune. La trasformazione del paesaggio e l'evoluzione dei sistemi economici e sociali in epoca romana hanno portato alla creazione di nuove aree insediative nella Laguna di Venezia. L'adattamento alle mutazioni naturali del delta del fiume e della laguna ha favorito lo sviluppo di magazzini, banchine e moli in siti ottimali per la navigazione e l'ormeggio, marcando l'inizio di un cambiamento che vedrà la produzione del sale e l'acquacoltura diventare attività economicamente vantaggiose. Questo lungo processo, ha visto una progressiva ricollocazione delle comunità umane, spinte anche da dinamiche di lavoro imposte da élite economicamente dominanti. In particolare, il porto di Altino iniziò a insabbiarsi già in epoca imperiale, rendendolo meno efficiente per il commercio marittimo, che si spostò verso nuovi centri lagunari esempio (Torcello, Cittanova e successivamente Rialto) (Calaon 2013: 17–23; 2014: 53–56). Gli studi ambientali hanno inoltre rivelato come l'antica linea costiera si sia gradualmente spostata verso est, modellando una laguna che nella sua forma attuale non esisteva in epoca romana. Le ricerche archeologiche hanno ampiamente dimostrato che queste aree in età imperiale fossero utilizzate (e abitate) per la pesca, la produzione di sale e l'agricoltura, dimostrando, tra le altre cose, che l'insediamento della fascia costiera era determinato da specifiche condizioni ambientali (Mozzi et al. 2011: 12-17; Calaon 2013; 2014: 56; Primon e Mozzi 2014; Bressan et al. 2019: 27–33).

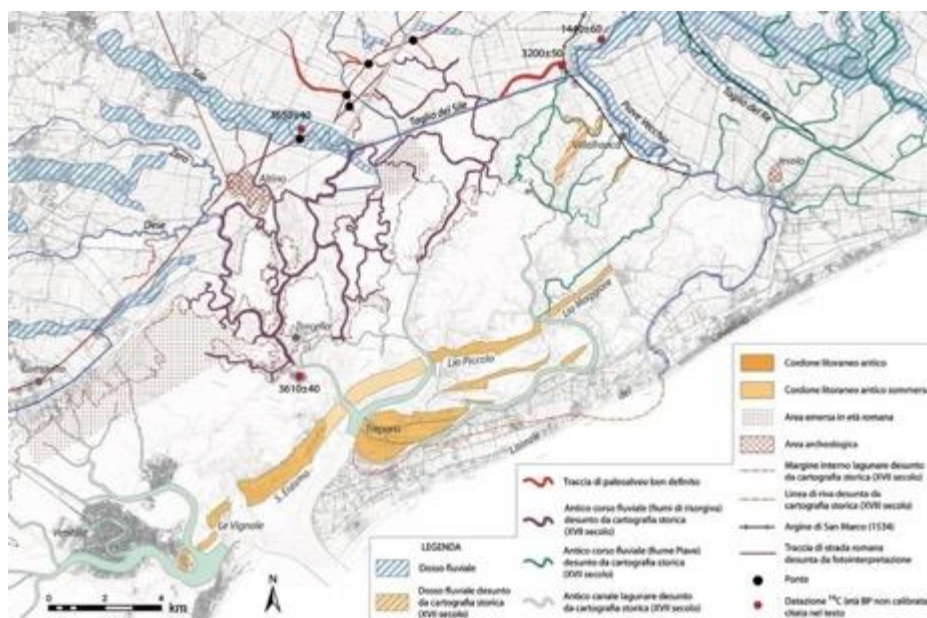


Figura 7: Schema geomorfologico della Laguna di Venezia (settore NE) - (Primon e Mozzi 2014)

Nel corso del 2019, all'interno del comune di Cavallino-Treporti, si è avviato un percorso che si potrebbe definire di “*social reparation* e *re-patriation*”: seguendo la volontà dell'amministrazione comunale, la direzione del progetto, (D. Calaon) e la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna (allora rappresentata nel territorio dal dott. M. Dadà) ha attivato un percorso di negoziazione per portare fisicamente nel territorio alcuni reperti provenienti dagli scavi e/o interventi subacquei più importanti della laguna, tra cui i localmente celebri affreschi della cosiddetta “Villa Marittima di Lio Piccolo”. Questo processo, non del tutto lineare, ha permesso di co-costruire con la cittadinanza una mostra archeologica, “Vivere d’Acqua”, presso il centro culturale Daniele Manin (Cavallino-Treporti), dando poi il nome a tutto il progetto.

La mostra ha messo in risalto le strutture e le forme del paesaggio antico dell’area lagunare e litoranea dell’attuale territorio di Lio Piccolo e di Cavallino Treporti, evidenziando le intense attività portuali, commerciali e residenziali della comunità che ivi risiedeva. Attraverso l’esposizione dei materiali archeologici e la ricostruzione delle strutture antiche, il visitatore ha potuto comprendere le complesse vicende insediative legate a un territorio dinamico, in sospenso tra terre, mare e lagune. In queste aree, le comunità strettamente legate al nucleo di Altino hanno sviluppato le conoscenze per costruire, abitare e modellare le acque e le barene della Laguna, trasformando questo ambiente in parte integrante della loro cultura e del loro modo di vivere. Se è vero che oggi identifichiamo questi luoghi come appartenenti alla laguna, resi sicuri dal mare attraverso dune di sabbia e vaste spiagge, tra il periodo romano e l’inizio del medioevo, diversi

cambiamenti ambientali e le fluttuazioni tra acqua dolce, salata e terraferma hanno creato una configurazione territoriale complessa, che rimane ancor'oggi parzialmente non definita (Bressan et al. 2019).

4.1.1 La mostra

Gli oggetti proposti all'interno della mostra di "Vivere d'Acqua", corrispondevano ai materiali fondamentali per comprendere appieno la complessità del paesaggio antico.

Gli spazi espositivi sono stati organizzati in sei sezioni differenti:

- 1. *Ernesto Canal: 50 anni di ricerche in Laguna;*
- 2. *Le ville marittime del territorio di Altino;*
- 3. *Stivare l'acqua tra le acque;*
- 4. *Le economie della Laguna antica: sale, pesce e trasporti;*
- 5. *Nuovi porti diffusi. La fine del mondo antico;*
- 6. *La Laguna dal cielo.*

Per la sezione relativa alle ville marittime si è scelto di raccontare la storia della villa romana di Lio Piccolo (Cottica et al. 2008: 151–58; Canal 2013: 434-38), proponendo alcuni fra i numerosi intonaci parietali rinvenuti nel corso delle indagini. Questi provenivano da differenti ambienti ed evidenziano la complessità architettonica e monumentale della villa.



Figura 8: Frammenti di intonaco dipinto parietale con girali e fiori a tre petali, Lio Piccolo, Villa romana – tratta dal sito "Vivere d'Acqua" (<https://www.unive.it/pag/37652>)

Nella sezione relativa alle infrastrutture lagunari ha trovato spazio il cosiddetto pozzo-cisterna rinvenuto nel corso degli interventi subacquei nei pressi della cavana di Ca' Ballarin, situato lungo il canale di San Felice (D'Agostino e Medas 2006). La struttura è stata completamente ricostruita utilizzando i pozzali originali. Diversi oggetti trovati nei riempimenti di abbandono del pozzo raccontano l'utilizzo dell'area, probabilmente sede di altre ville e di altre strutture produttive (Bressan et al. 2019: 47–48).



Figura 9: Frammento di antefissa rappresentante una testa di Gorgone, Ca' Ballarin – tratta da (Bressan et al. 2019: 100)

Dal deposito portuale tardoantico di Torcello proveniva invece il mattone marcato con un'iscrizione fatta a mano o con un bastoncino da due vasai, risalente tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., dimostra l'ampio riutilizzo di materiali antichi dai centri romani per l'edificazione di nuove costruzioni nelle emergenti comunità altomedievali (Calaon 2013; Fozzati et al. 2014).



Figura 10: Frammento di mattone sesquipedales lidio, da Torcello – tratta da (Bressan et al. 2019: 106)

Il percorso espositivo, oltre ad aver messo in risalto le forme del paesaggio dell'area lagunare e litoranea, ha messo in evidenza anche l'iconica attività pionieristica condotta da Ernesto "Tito" Canal. Egli è riconosciuto come il progenitore dell'archeologia nella laguna veneta. In qualità di autodidatta, ha incarnato efficacemente la figura del ricercatore contemporaneo, estendendo il dominio dell'archeologia oltre i confini tradizionali dei reperti e dei testi scritti. Un elemento cruciale per il successo di queste ricerche è stata indubbiamente la familiarità che aveva con l'ambiente lagunare e la capacità di navigarlo, sviluppate attraverso lo studio approfondito di carte geografiche storiche e contemporanee, l'interazione con i pescatori locali, e la sua diretta esperienza sul campo. A questo si aggiunge anche l'innovazione degli strumenti di ricerca da lui progettati, che hanno permesso l'identificazione e l'analisi di reperti spesso occultati dall'acqua o nascosti sotto il limo, l'argilla e la sabbia lagunare. Questa profonda conoscenza e ingegnosità lo hanno trasformato in un pioniere dell'archeologia, capace di avventurarsi nelle zone più inaccessibili del delta e di realizzare scoperte in ambienti ostici al lavoro archeologico. Utilizzando strumenti quali il sondino per esaminare i fondali e confermare le sue teorie e le segnalazioni di ritrovamenti come anfore, ceramiche e strutture immerse, Canal ha identificato oltre 700 siti di rilevanza archeologica.



Figura 11: Ernesto Canal durante un'operazione di rilievo subacqueo, Laguna Nord - tratta dal sito "Vivere d'acqua" (<https://www.unive.it/pag/37652>)

Per queste motivazioni, nel 1971 è stato nominato “Ispettore onorario per le antichità nella zona della laguna veneta” e poi, nel 1980, “Ispettore onorario per i beni artistici e storici di Venezia”²⁶. Dal 1969 al 1988, presso San Lorenzo d’Ammiana, Ernesto Canal intraprende uno dei suoi più famosi scavi, portando alla luce diverse strutture antiche (Fersuoch et al. 1989: 72-96; Bortoletto 1995: 467-74; Gelichi et al. 2010; 2012: 9-56). Stimolate dai rinvenimenti di Ernesto Canal, le Soprintendenze e i musei locali hanno coordinato studi puntuali e areali, in particolar modo a Torcello, a fine anni '90, coordinate dalla dott.ssa Maurizia De Min, individuando le cronologie edificatorie della Basilica di Torcello relative al VII secolo (Dorigo 1995: 137-93; Canal 1995: 193-225; 1998; 2013; Calaon 2013; Fozzati et al. 2014); ma anche in acqua, attraverso il ruolo del Nucleo di Archeologia Subacquea NAUSICAA diretto da Luigi Fozzati, segnala centinaia di rinvenimenti, promuovendo diversi studi e analisi dei materiali (Fozzati 2011).

²⁶ Cfr. (G. Brogiolo 2014; Chavarría Arnau 2018: 14; G.P. Brogiolo e Chavarría Arnau 2019; Chavarría Arnau 2019: 372).



*Figura 12: L' innovativo ecoscandaglio utilizzato da Ernesto Canal – tratta dal sito “Vivere d’Acqua”
(<https://www.unive.it/pag/37652>)*

Antesignano nell'impiego di strumentazioni scientifiche, quali l'ecoscandaglio, Canal ha saputo stabilire un dialogo produttivo con la comunità accademica, organizzando le sue indagini con metodo e scrupolosità. Ha inoltre abbracciato la pratica dell'archeologia sperimentale, viaggiando e rielaborando mentalmente gli ambienti antichi per una comprensione profonda del loro contesto. La sua fervida curiosità lo ha portato alla raccolta di migliaia di reperti: il suo esteso archivio di dati rimane una fonte inestimabile di informazioni, oggetto di studi approfonditi per ricostruire le caratteristiche del territorio costiero antecedente l'esistenza di Venezia (Canal 1995; 1998; 2013; Vitucci 2013).

4.1.2 Lo scavo

In accordo con il Comune di Cavallino Treporti, grazie ad una serie di finanziamenti promossi dalla stessa amministrazione comunale, ma – soprattutto – visto l'incredibile entusiasmo motivato dalla mostra presso il centro culturale Manin, nel corso del 2021 ed il 2022, in due campagne differenti svoltesi entrambe tra settembre e ottobre, l'Università Ca' Foscari di Venezia con la direzione scientifica del prof. D. Calaon e della prof.ssa D. Cottica, ha inoltre realizzato un ampio intervento di scavo presso Lio Piccolo nella Laguna Nord di Venezia, nell'area archeologica della villa marittima individuata sul finire degli anni '80 del secolo scorso. Lo scavo

si colloca all'interno della località Le Saline, a W della valle Olivara, lungo l'argine S del canale Rigà. Precedenti ricognizioni e scavi subacquei avevano già evidenziato la presenza di un notevole deposito archeologico, riconducibile a cronologie prevalentemente romane e tardoantiche (Canal 1998; 2013: 434-35). Queste evidenze si concentravano nello specifico a ridosso dell'argine in massicciata del canale Rigà, prevalentemente sulla porzione subacquea del sito. La riva ed i terreni adiacenti non erano invece mai stati oggetto di attività di ricerca, pur possedendo un'elevata potenzialità di materiale, complice anche la realizzazione dell'argine a difesa delle acque alte. Al fine di determinare con precisione la posizione e l'estensione dei resti archeologici e per ricostruire l'evoluzione ambientale dell'area, si è scelto nel corso del 2021 di effettuare dei carotaggi preliminari. L'intervento ha rivelato un deposito archeologico con una significativa fase di età romana che si estende dal I-II secolo fino agli inizi del VI secolo d.C., senza soluzione di continuità. I reperti rinvenuti sono stati attribuiti alla *pars rustica* della villa precedentemente intercettata lungo la massicciata del canale Rigà. Le strutture più antiche, tra cui un grande edificio in legno accanto ad una zona di lavoro con buche di palo e una cisterna per l'acqua dolce, suggeriscono una destinazione funzionale ad attività produttiva, probabilmente legata alla conservazione del sale raccolto nelle saline vicine, già note in epoca romana nelle aree circostanti (Calaon et al. 2021). Nel corso dello scavo del 2022, è stato indagato ulteriormente l'edificio in legno, mettendo in evidenza le fondazioni con travi accoppiate in ampia fossa e larghi tronchi di quercia verticali posti al di sopra. L'indagine tuttavia non ha permesso di definire l'esatta articolazione dell'edificio. Le caratteristiche tecnologiche della struttura, la cui fitta sequenza di pali di grandi dimensioni sembra legata alla necessità di sostenere un carico notevole, fa propendere per un utilizzo legato al deposito per il sale già ipotizzata nel corso dello scavo dell'anno precedente. La carenza di contenitori per derrate confermerebbe ulteriormente quest'aspetto, in quanto il sale veniva conservato in sacchi realizzati con fibre vegetali e dunque producendo evidenze archeologiche pressoché nulle (Calaon et al. 2022).



Figura 13: Vista dell'area di scavo del 2021 (ripresa da drone di D. Calao). Si noti il deposito archeologico a ridosso della massciata del canale Rigà

Lo studio preliminare dell'area oggetto di ricerca, congiuntamente alle valutazioni geomorfologiche derivate dai risultati delle indagini geoarcheologiche ottenuti sul campo, hanno orientato la scelta del posizionamento dell'area di maggiori dimensioni, l' Area 1000, entro l'immediata prossimità della riva attuale, lungo la massciata dell'argine del canale Rigà. In seguito, in posizioni differenti, sono stati aperti altri due saggi esplorativi, l'Area 2000 e l'Area 3000, entrambe di dimensioni molto più ridotti. Dopo l'apertura dello scavo a mezzo meccanico, fondamentale per l'eliminazione dei nuovi riporti realizzati per la costruzione della riva attuale (Comune di Cavallino - Treporti 2012), lo scavo stratigrafico nell'Area 1000 è stato realizzato con metodologie proprie della cosiddetta "archeologia delle aree umide", che prevede specifici accorgimenti per la gestione dell'abbondante acqua di risalita. Sono infatti state realizzate una serie di canalette per la raccolta dell'acqua in modo da poterla convogliare in pozzetti più profondi: all'interno di essi sono state posizionate delle pompe ad immersione per l'eliminazione dell'acqua dalla stratigrafia, mantenendo l'area asciutta per il tempo necessario del cantiere. Canalette e pozzetto sono stati approfonditi man mano che lo scavo procedeva, permettendo di indagare un'area molto ampia fino ad una quota considerevolmente profonda. Le Aree 2000 e 3000, sono state invece realizzate interamente a mano, date anche le dimensioni ridotte e la precisa volontà di verificare l'eventuale presenza di puntuali evidenze stratigrafiche. Limitata dalla presenza dell'argine da un lato, l'Area 1000 si è estesa con forma rettangolare e lato lungo orientato NE-SW, e presentava una lunghezza di 14 m per una larghezza di 7,50 m.

Data la profondità del saggio, si è reso necessario ridurre l'area di scavo con la predisposizione di gradoni di sicurezza. Al netto dello spazio occupato dai gradoni e dalle canalette per il deflusso dell'acqua, scavate lungo tutti i margini, le reali dimensioni dell'area di indagine risultavano di 12x5 m. Lo scavo ha raggiunto una profondità media in estensione di -2,60 m dal piano campagna (- 1,30 s.l.m.m.), ma in due diversi sondaggi di approfondimento è stata raggiunta la quota massima di -3,71 m dal piano di campagna (-2,45 m s.l.m.m.). In una fase avanzata della campagna di scavo, sono stati realizzati quattro diversi approfondimenti per poter indagare determinati aspetti stratigrafici e interpretativi, avendo una visione in profondità. Il primo sondaggio è stato denominato *sondaggio 1* e si collocava a ridosso del pozzetto per l'alloggiamento della pompa ad immersione, nell'area SE di scavo, in corrispondenza di evidenze stratigrafiche di notevole rilevanza. Il secondo, il *sondaggio 2*, si collocava in prosecuzione del primo verso NE. Il *sondaggio 3* era invece ubicato dal centro N dell'area sino alla sezione W ed è costituito da una trincea lunga e stretta; il *sondaggio 4* infine, era posizionato nell'angolo SW dello scavo.



Figura 14: Ripresa zenitale dell'area 1000 – tratta da (Calaon et al. 2021)

La prima campagna di scavo si è dunque focalizzata sull'indagine e la caratterizzazione del deposito archeologico presente in questa porzione di territorio e all'articolazione degli spazi pertinenti all'edificio già individuato nella porzione subacquea (Canal 2013: 434–38). Sono state messe in luce evidenze di rilevante consistenza distribuite in un arco cronologico esteso tra l'età imperiale romana e l'età contemporanea, concentrate, in particolar modo, tra il I e gli inizi del VI secolo d.C. È possibile individuare 8 fasi di attività principali, elencate dal più antico al più recente, di cui si offre una sintesi:

- *fase 8*: in questa fase vengono individuati diversi piani di lavoro. All'interno del *sondaggio 4* viene intercettato un riempimento sabbioso molto pulito limitato da uno spesso strato di argilla azzurra molto plastica. La presenza di una trincea di spoliatura dove sono allentati due laterizi sesquipedali pressoché integri ed uno frammentario definiscono l'elemento come canaletta. Tali evidenze possono essere letti come un'unica struttura per la raccolta e l'immagazzinamento dell'acqua piovana ²⁷.
- *fase 7*: viene individuata una fondazione articolata e composta da elementi lignei, in particolar modo 4 grandi pali portanti di 50 cm circa di diametro poggiati al di sopra di coppie parallele di grosse travi a sezione quadrangolare di 40/45 cm di lato. Segati con cura e ancora dotati di corteccia, i pali poggiano completamente al di sopra delle travi, ad una distanza di 1.50 m l'uno dall'altra.

²⁷ Sebbene questa tecnica di costruzione delle cisterne sia ben nota e conosciuta per la Laguna Nord di Venezia in età medievale e moderna (Calaon 2013: 61; Calaon et al. 2014: 73-82) non erano sinora noti nell'arco lagunare esempi così antichi.



Figura 15: Dettaglio delle strutture lignee e parte della sottofondazione muraria – tratta da (Calaon et al. 2021)

- *fase 6*: vengono individuati di una serie di riporti, tra cui un sottile stato di malta e calce sbriciolate ricco di materiale riconducibile alla presenza di elementi musivi e pavimentali destrutturati. A ciò si aggiunge la presenza di un frammento di intonaco dipinto figurato, in bianco e rosso con motivo vegetale/floreale, oltre ad altri due frammenti di intonaco dipinto giallo e rosso. Lungo uno dei piani di lavoro intercettati sono state individuate differenti buche di palo. L'utilizzo della cisterna è sino a questo momento ancora accertata. La datazione si inserisce tra la fine del I-II sec. d.C. e il II-inizi III sec. d.C.
- *fase 5*: in questa fase i pali portanti dell'edificio in legno vengono tutti tagliati abbandonando di fatto gli elementi di fondazione. Al di sopra vengono stesi una serie di strati argillosi plastici incisi per la realizzazione di una sottofondazione muraria ricavata entro fossa stretta, composta da frammenti laterizi e lapidei legati da abbondante malta di calce con aggregato a forte componente sabbiosa. Le caratteristiche della

sottofondazione farebbero riferimento ad una muratura continua ma ampia appena 60-70 cm in alzato.

- *fase 4*: l'area viene completamente abbandonata: la cisterna viene defunzionalizzata, e la struttura muraria viene obliterata e privata dei suoi alzati in un'unica soluzione. La cronologia di tali evidenze può essere suggerita sulla base dei materiali e dei rapporti stratigrafici tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, fornendo un terminus ante quem importante per la stratigrafia sottostante, pertinente alle fasi romane imperiali e tardoantiche del complesso della villa e permettendo di identificare cronologicamente l'abbandono insediativo della porzione di territorio indagata.
- *fase 3*: vengono attestate delle frequentazioni sporadiche individuabili tra il periodo bassomedievale e moderno con la realizzazione di un piccolo argine.
- *fase 2*: realizzazione di un canale con andamento rettilineo che segue quello dell'attuale canale Rigà il cui taglio ha inciso la stratigrafia di epoca antica. Esso risulta riempito da due livelli di riempimento scuri, sabbiosi e molto omogenei con una forte componente organica nerastra. All'interno di questi strati è stata rinvenuta una discreta quantità di materiale ceramico e vitreo attribuibile alla tarda età moderna (XVIII-XIX secolo).
- *fase 1*: situazione contemporanea caratterizzata dalla costruzione dell'argine attuale

Per quanto concerne le altre aree, l'Area 2000 era invece collocata 22 m a SE dall'Area 1000 e ha un'estensione molto limitata, di poco meno di 3 m². L'obiettivo era quello di verificare la continuazione della struttura muraria individuata all'interno dell'area 1000, ma da quanto si è osservato si può dedurre non solo che la struttura non proseguisse sino all' Area 2000, ma anche che il deposito archeologico può dirsi in questi strati completamente assente.

L'Area 3000 era invece collocata a 60 m in direzione SW rispetto all'Area 1000 e misurava 3,20 m² di estensione. L'area era stata posizionata sulla base dei materiali dispersi in superficie dal risultato dell'azione di pulizia dei canali di peschiera adiacenti avvenuto tempo addietro. In questo punto, infatti, la ricognizione preliminare aveva riscontrato la presenza in superficie di materiale antico (tessere musive e frammenti ceramici). Le indagini approfondite hanno tuttavia riscontrato l'assenza di materiale archeologico alle medesime quote raggiunte nell'Area 1000 (Calaon et al. 2021).

La scelta del posizionamento dell'area d'intervento nel corso delle indagini del 2022 è dipesa ovviamente dai risultati della prima campagna di scavo: il principale obiettivo è stato, la verifica dell'estensione delle evidenze strutturali rinvenute nel corso del 2021, la cui interpretazione

rimaneva fortemente congetturale a causa della limitata superficie indagata. È stato comunque possibile dettagliare in maniera più puntuale la fitta sequenza delle evidenze indagate a partire dal 2021, oltre ad avere chiarito l'estensione del deposito pertinente al sito. Infatti, l'indagine all'interno dell'Area 1000 ha consentito di determinare il limite orientale delle stratigrafie antropiche, costituito da una bassa riva che si affacciava sulla laguna, mentre a 31 m a SW dallo scavo principale, è stata indagata una serie di scarichi di materiale compatibili con un canale che potrebbe rappresentare il limite SW delle pertinenze della villa. Un grado di incertezza ancora notevole riguarda, da un lato, la frequentazione di età tardoantica, poco rappresentata nella nuova campagna di scavo, dall'altro, la conoscenza delle prime fasi del sito, che dipende ancora da pochi e sparuti dati, desunti unicamente dalla lettura delle stratigrafie visibili in determinate sezioni. Tra gli interrogativi ancora aperti resta, infatti, la natura dei primi elementi strutturali antecedenti la struttura lignea e individuabili dalle sezioni del taglio di fondazione: non è possibile determinare, allo stato attuale, se si tratti propriamente di edifici o, piuttosto, di interventi legati al consolidamento spondale dell'area principale (Calaon 2013: 53), solo successivamente sostituiti dall'edificio ligneo, che dovette mantenere comunque anche una funzione di barriera dalle acque lagunari.



Figura 16: Dettaglio del fondo del pozzo-pompa – tratta da (Calaon et al. 2022)

Ancora piuttosto sfumati rimangono i contorni delle attività che si dovevano svolgere nel sito, soprattutto a causa della mancanza, più volte lamentata, di reperti caratterizzanti. Proprio questa assenza, però, come già detto, sembra costituire un punto in favore della teoria avanzata già nel 2021, secondo cui l'edificio potrebbe essere interpretato come un magazzino per il sale. L'area in cui si trova la villa è inoltre storicamente legata alla produzione del sale, come testimoniato dalla vicina isola de La Salina, attiva fino agli inizi del '900, oltre che dalla celebre menzione di Cassiodoro in età gota. Ed è proprio la tarda antichità a sollevare i maggiori interrogativi, legati alla configurazione degli spazi al momento della costruzione del muro in laterizi di reimpiego, interpretato come muro di perimetrazione di un cortile o delle pertinenze di un edificio. Non è chiaro, però, di quale edificio si possa trattare: una delle questioni aperte riguarda proprio il rapporto tra l'area indagata e la pars urbana della villa individuata tramite le indagini subacquee condotte a partire dagli anni '80, soprattutto in merito al periodo tardo imperiale e tardo antico. Numerosi sono gli elementi architettonici di reimpiego che potrebbero essere stati originariamente parte di una struttura più prestigiosa. Un esempio sono le tre *suspensurae* che probabilmente servivano in origine all'interno di un ambiente riscaldato e che sono state successivamente adattate per sostenere ciò che si presume essere un pavimento leggermente rialzato. Inoltre, le travi impiegate come base per i pilastri in legno mostrano segni di lavorazione che non corrispondono al contesto di rinvenimento, suggerendo che in precedenza potrebbero essere state parte della copertura di struttura residenziale. È attualmente impossibile determinare se tali reimpieghi derivino dall'abbandono e dalla demolizione definitiva degli edifici residenziali o se, al contrario, siano il risultato di opere di ristrutturazione, segno di una duratura frequentazione. L'impossibilità di valutare simultaneamente gli eventi delle diverse fasi di vita del sito rappresenta un ostacolo maggiore alla comprensione complessiva della sua evoluzione storica e alla collocazione di tali eventi in un contesto storico e geografico più vasto. Solo l'integrazione delle informazioni disponibili potrà fornire un quadro esauriente della villa di Lio Piccolo, permettendo di identificare somiglianze e discrepanze rispetto alle altre realtà insediative nella Laguna Nord, da tempo al centro di specifiche ricerche (Calaon et al. 2022).

4.1.3 L'attività di Archeologia Pubblica e di comunità

Parallelamente allo scavo archeologico, il progetto "Vivere d' Acqua" ha sin dall'inizio aperto e reso fruibile lo scavo archeologico alla cittadinanza, svolgendo numerose attività di Archeologia Pubblica e di comunità in tutto il territorio lagunare. Sin dall'inizio si è deciso di creare un profilo

del progetto “Vivere d’ Acqua” all’interno dei principali canali *social* (Facebook, Instagram), raccontando quotidianamente attraverso immagini e video le attività dello scavo. Si è cercato di creare contenuti divertenti mantenendo sempre la rigorosità scientifica, incrementandone la visibilità attraverso sponsorizzazioni targettizzate. L’interazione con il pubblico virtuale era garantita dall’utilizzo quotidiano dei profili *social*, fornendo risposte e informazioni ai diversi *followers* (Bonacchi 2017: 60-72; Mandarano 2019). Questa modalità di divulgazione ha sicuramente incrementato la curiosità attorno all’attività di scavo di Lio Piccolo, raggiungendo un pubblico che non necessariamente frequenta i luoghi di cultura ma che invece utilizza i *social network* quotidianamente (Volpe 2020: 61–65).

Un team di archeologi ha inoltre garantito le visite guidate all’interno delle aree: sono state individuate alcune giornate nelle quali il cantiere è rimasto aperto al pubblico durante le normali attività di scavo. I visitatori venivano accompagnati all’interno del cantiere, ricevendo precise istruzioni su come muoversi con attenzione e cautela. Una volta entrati all’interno dello scavo, il pubblico aveva l’opportunità non solo di seguire la visita guidata ma anche di poter dialogare con il resto del team che nel frattempo continuava l’attività archeologica, ponendo domande e contribuendo alle interpretazioni del contesto indagato. L’apertura delle aree è stata garantita anche per gruppi organizzati al di fuori delle giornate di visite programmate: sono stati accolti, tra i tanti, studenti internazionali, ciclamatori provenienti da diverse aree italiane, appassionati di escursionismo, associazioni di birdwatching, gruppi archeologici amatoriali provenienti da tutta Italia. Oltre alle visite guidate sono stati organizzati anche una serie di incontri con la comunità a bordo scavo: attraverso la formula degli “Aperitivi archeologici”²⁸(Dal Maso 2016) l’area è così diventata uno spazio aggregativo culturale. Numerosi sono stati gli ospiti che si sono avvicinati nel corso dei due anni e che hanno potuto dialogare con il pubblico: tra i tanti, l’allora Direttrice del Museo Nazionale e Area Archeologica di Altino, dott.ssa Marianna Bressan, la dott.ssa Jane Da Mosto, biologa attivista e ambientalista dell’associazione “We Are Here Venice”, la dott.ssa Julia Buckley, giornalista della CNN e della National Geographic Traveller, lo scrittore veneziano Tiziano Scarpa. Lo scavo si è pertanto trasformato in un autentico palcoscenico, all’interno del quale sono stati esplorati svariati temi, inclusi

²⁸ La formula è già stata sperimentata efficacemente durante le attività di scavo archeologico a Torcello in occasione del progetto “Torcello Abitata, Archeologia, Ecologia e Patrimonio Culturale” diretta dal prof. Calzon nel 2017 e nel 2018.

archeologia, la letteratura, l'economia, la musica, l'ecologia. A termine degli incontri veniva servito un aperitivo a bordo scavo che veniva poi consumato durante la visita dell'area²⁹.

In collaborazione con la realtà di "StudioD: Archeologia, Didattica e Museologia", sono state inoltre garantite diverse visite guidate per gli studenti e i ragazzi delle scuole del territorio, permettendo loro di avvicinarsi all'archeologia e alla conoscenza dell'ambiente lagunare sin dalla tenera età. Più di 500 sono stati i ragazzi delle scuole elementari, medie e superiori che hanno raggiunto le aree e hanno avuto modo di dialogare con gli archeologi durante il lavoro di scavo. È stata data loro l'opportunità di toccare con mano i reperti appena scoperti, dando luogo a interessanti (e talvolta divertenti) interpretazioni. Spesso inoltre, maneggiare i materiali da parte dei bambini più piccoli ha suscitato reazioni di stupore e meraviglia quasi commoventi: reazioni così autentiche sono state un incentivo a promuovere con ancora più convinzione questo tipo di attività³⁰.

Il numero totale di visitatori delle aree archeologiche ha raggiunto approssimativamente le 5000 persone, un numero davvero rilevante in considerazione delle problematiche logistiche associate al raggiungimento dello scavo partendo dalla città di Venezia³¹. Un aspetto inoltre da tener presente è che l'accesso alle visite guidate e ai singoli eventi doveva avvenire attraverso l'invio obbligatorio di una mail all'indirizzo *viveredacqua@gmail.com*. Alla mail di risposta veniva allegato il foglio di prenotazione per poter accedere alle aree. Una gestione così rigorosa, oltre che dall'obbligo di un numero contingentato legato nel corso della stagione 2021 alla problematica sanitaria del Covid, è stata motivata dal fatto che l'intera area di Lio Piccolo e de Le Mesole, dal 1 settembre al 30 giugno dalle ore 7 alle ore 18.30, a causa della presenza massiccia turistica, diviene ZTRU, ovvero Zona Tutelata a Rilevanza Turistica (Comune di Cavallino - Treporti 2021). Ciò ovviamente limita l'accesso e la circolazione dei veicoli a motore, consentendolo esclusivamente previa prenotazione³².

Nel corso della prima campagna di scavo, è stato inoltre realizzato il docufilm "Panorami Sommersi - le origini di Venezia", avente tra i soggetti anche il sito archeologico di Lio Piccolo.

²⁹ La facile fruizione dell'aperitivo archeologico è avvenuta anche grazie alla presenza del sig. Mauro Lazzarini, proprietario del ristorante *Le Saline* di Lio Piccolo, nonché proprietario dell'area dove si è svolta la campagna di scavo archeologico.

³⁰ Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente la dott.ssa Sabina Magro, membro di "StudioD: Archeologia, Didattica e Museologia" e la dott.ssa Renata Enzo della Biblioteca del Comune di Cavallino - Treporti che hanno reso possibile le visite guidate agli studenti. Attualmente l'associazione è stata assorbita dalla cooperativa sociale "Scatola Cultura".

³¹ Si tenga presente l'area di scavo è raggiungibile da Venezia via laguna e via terraferma in almeno 75'.

³² L'accesso è sempre consentito con le biciclette, a piedi o con veicoli a propulsione elettrica o ibrida. Residenti e loro ospiti, lavoratori, proprietari di fondi e titolari di spazio acqueo possono accedere liberamente a Lio Piccolo. Durante il periodo di scavo, i partecipanti potevano accedere liberamente.

L'opera, realizzata dal regista Samuele Gottardello e prodotto da "Controcampo Produzioni", ha rappresentato una modalità inedita di raccontare l'archeologia lagunare, unendo narrazioni antiche a vicende contemporanee³³. Il docu-film porta alla luce la Laguna di Venezia come uno dei siti archeologici più significativi d'Europa, dimostrando che, sin dall'epoca romana, l'area fosse un vivace centro di attività portuali, commerciali e abitative. Esplora le profondità di questa realtà sommersa attraverso le storie e i luoghi che la caratterizzano, partendo dalle indagini pionieristiche di Canal fino agli ultimi studi effettuati dalla Soprintendenza e dall'Università Ca' Foscari di Venezia. Questa ostinata volontà di ricerca e di ricostruzione di verità scientifiche, è anche una storia di uomini e di sogni. Questa è la materia con cui Gottardello ha realizzato la sua opera: un'esperienza unica per vivere la Laguna meno nota e frequentata come un fertile incubatore di civiltà, di racconti, di esperienze, di ambienti naturali. Un vero e proprio tesoro di bellezza. Il film, a detta di Gottardello: «È un omaggio alle intuizioni di Ernesto "Tito" Canal e a tutti coloro che hanno imparato a "vedere con il cuore", prima ancora che con gli occhi» .



Figura 17: Immagine tratta dal film "Panorami Sommersi" di Samuele Gottardello

Infine, durante i mesi antecedenti e successivi ai lavori di scavo sono stati promossi una serie di incontri informativi e formativi con la cittadinanza, svoltisi in varie istituzioni culturali

³³ Il film è stato presentato in anteprima veneziana il 26 ottobre 2022 presso l'auditorium di Campo Santa Margherita (Venezia).

prevalentemente di Venezia e del comune di Cavallino-Treporti, tra cui fondazioni, scuole e associazioni. Questi appuntamenti hanno permesso di approfondire argomentazioni legate al mondo antico e tardoantico strettamente connesse con il mondo contemporaneo. Ad esempio, il confronto con l'associazione locale "Batipai", attiva nel recupero di imbarcazioni tradizionali abbandonate, ha acceso il dibattito sulla modalità di navigazione di oggi, comparata con quella antica, permettendo alla cittadinanza di comprendere l'evoluzione del paesaggio lagunare. Un altro incontro estremamente interessante è avvenuto con l'associazione "Venywhere", realtà che affronta tematiche ancora poco considerate come il *remote working*, gli spazi di lavoro, il *work-life balance* in laguna e l'inclusione lavorativa. Il dialogo con circa una trentina di lavoratori da remoto provenienti da varie parti del mondo, ha acceso un dibattito sulle tipologie lavorative antiche e sullo sfruttamento della laguna molto interessante. Un altro confronto interessante è avvenuto con l'associazione "Venice Calls", realtà giovanile veneziana molto attiva per la salvaguardia della città, dove è emerso un dialogo molto interessante sul rapporto della comunità nei confronti dell'acqua. Infine, un piacevole incontro presso il "Festival Internazionale del Cinema di Archeologia Arte e Ambiente", a Firenze: in questa occasione, grazie all'invito di Samuele Gottardello, i risultati dello scavo di Lio Piccolo sono stati presentati alla comunità fiorentina.

4.2 Le interviste alla comunità

Nel corso dell'estate del 2021, in occasione delle attività di scavo che a settembre sarebbero poi partite, in accordo con il prof. Calaon, è stato deciso di intraprendere un'azione di analisi etnografica con un'intensa attività di *fieldwork*, attraverso interviste qualitative agli abitanti selezionati di Lio Piccolo. L'occasione di prima conoscenza con buona parte di loro era avvenuta durante la mostra presso Cavallino Treporti. Durante le visite guidate che svolgevamo settimanalmente infatti, sovente avevano partecipato con molto interesse alcuni dei residenti o ex-residenti di Lio Piccolo, incuriositi dall'idea di poter vedere esposti, tra le altre cose, i materiali della villa marittima individuata da Ernesto Canal.

È così che si è instaurato con loro un primo rapporto di reciproca simpatia e fiducia, coadiuvata dalla presenza iniziale del dott. Alberto Ballarin, assessore al Turismo del comune di Cavallino Treporti e biograficamente legato al territorio di Lio Piccolo. Sin da subito ci siamo accorti quanto gli abitanti fossero fortemente legati al loro ambiente d'origine, e quanto quest'aspetto risultasse il filo rosso di tutte le nostre prime conversazioni. Un aspetto interessante legato alle scoperte archeologiche è avvenuto in particolare con alcuni pescatori: durante alcune

chiacchierate sono stati menzionati alcuni ritrovamenti occasionali di anfore avvenuti negli anni '80 in varie aree della laguna. Spesso l'utilizzo della pesca a strascico, oggi vietata in laguna, causava lo smuovere ed il rimuovere del fondale marino, e non era raro che potessero riemergere alcuni materiali o anfore durante l'attività di pesca (Canal 2013; Bressan et al. 2019: 30–39).

Oltre ai ritrovamenti fortuiti di anfore, più volte da alcuni abitanti erano stati menzionati alcuni *sarcofagi* (o *sarcofaghi*): si trattava, a loro dire, di alcuni ritrovamenti nella valle Olivara, una delle valli che caratterizzano il paesaggio di Lio Piccolo. Venivano descritti talvolta come dei semplici lastroni in pietra, altre volte come coperture in marmo di tombe singole. L'aspetto curioso ed interessante è che di questi non si conosceva l'esatta posizione in quanto le narrazioni erano spesse confuse.

Alla direzione del progetto e a me stesso sembrava fondamentale tenerne conto, soprattutto in un'ottica di Archeologia Partecipata.

Le domande che hanno quindi mosso la ricerca sono state le seguenti: in che modo le narrazioni personali dei cittadini di Lio Piccolo e le narrazioni di comunità potevano essere d'aiuto nella ricerca archeologica? Era possibile individuare le posizioni esatte di eventuali siti e/o reperti archeologici presenti nel terreno o in laguna incrociando i vari racconti di comunità? Quali eventuali aspetti potevano emergere in chiave di conoscenza storico ambientale grazie a questi racconti? Come si poteva eventualmente direzionare la ricerca archeologica futura in base a queste conoscenze?

Un passaggio fondamentale era individuare un primo elenco di persone da poter intervistare; in accordo con il prof. Calaon, ho chiesto aiuto al dott. Ballarin in quanto non solo profondo conoscitore del territorio, ma anche ex-residente del borgo di Lio Piccolo. La scelta degli intervistati è stata precisa, per nulla casuale. La scelta in primis è stata quella di identificare i rappresentanti della cosiddetta *indigenous knowledge*, ovvero i custodi della conoscenza indigena del territorio (Mistry 2009: 371–76). Volutamente si è cercato di evitare chi fosse troppo influenzato da conoscenze ufficiali o scientifiche - ad esempio gli autori di alcune pubblicazioni di storia locale - in quanto il timore era che queste andassero a modificare la genuinità delle narrazioni. L'obiettivo era riuscire a raccogliere proprio quest'aspetto, evitando per quanto possibile il *bias* delle conoscenze pregresse. Si potrebbe pensare che questa scelta implichi un limite conoscitivo, tuttavia per il lavoro svolto, le persone che sono state intervistate non hanno motivo di raccontare, se non ad una cerchia ristretta, alcuni aspetti e ricordi della loro vita che, al contrario, risultano fondamentali ai fini della ricerca scientifica. Si è data inoltre la precedenza a persone che fossero nate (e avessero dunque vissuto almeno l'infanzia) a Lio

Piccolo; questo non significa che non siano state interpellate persone che fossero assidui frequentatori del luogo (perché magari proprietari di seconde case o di attività) ma per mantenere un certo rigore metodologico, si è scelto di intervistarle solo in rari casi. Questa scelta rispecchiava la volontà di individuare persone che avessero vissuto profondamente il luogo e non soltanto conosciuto. Si è finiti per intervistare persone che avevano un'età media in genere elevata: quest'aspetto non è dovuto soltanto ad un dato oggettivo di anzianità di popolazione (che indubbiamente esiste), bensì anche dal fatto che i ritrovamenti "mitici" di materiali erratici e dei *sarcofaghi* riguardavano eventi avvenuti negli anni '60 - '70. Obbligatoriamente, dunque, chi aveva vissuto quell'esperienza o quanto meno aveva convissuto con chi quei ritrovamenti li aveva fatti, ha oggi un'età avanzata o quanto meno matura. Queste persone, inoltre, erano contemporanee all'epoca d'oro degli scavi che avevano individuato la centralità di Lio Piccolo nel sistema archeologico lagunare. Un altro aspetto da considerare è, in taluni casi, la reiterazione delle interviste con la medesima persona: una scelta questa necessaria per poter ottenere maggiori informazioni possibili, cercando di avere a disposizione più materiale per poter svolgere la ricerca, motivata anche dal rapporto con taluni che si è venuto a creare in questi anni e che ha spinto a ricercare aspetti più profondi legati al territorio. Non si cada nell'errore di credere che così facendo si ottenga anche una ripetizione delle risposte. Il più delle volte le argomentazioni affrontate sono differenti e altri concetti hanno arricchito il bagaglio di informazioni.

Un altro aspetto fondamentale che ha aiutato molto nella conduzione delle interviste è stato il linguaggio. Si tenga presente, infatti, che all'interno della realtà di Lio Piccolo si parla prevalentemente un dialetto molto simile a quello veneziano, lo stesso che saltuariamente ho modo di parlare. Impostare la conversazione su questa lingua ha permesso da un lato di entrare in un rapporto di fiducia e simpatia con gli intervistati, e dall'altro (soprattutto) di comprendere intercalari e termini molto differenti da quelli prettamente italiani (ad esempio il termine *paciolare*³⁴, utilizzato durante un'intervista in veneziano corrente ha significato di giochicchiare).

I luoghi dove si sono svolte le interviste sono stati molteplici. Sono state scelte delle *comfort zone* che potessero mettere a proprio agio le persone coinvolte: le proprie abitazioni, un bar, la propria barca. Gran parte delle interviste sono state svolte *vis-à-vis*, proprio per cogliere ogni aspetto dell'intervistato, in particolar modo la cosiddetta comunicazione non verbale. In un caso

³⁴ *Paciolare* (*pachiugada*): sciocca stravaganza (Boerio 1856: 460).

soltanto l'intervista è stata condotta telefonicamente, in quanto non c'è stata la possibilità di organizzare un incontro in loco.

Nonostante sia la forma più complessa (Della Porta 2014), in accordo con il prof. Calaon, la modalità di intervista adottata è stata di tipo qualitativo non strutturato.

Come è facile comprendere, l'obiettivo di ricerca non era infatti quello di testare numericamente delle ipotesi predefinite, bensì quello di comprendere in modo approfondito il contesto e, soprattutto, le "emozioni" della comunità rispetto all'archeologia³⁵.

Il campione totale indagato è stato di 14 persone. Un numero ristretto, proprio comunque delle interviste qualitative, è anche influenzato dal numero esiguo di abitanti presenti a Lio Piccolo.

Seguendo le *best practices*³⁶ proprie dell'*Oral History*, dopo aver informato l'intervistato di quale fosse lo scopo della mia ricerca, ho iniziato le singole conversazioni in maniera differente a seconda della persona e del contesto in cui mi ritrovavo. Questo ovviamente è un rischio in quanto si affrontano argomentazioni che possono essere al di fuori del campo di indagine: tuttavia il tempo a disposizione per ogni singola intervista è stato notevole, e ciò mi ha permesso di lasciar parlare liberamente l'intervistato.

La scelta di registrare solo in alcuni casi le interviste attraverso un dispositivo elettronico³⁷, è in realtà motivata da alcune considerazioni: in primo luogo, la necessità di ottenere un consenso scritto per la privacy può introdurre un'interruzione nell'andamento dell'intervista, creando un "tempo morto". Questo momento può talvolta incidere sul rapporto di fiducia stabilito tra intervistato e intervistatore, dando l'impressione di una discontinuità nella conversazione. In secondo luogo, la vista del microfono (o del telefono) può condizionare il lessico utilizzato dall'intervistato: il dialogo diviene più formale, meno "libero" (a tal proposito, all'inizio di un'intervista, un partecipante di propria sponte ha elencato i propri dati anagrafici nonostante non fossero argomenti richiesti). Una situazione ancora più problematica sarebbe avvenuta con l'utilizzo di una videocamera, esclusa sin dall'inizio in quanto motivo di ulteriori resistenze ed imbarazzi³⁸ (Altieri 2009: 356).

Per questa ragione, durante le mie interviste portavo con me una piccola agenda dove trascrivevo i momenti *clou* (termini particolari, aspetti su cui l'intervistato più volte ritornava, toponimi,

³⁵ Per un esempio di analisi quantitativa a Lio Piccolo cfr. (Bulgari 2022).

³⁶ Per un maggior approfondimento, si vedano le *Oral History Best Practices* della OHA (Oral History Association) e, per la realtà italiana, si vedano le *Buone pratiche AISO* della AISO (Associazione Italiana Storia Orale).

³⁷ Il dispositivo utilizzato per la registrazione è stato uno smartphone Xiaomi Mi 11. Sull'avvento della tecnologia in ambito audio visivo, si veda (Ritchie 2014).

³⁸ Ciò non ha escluso ovviamente la possibilità di fotografare alcuni momenti che documentassero se non altro la ricerca.

luoghi dove localizzare eventuali siti archeologici, alcune mie domande, stati d'animo che si evidenziavano dallo sguardo o dal movimento degli occhi o delle mani etc.).

Alla sera, una volta terminata l'intervista, venivano trascritti direttamente a computer i dati raccolti. Nel caso delle interviste registrate, è stato trascritto ogni singolo passaggio per ottenere una maggior completezza di informazione.



Figura 18: Le agende utilizzate durante le interviste dove prendere appunti

Durante la fase di trascrizione, ho voluto adottare, su suggerimento del prof. Santagiustina, alcune accortezze per non ledere la privacy delle persone intervistate, nonostante le persone conoscessero sin da subito il mio obiettivo di ricerca.

Ho scelto ad esempio di non inserire i nomi ed i cognomi degli intervistati, abbinando ad ognuno di loro un numero arabo preceduto dal carattere #:

ad es. Mario Bianchi³⁹ = #4

Nel caso di interviste a più voci, i nomi degli intervistati menzionati nel testo sono stati comunque sostituiti dal numero:

³⁹ Nome fittizio.

#2:«Esatto, ti #1 non ti te ricordi ma una volta se fermava qua».

Ho invece lasciato le mie domande e i miei interventi inserendo le iniziali (**MP**) del mio nome e cognome. In 2 occasioni, durante le interviste, erano presenti anche alcuni miei colleghi: non sono stati omessi i loro interventi; tuttavia, i nomi sono stati sostituiti dalla forma #n seguita dalla lettera **A** di *Archeologo*:

#MP:«Questa è la Motta San Lorenzo?»

#2A:«Qui ci ha scavato Gelichi, Bortoletto, Spagnol, Canal, anche Diego giusto».

Nella stesura del testo, ho inserito talvolta un commento, una precisazione o un'informazione aggiuntiva con la dicitura *ndr*, in modo da fornire chiarimenti o contestualizzazioni utili per una migliore comprensione del contenuto:

#1:«È proprio un muro fisso eh, gira dappertutto..(guardando da un'altra parte ndr). E comunque è bello grande eh. Senti qua che roba».

All'interno dei dialoghi, lì dove le frasi risultano poco comprensibili perché in dialetto veneziano, si è scelto di tradurle in italiano cambiandone il colore del carattere, evidenziando e mettendo in nota i termini maggiormente legati alla parlata locale:

#1:«Si, si i me contava, dee *peatte*⁴⁰ dee *scoasse*⁴¹. I trovava tutti i tochi de murrine de *fornaza*⁴²».
(*Si, si mi raccontava delle imbarcazioni delle immondizie. Trovavano tutti i pezzi di murrine della fornace*).

Durante la lettura dei testi queste accortezze potrebbero risultare fastidiose, tuttavia le ho ritenute necessarie anche nella prospettiva di ulteriori progetti in cui dover rianalizzare le interviste raccolte.

Ovviamente sia i miei interventi, sia quelli dei miei colleghi non sono stati analizzati ai fini dell'indagine, bensì lasciati esclusivamente per non rendere il testo caotico e disunito.

⁴⁰ *Peatte*, (*peata*): tipo di imbarcazione (Boerio 1856: 484).

⁴¹ *Scoasse*, (*scoazze*): immondizie (Boerio 1856: 628).

⁴² *Fornaza*, (*fornasa*): fornace (Boerio 1856: 282).

Per poter gestire al meglio i dati raccolti, sono state create 3 differenti tabelle dove sono state inserite le informazioni principali riguardanti l'intervistato e l'intervista.

Nella *Tabella 4* sono indicati alcuni dati degli intervistati, tra cui il loro numero identificativo, il sesso, il *range* di età, la professione.

Codice Id.	Sesso	Età	Professione / Passione
#1	M	> 60	Pensionato / Cacciatore / Pescatore
#2	M	> 60	Pensionato / Pescatore
#3	M	> 60	Pensionato / Laureato
#4	M	> 60	Ristoratore
#5	M	> 60	Pensionato
#6	M	> 60	Agricoltore
#7	F	> 60	Pensionata
#8	F	60 <	Artista
#9	M	> 60	Pensionato
#10	M	> 60	Pensionato
#11	M	> 60	Pensionato / Pescatore
#12	F	> 60	Pensionata / Maestra
#13	M	60 <	Laureato
#14	M	> 60	Pensionato
#1A	M	60 <	Archeologo
#2A	M	60 <	Archeologo
#3A	F	60 <	Archeologa
#4A	F	60 <	Archeologa
MP	M	60 <	Archeologo

Tabella 4: Elenco dei codici identificativi, il sesso e le professioni / passioni degli intervistati

Come si evince, la maggior parte delle persone intervistate è pensionata (10 persone), a conferma dell'età avanzata della popolazione della comunità di Lio Piccolo.

Gli intervistati #3, #12 e #13 sono gli unici aventi un grado di istruzione universitaria, mentre l'intervistata #8 è l'unica che svolge attività legate al mondo dell'arte contemporanea.

Da segnalare inoltre che gli intervistati #1, #2, #3, #4 e #6 sono attivi nel campo dell'associazionismo culturale e sportivo del territorio del comune di Cavallino Treponti.

È stato scelto di inserire all'interno della *Tabella 4* anche i codici identificativi dei colleghi archeologi che hanno presenziato ad alcune interviste (#1A, #2A, #3A, #4A): l'elenco è motivato dalla volontà di familiarizzare con tali *Id.* presenti all'interno dei diversi testi, nonostante, come

già sottolineato, gli interventi dei colleghi non siano stati presi in considerazione ai fini della ricerca.

Infine, il mio codice (MP), è stato inserito per rendere scorrevole l'intervista.

Codice Id.	Luogo intervista	Contesto intervista	Codice Intervista
#1	- Imbarcazione	- Uscita in barca (all'aperto)	Intervista_1
	- Casa di #2	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_3
#2	- Casa di #2	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_2
	- Casa di #2	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_3
#3	- Casa di #2	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_3
#4	- Casa di #2	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_3
#5	- Casa di #5	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_4
	- Esterno	- Camminata (all'aperto)	Intervista_5
#6	- Imbarcazione	- Uscita in barca (all'aperto)	Intervista_1
	- Esterno	- Camminata (all'aperto)	Intervista_12
#7	- Esterno	- Camminata (all'aperto)	Intervista_6
#8	- Telefono	(al chiuso)	Intervista_7
#9	- Casa di #9	- Conversazione (al chiuso)	Intervista_8
#10	- Casa di #5	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_4
#11	- Imbarcazione	- Uscita in barca (all'aperto)	Intervista_9
#12	- Bar	- Conversazione (al chiuso)	Intervista_10
#13	- Casa di #5	- Pranzo (al chiuso)	Intervista_4
#14	- Casa di #14	- Conversazione (al chiuso)	Intervista_11

Tabella 5: Elenco dei codici degli intervistati, degli ambienti, dei contesti e dei codici di riferimento delle interviste

All'interno della *Tabella 5* si può invece notare che le persone sono state intervistate in ambiente prevalentemente domestico (in 10 casi), di cui 5 casi nell'abitazione dell'intervistato #2, e 3 casi nell'abitazione dell'intervistato #5. In 3 casi le persone intervistate erano in un'imbarcazione privata, in 3 casi durante un'escursione. In un solo caso l'intervista è stata telefonica (intervistato #8), mentre una persona soltanto è stata intervistata in un bar (intervistato #12).

Come si può dedurre, si è optato per selezionare ambienti quotidiani e familiari ai partecipanti, in modo che potessero sentirsi a proprio agio durante l'intervista. Si è infine scelto per praticità di nominare con il termine **Intervista_n** le varie interviste. Nonostante le persone intervistate siano 14, le interviste totali risultano 12: questo perché alcune comprendono più persone (a titolo d'esempio, l'**Intervista_3** si è svolta con 4 intervistati, **#1, #2, #3, #4**).

Codice Id. partecipante	Quantità interviste	Tipologia intervista	Codice Intervista	Componenti intervista	Sorgenti non utili ai fini dell'intervista
#1	2	- Di gruppo	Intervista_1	#1, #6, #2A, #3A, MP	#2A, #3A
		- Di gruppo	Intervista_3	#1, #2, #3, #4, MP	
#2	2	- Individuale	Intervista_2	#2, #1A, #2A, #3A, #4A, MP	#1A, #2A, #3A, #4A
		- Di gruppo	Intervista_3	#1, #2, #3, #4, MP	
#3	1	- Di gruppo	Intervista_3	#1, #2, #3, #4, MP	
#4	1	- Di gruppo	Intervista_3	#1, #2, #3, #4, MP	
#5	2	- Di gruppo	Intervista_4	#5, #10, #13, MP	
		- Individuale	Intervista_5	#5, MP	
#6	2	- Di gruppo	Intervista_1	#1, #6, #2A, #3A, MP	#2A, #3A
		- Individuale	Intervista_12	#6, MP	
#7	1	- Individuale	Intervista_6	#7, MP	
#8	1	- Individuale	Intervista_7	#8, MP	
#9	1	- Individuale	Intervista_8	#9, MP	
#10	1	- Di gruppo	Intervista_4	#5, #10, #13, MP	
#11	1	- Individuale	Intervista_9	#11, MP	
#12	1	- Individuale	Intervista_10	#12, MP	
#13	1	- Di gruppo	Intervista_4	#5, #10, #13, MP	
#14	1	- Individuale	Intervista_11	#14, MP	

Tabella 6: Elenco dei codici, del numero e delle tipologie di interviste con in evidenza l'esclusione delle sorgenti non utili ai fini dell'intervista

Nella *Tabella 6* sono invece stati inseriti il numero di interviste effettuate per ciascun partecipante, la tipologia di intervista qualitativa (se individuale o di gruppo), chi fossero gli intervistati, quali fossero le sorgenti non utili ai fini dell'intervista.

Si può notare che sono 6 le persone con le quali sono state svolte delle interviste esclusivamente individuali, mentre sono 3 i partecipanti con i quali sono state condotte sia interviste di gruppo, sia individuali (intervistati **#2, #5, #6**).

Sono invece 4 i partecipanti con i quali sono state svolte solo interviste di gruppo, mentre sono 4 le persone intervistate due volte: di questi, solo il partecipante #1 è stato intervistato entrambe le volte attraverso un'intervista di gruppo.

Nel corso delle interviste con i partecipanti #1, #2 e #6 non sono state prese in considerazione le argomentazioni dei colleghi archeologi. Per questo motivo, un'intervista di #2, pur costituita da più componenti, è stata considerata individuale.



Figura 19: Una delle interviste condotte assieme agli abitanti di Lio Piccolo

CAPITOLO 5

ANALISI DEL CASO STUDIO

La sezione che segue espone le informazioni estratte dalle interviste condotte. Si inizia esaminando la narrazione attorno all'*affaire* dei *sarcofagi* che costituisce il nucleo del primo paragrafo.

Una volta delineato quest'aspetto, l'attenzione si sposterà sui manufatti e sui siti archeologici emersi dai racconti degli intervistati. Si è lavorato infatti ad mappa archeologica della comunità, in base ai dati raccolti dalle interviste, e successivamente ad una mappa toponomastica *bottom up*.

Segue una sezione che racconta la genesi e lo sviluppo del piccolo museo attualmente situato nella piazza principale.

Nella parte successiva del capitolo, si rende conto come impiegando R, un linguaggio informatico con potenzialità anche per l'elaborazione e l'analisi di dati testuali, attraverso tecniche di *text mining* e *topic modelling*, si è cercato di estrapolare temi ricorrenti all'interno delle narrazioni.

Il focus conclusivo riguarderà infine le impressioni raccolte circa la relazione tra gli abitanti di Lio Piccolo, e l'acqua, uno degli elementi cardine della comunità.

5.1 Archeologia di comunità

Una delle motivazioni principali che mi ha spinto a volere condurre le interviste ai membri della comunità di Lio Piccolo, è stata la notizia, più volte menzionata da alcuni visitatori della mostra "Vivere d'Acqua", del ritrovamento negli anni '60 di alcuni *sarcofagi*. Il luogo di questi rinvenimenti mitici era la cosiddetta valle Olivara, una delle valli peschiere dell'area di Lio Piccolo.



Figura 20: Veduta da S di Lio Piccolo. In primo piano, l'area di Ponta Sparesera, a sinistra l'area di valle Olivara – tratta da (Bressan et al. 2019: 88–89)

Da un punto di vista archeologico, la valle Olivara è da tempo conosciuta per esser l'area di Lio Piccolo in cui sia attestata la maggior presenza e varietà di materiali (Cuchetti et al. 1976: 62–63). Il recente lavoro “Lio Piccolo e Lio Maggiore: topografie e potenziale archeologico degli antichi lidi Altinati tra età romana e alto medioevo” di Angelica Della Mora aiuta a comprendere l'entità del deposito: attraverso l'analisi comparata dei ritrovamenti di Ernesto Canal e dei materiali citati all'interno del libro di Carlo Alvaro Cuchetti “La Storia documentata del Litorale Nord” (Cuchetti et al. 1976: 62–66), Della Mora sottolinea la notevole dispersione di materiale archeologico della valle Olivara e la difficoltà nel definire i singoli contesti di ritrovamento. All'interno della valle Olivara, Canal individua 2 siti, uno posizionato a NW dell'area, un altro posizionato a SE nell'area comunemente chiamata del *Monte degli Ulivi*:

- il *punto 165.5*: dove durante alcuni scavi manutentivi della valle eseguiti in profondità nell'area centro ovest della valle, a sud della località *Chiese Bruciate* (nella *Figura 21* all'interno del cerchio verde) vengono segnalate numerose strutture di fondazione realizzate con grossi pali, materiale litico e laterizio. Tra i materiali individuati sono stati

recuperati numerosi frammenti di anfore, vasellame e marmi decorati appartenenti al I sec. a.C.-III sec. d.C.; mattoni appartenenti al X-XII sec. d.C.; oggetti e frammenti di ceramica di importazione bizantina appartenenti al XI-XII sec. d.C. (Canal 2013: 443).

- il *punto 165.6*: dove, mediante sondature e carotaggi, è stato identificato il luogo dove sorgeva la pieve di S. Salvatore (S. Salvador) insieme al vicino uliveto spesso citata in diversi documenti (Cuchetti et al. 1976: 53; Canal 2013: 443). I resti dell'edificio, a detta di Canal, erano ancora individuabili fino agli inizi del XX secolo.

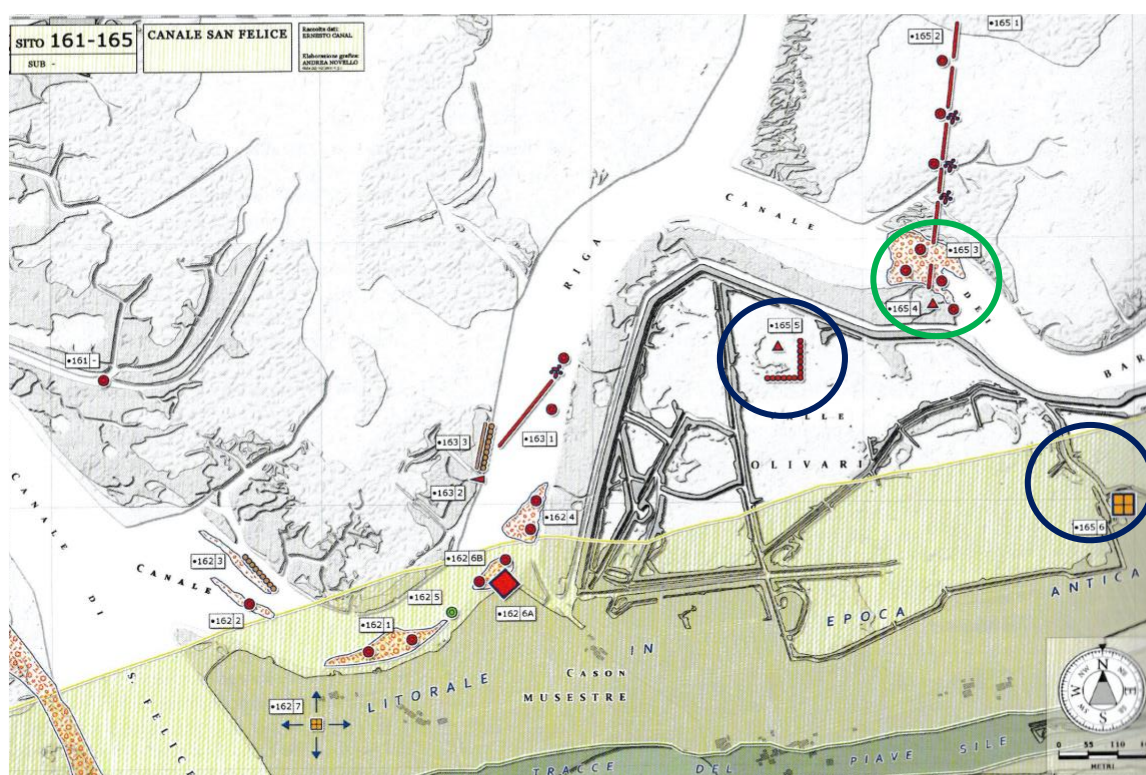


Figura 21: Ritrovamenti segnalati da Ernesto Canal nella valle Olivara e lungo il Canale Rigà – tratta da (Canal 2013: 432)

Come si evince tuttavia, né all'interno del *punto 165.5*, né all'interno del *punto 165.6*, viene menzionato alcun sarcofago.

Durante le narrazioni raccolte nel corso delle visite guidate alla mostra di “Vivere d’Acqua” erano emerse alcune difficoltà nel definire che cosa fossero questi sarcofagi: taluni li definivano lapidi tombali, altri ancora lastre marmoree. Alcuni poi li definivano bare *de piera*⁴³, o addirittura casse *de matoni*⁴⁴. Vi era una notevole incertezza anche in merito alla quantità dei manufatti: mentre alcune testimonianze alludevano alla presenza di un singolo sarcofago, altre voci

⁴³ *Piera*: pietra (Boerio 1856: 508).

⁴⁴ *Matoni*, (*matòn*): mattone (Boerio 1856: 405).

suggerivano l'esistenza di più elementi. Tale diversità interpretativa era motivata da diversi aspetti, primo tra tutti, l'essere fonte indiretta. Nessuno dei visitatori aveva assistito direttamente al recupero dei sarcofagi, bensì ne era stato informato per vie secondarie: questo tipo di fonti, inevitabilmente, è soggetta a interpretazioni o alterazioni involontarie che ne possono influenzare l'affidabilità.

Anche Cuchetti riporta questo ritrovamento, identificandolo in un unico sarcofago. Egli ebbe però la fortuna di intervistare Dorino Piovesan, oggi non più in vita, che a poco più di un metro di profondità, mentre svolgeva dei lavori di bonifica proprio all'interno della valle Olivara, individuò dei «frammenti del coperchio di un sarcofago» e «parte di uno scheletro», in una zona «attorno al Monte degli Ulivi» (Cuchetti et al. 1976: 62–63). La poca precisione nella localizzazione e le narrazioni discordanti a cui avevo assistito, mi hanno indotto a voler approfondire ulteriormente questo rinvenimento. L'incertezza infatti può essere attribuibile ad una serie di cause. Da un lato, la preoccupazione di possibili conseguenze amministrative o sanzionatorie da parte della Soprintendenza dell'epoca che, pur non essendo restrittiva come l'attuale (Chavarría Arnau 2019: 371), avrebbe potuto esercitare un certo grado di penalizzazione, magari limitando ulteriori interventi di bonifica o canalizzazione all'interno dei territori degli Armeni. Dall'altro, una preoccupazione più intima e profonda legata alla natura stessa del ritrovamento: quella di violare una sfera trascendente. Per questa ragione, adottare un certo grado di ambiguità nel descrivere il rinvenimento, avrebbe potuto contribuire a preservare un maggiore livello di reverenza nei confronti di quest'ultimo⁴⁵.

Consapevole di questi aspetti, in accordo con il prof. Calaon, ho comunque optato per affrontare, all'interno delle interviste, la questione dei sarcofagi. Questa scelta è stata intrapresa per diversi motivi: da una parte, per poterlo utilizzare come argomento sonda, sollecitando eventuali risposte o interazioni con l'intervistato; dall'altra, permettendomi di estendere la mia indagine ad altri ritrovamenti che sarebbero potuti emergere durante le interviste, non necessariamente registrati all'interno della carta archeologica ufficiale. Infine, per facilitare un'attenta analisi sull'eventuale importanza identitaria che tali ritrovamenti potessero avere nei confronti della comunità (Zimmermann 2010: 477).

La narrazione del ritrovamento dei sarcofagi rimanda agli anni '60 del secolo scorso, periodo nel quale la Congregazione dei Padri Armeni Mechitaristi di San Lazzaro deteneva la quasi totalità

⁴⁵ Sull'etica dei rinvenimenti antropologici cfr. (Williams e Giles 2016).

dei terreni di Lio Piccolo⁴⁶. È in questa occasione che si scelse di bonificare alcuni terreni: quest'ultimi venivano dati agli abitanti di Lio Piccolo che ne divenivano mezzadri, e sotto l'ordine dei Padri Armeni, venivano dissodati:

#7: «Quella scuola li l'han costruita alcuni dei mezzadri, e uno era il mio bisnonno.. La finanziò con altre 6-7 persone».

#1: «Perché quando i Padri Armeni avevano acquistato i terreni, per poterlo lavorare gli hanno detto di smantellare tutto per fare gli orti. Sotto c'era di tutto, han spianato tutto».

Il ricordo della comunità di Lio Piccolo nei confronti della Congregazione degli Armeni è positivo, considerato che per molti degli abitanti la loro presenza ha portato alla creazione di diverse opportunità lavorative:

#7: «Ma si, no gera cattiva gente, i lottava anca eori par ea sopravvivenza. E po' i se teniva stretti i libri, no come chel maedetto che ne ga fatto bruzar tutti i libri apparte el vangelo».

(Ma si, non era cattiva gente, lottavano anche loro per la sopravvivenza. E poi si tenevano stretti i libri, non come quel maledetto che ci ha fatto bruciare tutti i libri a parte il vangelo).

#4: «Lavoravamo io e mia moglie in quel luogo».

#9: «Quando lavoravo nell'isola di San Lazzaro degli Armeni, nella loro azienda grafica, li avevamo dei manoscritti molto interessanti. Siccome loro (gli Armeni ndr) hanno avuto per 100 anni le proprietà di Lio Piccolo, allora c'erano storie che si scrivevano, che dicevano, delle cose tramandate dai vecchi».

Nonostante ciò, anche gli Armeni non sono esenti dal compiere qualche errore:

#2: «Me zio mi ha raccontato che il pavimento della Chiesa del borgo (Santa Maria ad Nives ndr) è stato portato via dagli Armeni a Ca' Savio-Treporti, dove c'è la torre dell'acquedotto: c'era un gazebo grande, con tutti gli alberi, e il pavimento l'hanno fatto con quello della Chiesa».

⁴⁶ Gli Armeni giunsero a Lio Piccolo nel 1872, quando acquistarono l'intera Valle Liona. I religiosi poi non si lasciarono sfuggire l'opportunità di acquistare nel 1880 l'intera isola di Lio Piccolo, messa in vendita in seguito alla crisi finanziaria di Giacomo Bon (Santostefano 2023: 24).

Se ci fosse stata l'opportunità, non si sarebbe disdegnata la propria autonomia e indipendenza economica:

#9: «Perché tutta la zona di Lio Piccolo, eccetto la nostra, era tutta la zona degli Armeni. Noi eravamo gli unici che erano di proprietà. Tutti gli altri erano mezzadri che dipendevano dagli Armeni. Noialtri no».

Per poter mantenere un'ottima funzionalità delle valli da pesca, era fondamentale un intervento costante e quotidiano. Tale manutenzione ordinaria si manifestava attraverso operazioni di dragaggio e realizzazione di sistemi di canalizzazione atti a garantire la pulizia delle acque e preservare l'ambiente ideale per la vita ittica (Comune di Cavallino - Treporti 2012: 96–103). Quest'aspetto era (ed è ancor'oggi, in parte), ovviamente, di fondamentale importanza anche per la valle Olivara:

#2: «Adesso meno, ma una volta qui avevano l'allevamento di pesce tutti! Tutti quelli che avevano la casa qua. Ma allora lo scavavano a mano, poi quando crescevano le alghe c'era mia mamma che puliva, l'acqua era sempre perfetta. E gera anca un lavoro dei *veci*⁴⁷ magari».

#3: «Ogni tanto, ovviamente nelle valli, par far girar l'acqua bisognava scavare e fare nuovi canali.. Ghe gera *El Sòtto* (Almiro), Bepi, Gino e Silvano. Sarà stai i anni '50 quando che Silvano ga fatto i fossi». (*[...]C'era El Sòtto (Almiro), Bepi, Gino e Silvano. Saranno stati gli anni '50 quando Silvano ha realizzato i fossi*).

#7: «Ecco, ti vedi, sarà stai 60 anni che no venivo qui: ghe xe ancora el *bovin*⁴⁸ che usavo par far mover l'acqua [...] Quando che Almiro seccava ea valle, anca noialtri podevimo seccar i fossi». (*Ecco vedi, saranno 60 anni che non venivo qui: c'è ancora la piccola chiusa che usavo per far muovere l'acqua.[...] Quando Almiro seccava la valle, anche noi potevamo seccare i fossi*).

Da un punto di vista archeologico, come più volte evidenziato, la valle Olivara è da tempo conosciuta per esser l'area di Lio Piccolo in cui è attestata la maggior presenza e varietà di materiali. Ogni qualvolta si intervenga con piccole opere idrauliche, non è raro che vengano alla luce reperti archeologici:

⁴⁷ *Vecio*: vecchio, datato (Boerio 1856: 781).

⁴⁸ *Bovin*, (bova): apertura che si lascia nelle pescaie dei fiumi per transito (Boerio 1856: 95).

#3: «Mi però me ricordo co ndavo a pacioear col remo sora l'acqua, a far *zoghi*⁴⁹, ai fossi Silvano, a Terranova, ti ndavi su e ghe gera tutti ossi, materiai. In Olivara ga da esserghe un mondo de materiai». *(Io però mi ricordo che quando andavo con il remo in acqua a giocare, ai fossi Silvano, a Terranova andavi lì e c'erano ossa e moltissimi reperti. Ad Olivara dovrà esserci grande quantitativo di materiali).*

#4: «I ga portà marmi par tuta ea vae par rompar l'onda. Quindi figurite ea dispersion de materiai». *(Hanno disperso marmi per tutta la valle per gli argini a difesa dalle onde. Quindi figurati la dispersione di materiali).*

Anche in questo caso, la dispersione dei materiali menzionata sia dall'intervistato **#3**, sia dall'intervistato **#4**, confermerebbe la narrazione di Cuchetti e Canal:

#2: «Che è dove ho trovato il piatto più grande in due pezzi e il mortaio, ovvero dentro alla valle Olivara».

#6: «Me zia me dixeva che eà (in valle Olivara ndr) ga sempre trovà roba». *(Mia zia mi diceva che lì (in valle Olivara ndr) ha sempre trovato un notevole quantitativo di materiali).*

#7: «Qui, ai laghetti (zona di valle Olivara ndr), gavevo tirà su dei bellissimi reperti, la ceramica invetriata, bellissimi e interi [...] Nea Motta (Monte o Motta degli Ulivi, area della valle Olivara ndr), ghe gera un sacco de roba (tombe, materiali ceramici ndr)».

Un aspetto interessante che è emerso all'interno delle interviste, è la menzione, più volte reiterata da diversi intervistati, di una *Chiesa* o *Ciesa*:

#1: «Il papà di **#4** aveva disfatto tutti i muri della Chiesa, perché quando i Padri Armeni avevano acquistato i terreni, per poterlo lavorare gli hanno detto di smantellare tutto per fare gli orti».

#4: «Teniamo a mente una cosa: quando hanno devastato ea Ciesa, i ga portà marmi par tuta ea vae par rompar l'onda. Quindi figurite ea dispersion de materiai». *(Teniamo presente che quando hanno devastato la Chiesa, hanno portato i marmi per tutta la valle per rinforzare gli argini. Figurati la dispersione di materiali che c'è stata).*

La *Chiesa* o *Ciesa* citata dagli intervistati **#1** e **#4**, farebbe riferimento molto probabilmente alla Chiesa di S. Salvatore di cui fa menzione lo stesso Canal all'interno del *punto 165.6* della *Figura*

⁴⁹ *Zoghi*, (*zogo*): gioco (Boerio 1856: 820).

21 e di cui, a detta di Canal, si sarebbero perse le tracce durante i primi anni del secolo scorso. La narrazione dell'intervistato #1 riguardo lo smantellamento di parte di essa avvenuto negli anni '60 ad opera del padre dell'intervistato #4 potrebbe però confutare lo stesso Canal, posticipando il periodo nel quale parte dei resti della Chiesa sarebbero stati ancora visibili in alzato.

Curiosa è poi la narrazione dell'intervistato #2 quando afferma che:

#2: «Me zio mi ha raccontato che il pavimento della Chiesa del borgo (Santa Maria ad Nives ndr) è stato portato via dagli Armeni a Ca' Savio-Treporti, dove c'è la torre dell'acquedotto: c'era un gazebo grande, con tutti gli alberi, e il pavimento l'hanno fatto con quello della Chiesa».

In questo caso la *Chiesa* menzionata fa riferimento alla Chiesa di Santa Maria ad Nives, ubicata all'interno della piazza di Lio Piccolo. Si potrebbe però ipotizzare che visto il lavoro di smantellamento messo in opera da parte della stessa Congregazione degli Armeni anche nella valle Olivara nel secolo scorso, la pavimentazione (o parte di essa) a cui faccia riferimento l'intervistato, possa appartenere proprio alla stessa Chiesa di S. Salvatore.

Diverso è invece il caso dell'utilizzo del termine *Ciese bruzae*:

#2: «Qua, nella zona delle Ciese bruzae, c'erano altre costruzioni, e sti massi qua son riferibili a quelle costruzioni. Io ho sempre sentito questo».

(Qua, nella zona delle Ciese bruzae, c'erano altre strutture, e questi materiali sono riferibili a quelle strutture lì).

In questo caso il termine è riferibile al luogo indicato all'interno della *Figura 21*, il *punto 165.4*, dove tra le altre cose è testimoniato un ricco deposito archeologico (Canal 2013: 432–42), tra la valle Olivara e il canale dei Bari. Il toponimo locale, tradotto in italiano con “Chiese bruciate”, non trova conferma nella topografia antica, ma viene menzionato dai diversi frequentatori della laguna. Il termine molto probabilmente rimanderebbe al termine *Case bruciate*, in linea con diversi altri esempi italiani (Benozzo 2015: 219-73).

Nel condurre le interviste, oltre a portarmi un' agenda e talvolta il telefono cellulare per poter registrarne l'audio, avevo con me anche un portalistini con buste trasparenti, all'interno delle quali ho inserito diverse ortofoto a scala 1:45000 dell'area di Lio Piccolo. Tale scelta è stata motivata dalla volontà di chiedere ad alcuni intervistati di indicarmi il luogo dove a detta loro

fossero posizionati i sarcofagi, attraverso l'apposizione di alcune etichette adesive colorate sulla mappa.

L'utilizzo di questo metodo, pur nella sua semplicità, ho ritenuto fosse funzionale all'obiettivo prefissato. Avendo infatti a che fare con una comunità poco avvezza alla tecnologia (sia per motivi culturali, sia per motivi anagrafici), il rischio era che l'utilizzo di eventuali apparecchi di localizzazione più elaborati mettessero in difficoltà l'intervistato. D'altra parte era necessario che fosse il partecipante a indicarmi il punto esatto: una mia eventuale intermediazione avrebbe minato la genuinità dell'intervista.

Si è consapevoli che questo tipo di approccio non sia assolutamente preciso e rigoroso, in quanto l'errore di approssimazione è della scala di diversi metri. Tuttavia si deve tener presente che, oltre alle motivazioni sopra esposte, la valle Olivara è un ambiente impervio e solo alcuni punti sono stati raggiunti con relativa facilità; si deve altresì considerare la scarsa ricezione telefonica che caratterizza l'intera area di Lio Piccolo. La maggior parte delle interviste è stata per queste ragioni condotta al di fuori della valle, utilizzando le diverse ortofoto del territorio e dell'area lagunare circostante.

Gli intervistati, come era intuibile, alla richiesta di indicarmi dove fossero stati individuati i sarcofagi, non hanno risposto in maniera univoca:

#1: «Ma scusime, come xe possibile che te ga dito che el punto zaeo (della mappa, ndr) è il luogo di ritrovamento dei sarcofagi mentre a **#4** ga dito altro?».

*(Ma scusami, come è possibile che a te hanno detto che il punto giallo (della mappa, ndr) è il luogo di ritrovamento dei sarcofagi mentre a **#4** ha detto altro?).*

#2: «A mi me ga dito che gera qua [...] Eora ti ti dixi n'altra roba ancora parché mi gero sicuro fusse de qua».

(A me ha detto che era qua [...] Allora tu dici un'altra cosa ancora perché io ero sicuro fosse qua).

#3: «Nel punto fucsia xe, no in queo zaeo».

(È nel punto fucsia, non in quello giallo).

#7: «Qua gera, sul Monte».

(Qua era, sul Monte).

Difficile comprendere anche il numero esatto di questi ritrovamenti:

#3: «Si, due o tre».

#4: «Uno gera, no de più».

(Uno era, non di più).

Interessante è il riferimento, in un'unica intervista, anche ad un ipotetico corredo funerario presente accanto allo scheletro:

#9: «Da quello che so, hanno trovato dei corpi seppelliti durante le guerre, e hanno trovato addirittura dei vestiti».

L'incertezza del posizionamento, la difficoltà nello stabilire un conteggio esatto, la complessità nella definizione di cosa fosse tale rinvenimento, hanno contribuito in maniera significativa ad aumentare l'alone del mistero e del mito attorno a questi ritrovamenti.

Nonostante la scarsità di informazioni riguardo questi ultimi, l'utilizzo delle mappe ha stimolato comunque gli intervistati a ricordare alcuni rinvenimenti legati alla loro esperienze e/o per i quali erano stati testimoni oculari:

#5: «Quando vado ad arare i campi (di fronte a valle Paleassa, ndr), io trovo sempre delle pipe, delle ceramiche, anche un bottone una volta».

#3: «Me ricordo che ha tirato su un bel pezzo grande e c'era tutto quanto il tassello del mosaico, bianco e nero. Allora c'era tutta una fascia nera, e poi tutti quanti i tasselli[...] aveva trovato delle anforette di profumi, son sicuro che fossero romane. E mio papà aveva una specie di catino in marmo».

#2: «Lì è dove avevo trovato un bel piatto, e anche il mortaio che xe eà.. ».

([...] che è là).

#6: «E veniva suzo ossi e teschi, visin a un albero de fichi».

(Ed emergevano ossa e diversi crani, vicino ad un albero di fichi).

#7: «Ghe gera un sacco de roba, tessere de mosaico, ossi da morto, monete, tochi de marmo[...] e qua, me ricordo, ghe gera un abside che veniva fora».

(C'erano un sacco di materiali, tessere di mosaico, ossa umane, monete, schegge e frammenti di marmo [...] e qui, mi ricordo, c'era un abside che emergeva).

#11: «Ghe gera un'anfora intera, una Forlimpopoli ⁵⁰ [...] e su sto posto me ricordo che gavevo trovà dee ceramiche romane [...] e insomma vado, e cossa trovo: una macina! Roba da no crederghe [...] e qua ghe gera un cippo me ricordo».

(C'era un'anfora intera, una Forlimpopoli [...] e in questo posto mi ricordo che avevo trovato delle ceramiche romane [...] e insomma vado, e cosa trovo: una macina! Da non credere[...] e qua c'era un cippo mi ricordo).

#8: «Mi ricordo che avevo tirato su un bassorilievo romano, avrò avuto 7 anni più o meno».

#5: «Qua di fronte aveva trovato un pavimento mi ricordo, proprio di fronte alla valle Paleazza, mentre stavano facendo i lavori di quella casa lì».

La varietà dei ritrovamenti e la diversità dei siti rivelati nel corso delle interviste hanno suscitato il desiderio di documentare e organizzare sistematicamente queste informazioni. È stato dunque chiesto ad alcuni partecipanti di indicare fisicamente il luogo dei vari rinvenimenti e di fornire tutte le informazioni possibili di cui si fosse a conoscenza. Lo scopo era quello di costituire una mappa archeologica di comunità, basata sulle proprie esperienze e sui propri ricordi. Volutamente ai partecipanti non è stata mostrata alcuna carta archeologica ufficiale del territorio, così da non influenzare la memoria e inficiare dunque i loro racconti. È stata consegnata una semplice ortofoto dell'area di Lio Piccolo a scala 1: 45000, comprendente lo spazio tra il canale San Felice e la fine di valle Olivara, comprendendo la zona delle *Ciese bruzae* e de Le Mesole ed è stato chiesto loro di apporre un'etichetta colorata localizzando il sito di rinvenimento.

⁵⁰ La specifica tipologia anforacea che emerge invece dal racconto dell'intervistato **#11**, è da collegare all'intenso rapporto che egli ebbe con Ernesto Canal. Dal racconto di questi si evince un'amicizia profonda che ha fortemente influenzato la sua vita. Le nozioni archeologiche che emergono durante il dialogo, evidenziano un'ottima conoscenza dell'ambiente lagunare e dei diversi siti.

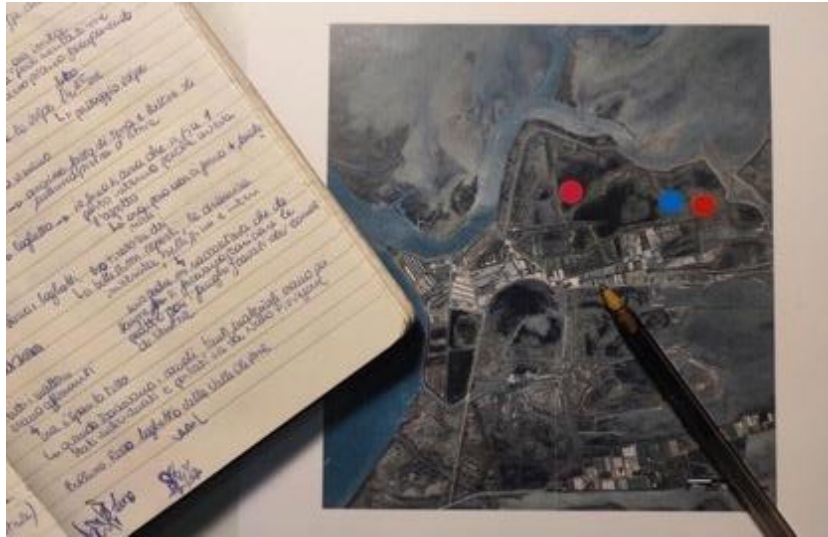


Figura 22: L'ortofoto utilizzata dagli intervistati e alcuni dei punti individuati

5.2 Le mappe di comunità

5.2.1 La mappa archeologica di comunità

Una volta intervistati i partecipanti e raccolte tutte le informazioni, è stata ricreata un'unica mappa di comunità, unendo i vari punti segnalati dai partecipanti e creando una tabella con le seguenti intestazioni:

- *numero sito*: numero progressivo del sito per ciascuna etichetta apposta
- *località*: nome della località dove è posizionato il sito
- *tipologia di rinvenimento*: tipologia dei reperti emersi
- *descrizione*: una breve descrizione relativa al ritrovamento e ai materiali emersi
- *sorgente*: l'intervistato che indica il sito
- *fonte*: se si tratti di fonte diretta o indiretta, ovvero se l'intervistato fosse anche l'artefice del ritrovamento
- *cronologia riferita*: datazione relativa ai materiali individuati
- *contesto intervista*: se l'intervista sia avvenuta in situ o in altro luogo

Sono stati così inseriti undici punti differenti, sette dei quali inerenti a siti identificati in molteplici aree della valle Olivara a conferma della notevole presenza di materiali in questa zona (Cuchetti et al. 1976: 62). Solo tre sono stati segnalati in laguna, in particolar modo lungo il

canale Rigà e il canale S. Felice. Uno di questi, il *punto 2*, è stato individuato lungo l'argine delle Saline, in prossimità dell'attuale scavo archeologico della villa romana.

Un ultimo punto è infine stato individuato di fronte alla valle Paleazza, nei pressi dell'area dell'attuale ristorante "Il Notturmo", ed è stato indicato, a detta dell'intervistato #5, da Ernesto Canal nel corso degli anni '90 in occasione di alcuni lavori di rifacimento dell'area.

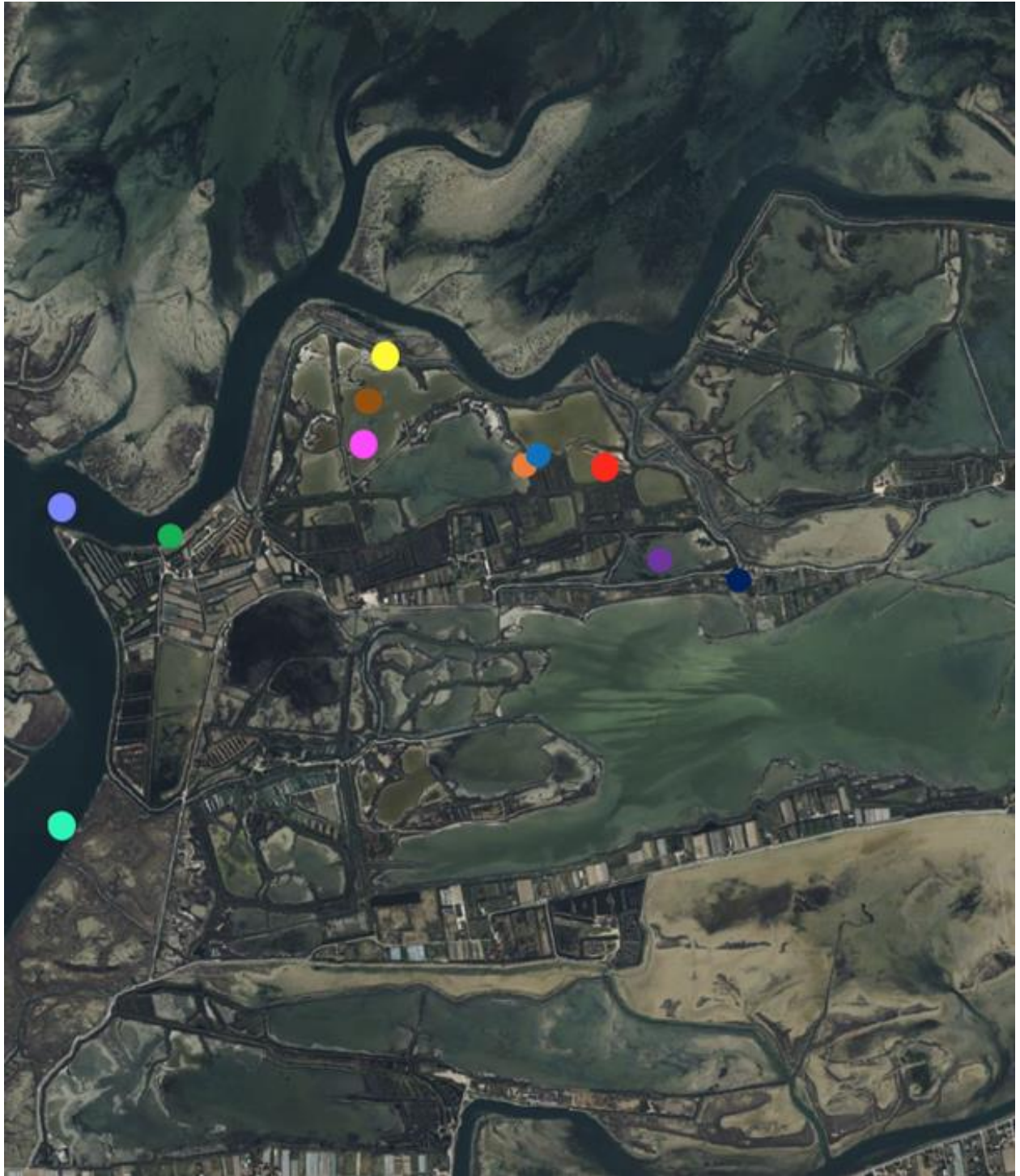


Figura 23: Mappa archeologica di comunità












Punto	N	Località	Tipologia rinvenimento	Descrizione	Sorgente	Fonte	Cronologia riferita	Contesto intervista
	1	Ponta Sparesera	Gradinata di marmo	Gradinata di marmo individuabile con giornata limpida e acqua ferma	#1	Non diretta (conoscente)	?	Interno
	2	Il Molo	Scalini in pietra d'Istria	Scalinata in pietra d'Istria individuabile durante l'inverno solo con acqua molto limpida nei pressi dell'area di scavo	#1, #4	Non diretta (parente)	?	Esterno
	3	Valle Olivara	Elemento architettonico interpretato come abside	Area nella quale era visibile un elemento architettonico semicircolare interpretato come abside. L'area inizialmente era chiusa, poi successivamente è stato aperto un canale che ha coperto la struttura	#7	Diretta	Medievale	Esterno
	4	Valle Olivara	Lastre di marmo, elementi lapidei, scheletri	Elementi lapidei, lastre relative ad alcune sepolture individuate negli anni '70	#3	Diretta	Vecia	Interno
	5	Valle Olivara	Scheletri, ceramica materiale vario	Scheletri, numerosi frammenti di ceramica tra cui bicchieri in terracotta, anforette porta-profumi, recipiente in terracotta con manico	#3	Diretta	Romano	Interno
	6	Lungo l'argine, area delle Cieze Bruzae	Pavimentazioni, colonnine in marmo, elementi lapidei (?), ceramica, mortaio in pietra d'Istria, tombe, materiale vario, materiale osteologico	Pavimentazioni, colonnine in marmo, pietre (?) romane. Tombe (?) individuate con il remo nel corso degli anni '80 e scheletri integri. Le ossa sarebbero state recuperate e poi sepolte all'interno di una fossa. Notevole ricchezza di materiali. Piatto in ceramica integro, mortaio in pietra d'Istria, ceramica varia Ossa e teschi emergevano vicino ad un albero di fichi	#2 #6	Diretta e non diretta (parente) Non diretta (parente)	Romano, medievale Medievale, rinascimentale Vecia	Interno Interno Esterno
	7	Motta degli Ulivi	Lastre di marmo, pavimentazioni musive, elementi lapidei, materiale osteologico, materiali vari	Lastre di marmo in mezzo al fango Lastre di marmo relative a sarcofagi e sepolcreti (?), materiale osteologico (teschi, fibie, ginocchia, ossi da morto), tessere mosaicali, monete Lastre di marmo relative alla Chiesa di San Salvador sbancata, pavimentazione in tessere di mosaico bianco e nero	#4 #7	Non diretta (parente) Non diretta (parente) e diretta	Antico, allomedievale Veci	Interno Interno
	8	Area Ca' Ballarin	Argine	Presenza di argine motivata da un forte mulinello con l'acqua in entrata	#4	Diretta	Bizantina	Esterno
	9	Laghetto	Lastre di marmo, laterizi, ceramica, macerie (?)	Tutta l'area era costituita da marmi, elementi in pietra d'Istria, laterizi, ceramica invetriata, presenza di un porto interno (?)	#11 #7	Diretta Diretta	Romano, antico Vecio	Esterno Esterno
	10	Valletta	Lastre di marmo e frammenti di colonne	Lastre di marmo e colonnette in un'area che è stata collegata con Valle Olivara attraverso un fosso, poi nuovamente interrotta	#3	Diretta	Medievale	Interno
	11	Ristorante "Il Notturno"	Pavimento in laterizi (?)	Pavimento de pietra (?) ritrovato ad un metro e mezzo con sondino in ferro	#5	Non diretta (Ernesto Canal)	Vecio	Esterno

Tabella 7: Tabella relativa ai siti archeologici individuati dalla comunità

Come si evince dalla *Tabella 7*, alcuni punti sono stati segnalati e indicati da più partecipanti: è il caso del *punto 6*, il quale viene citato da quattro intervistati differenti. Il punto si trova dinanzi all'area delle *Ciese Bruzae*, ed è un luogo già in parte indagato e anch'esso notoriamente ricco di materiali (Canal 2013: 432-44). Nelle narrazioni relative a questo sito sono emerse diverse tipologie di materiale: ceramica, lastre marmoree, mortai di pietra d'Istria, colonnine in marmo. Colpisce inoltre la presenza di materiale osteologico in due delle quattro interviste (*ossa, teschi e scheletri*). In particolar modo è da segnalare la testimonianza dell'intervistato **#3**, il quale ricorda che:

#3:« Le ossa individuate in quel punto sarebbero state recuperate e poi sepolte all'interno di una fossa creata ad hoc».

Curioso è il ricordo dell'intervistato **#6** il quale riferisce la segnalazione da parte di una parente negli anni '70 di alcune ossa umane accanto ad un albero di fichi nei pressi del *punto 6*.

Ma è ancora l'intervistato **#3** che ricorda nel medesimo sito alcune lastre marmoree in mezzo al fango, individuate grazie all'utilizzo del remo usato per spostarsi in barca all'interno della valle Olivara. Il fango e le stesse lastre marmoree vengono menzionate anche dall'intervistato **#4**.

Infine, l'intervistato **#3** è inoltre testimone diretto del ritrovamento di una porzione di pavimento con tessere musive bianche e nere.

Anche il *punto 7* viene segnalato e indicato da più intervistati, in particolar modo dall'intervistata **#7** e dall'intervistato **#4**. È questo molto probabilmente il luogo dove era ubicata la Chiesa di S. Salvatore (Canal 2013: 443), la cui pianta a croce bizantina viene ricordata proprio dall'intervistato **#4**. Entrambi gli intervistati sono testimoni oculari di alcuni ritrovamenti: l'intervistato **#7** ricorda negli anni '70 l'individuazione di alcune tessere mosaicali e di alcune monete, mentre l'intervistato **#4** ricorda il ritrovamento di una porzione di pavimentazione avente tessere musive di colore bianco e nero. Ancora una volta, viene menzionato il ritrovamento di materiali osteologici:

#7: «Teschi, tibie, ginocchia e ossi da morto».

anche se l'intervistata **#7** non ne è testimone oculare.

Nell'area definita *Laghetto* o *Lagheti*, l'intervistata **#7** ha inoltre individuato e segnalato il *sito 9*, ed è testimone oculare delle diverse tipologie di materiali ritrovate nei primi anni '60:

#7: «Marmi, elementi in pietra d'Istria, laterizi, ceramica invetriata».

Sorprende l'interpretazione di *porto interno* che l'intervistata offre dell'area: a causa molto probabilmente della massiccia presenza di reperti, nei ricordi appare come un imponente banchina / approdo disposto lungo l'intero spazio. Lo smantellamento degli alzati della Chiesa di S. Salvador nel corso del secolo scorso ha infatti prodotto un'enorme dispersione di materiali, più volte menzionata tra l'altro all'interno delle interviste. Tale smantellamento, motivato come già detto dalla volontà di dissodare la valle, ha permesso il recupero di elementi architettonici e il loro riuso finalizzato al consolidamento degli argini costitutivi le valli interne di Lio Piccolo. È sempre l'intervistata #7 che è testimone della presenza nel *sito 3*, di un elemento architettonico semicircolare definito dall'intervistata come *abside*. L'area del *Laghetto* alla fine degli anni '70 era inizialmente racchiusa rispetto all'ambiente paludoso della valle Olivara, rimanendo in buona parte emerso dalle acque, permettendo la visibilità dell'elemento architettonico. Lo scavo di un piccolo fossato negli anni '80 per collegare l'area alla valle, ne avrebbe causato l'allagamento e la conseguente scomparsa dell'abside.



Figura 24: L'area del presunto abside della Chiesa di S. Salvador segnalata dall'intervista #7

Il *punto 10* è invece stato individuato dall'intervistato #3. Quest'ultimo negli anni '70 è l'artefice del ritrovamento di alcune lastre e di frammenti di colonnette marmoree, individuate grazie allo scavo di un piccolo fossato che aveva messo in comunicazione la *Valletta*, ovvero l'area di ritrovamento, con la valle Olivara. A partire dagli anni '90 però, il fossato e l'intera area non vengono più scavati, causando la progressiva sedimentazione e la conseguente scomparsa degli stessi materiali all'interno dell'area. Sempre l'intervistato #3 segnala altri due punti: il *punto 4* dove individua negli anni '70 alcuni elementi lapidei, alcune lastre di marmo e i relativi frammenti ossei; il *punto 5*, dove vengono ricordati numerosi frammenti di ceramica, in particolar modo alcuni *bicchieri in terracotta*, e *alcune anforette porta-profumi*. Anche in questo caso vi è la testimonianza di alcuni reperti osteologici.

Sono invece quattro i punti individuati al di fuori della valle Olivara, tre dei quali ritrovati in ambiente lagunare.

Il *punto 1*, individuato in località *Ponta Spiresera*, è in realtà stato individuato e comunicato da un conoscente dell'intervistato #1, il quale ricordava nei primi anni '00 di aver individuato durante una giornata particolarmente tersa e con il *morto de aqua*⁵¹, una gradinata in marmo bianco.

Del *punto 2* invece, in località *Il Molo* nei pressi dell'area dello scavo della villa romana, sappiamo che l'individuazione è merito di alcuni parenti degli intervistati #1 e #4, i quali raccontano di aver visto una *scalinata in pietra d'Istria* individuabile durante alcune fredde giornate invernali (in questo caso, molto probabilmente, si tratta di elementi architettonici facenti parte del deposito archeologico già segnalato da Canal all'interno della *Figura 21*, con il *punto 162.1*).

È indicato invece dall'intervistato #11 il *punto 8* lungo il canale San Felice, nei pressi dell'area di Ca' Ballarin. Si tratterebbe di un "argine-strada" (Bressan et al. 2019: 30) individuato grazie alla presenza di un forte mulinello individuabile quando la marea in laguna è crescente.

Interessante è infine l'indicazione del *punto 11*, il *pavimento de piera*, da parte dell'intervistato #5. Questo sarebbe avvenuto grazie alla segnalazione di Ernesto Canal, il quale lo avrebbe comunicato all'intervistato #5, in quanto proprietario dell'edificio prospiciente l'area di indagine. Canal avrebbe riconosciuto il pavimento attraverso un «*toco de fero*», un sondino⁵², a circa un metro e mezzo di profondità dal piano di calpestio⁵³. Il materiale che costituisce la

⁵¹ *Morto de aqua*: a marea ferma (Boerio 1856: 39).

⁵² L'utilizzo del sondino da parte di Ernesto Canal nelle sue ricerche è attestato da più intervistati.

⁵³ Da segnalare che nei punti archeologici individuati da Ernesto Canal non vi è traccia di questo sito (Canal 2013: 432).

pavimentazione è dubbia: con il termine *piera* o *pietre* infatti, si possono raggruppare diverse categorie. Non è raro infatti che si possa intendere un laterizio, un frammento lapideo o marmoreo. Difficile dunque identificare la tipologia pavimentale indicata dall'intervistato #5. Un ulteriore aspetto che emerge dall'analisi della *Tabella 7*, è legato alla datazione dei materiali. È interessante notare che nella maggioranza dei casi gli intervistati sono in grado di identificare cronologicamente i materiali ritrovati attraverso una precisa seppur generica classificazione: le suddivisioni temporali menzionate sono infatti *romano*, *medievale*, *rinascimentale* e, nel caso dell'intervistato #4, anche *altomedievale*. Nonostante non si possa confermare l'esattezza cronologica dei materiali classificati, è comunque significativa una certa familiarità con l'utilizzo di questi termini. Questo può dipendere da diversi fattori, tra cui anche l'aver acquisito alcuni termini senza però coglierne esattamente il significato.

Non mancano poi espressioni ancor più generiche, quali *antico* o il venezianissimo *vecio*⁵⁴: nonostante l'utilizzo di questi termini denoti un'estrema semplificazione nella datazione dei materiali, è anche vero che l'importanza che viene data alla cronologia da parte della comunità non scientifica è variabile. Se da un lato infatti, gli archeologi sono abituati da sempre a considerare la storia come una sequenza ordinata di eventi, di insediamenti e di culture, seguendo dunque una linea temporale diacronica (Hodder 1999), la comunità non scientifica tende a vedere il proprio passato attraverso degli elementi selezionati di un'epoca lontana, scelti meno per la loro precisa collocazione cronologica ma più per il loro significato culturale e la loro rilevanza nel presente. Questi elementi, benché non sempre cronologicamente consecutivi, assumono un ruolo importante nella costruzione di identità culturali locali, fungendo da simboli che collegano il passato al presente (Zimmermann 2010: 476–78).

Sorprende infine la notevole presenza di materiale osteologico riscontrato nelle individuazioni di ben quattro punti differenti, a conferma della situazione di incertezza venutasi a creare attorno al ritrovamento dei sarcofagi nella valle Olivara. Il rinvenimento di queste ossa però, potrebbe suggerirci diverse chiavi di lettura interessanti. Canal infatti ricorda che i resti della Chiesa di San Salvador fossero visibili in alzato fino agli inizi del XX secolo: dalle interviste però si evince che parte di essi fossero visibili anche più tardi (l'abside, ad esempio, a detta dell'intervistata #7, almeno sino agli anni '70), e che l'opera di smantellamento progressivo degli elementi costitutivi della Chiesa sia continuato anche in epoca più recente, favorendo una notevole dispersione di reperti anche in punti molto distanti tra loro. È ipotizzabile dunque che gran parte dei materiali

⁵⁴ Cfr. supra nota 47.

medievali individuati in alcune aree della valle Olivara, possano essere collegati alla Chiesa (materiali lapidei, marmi, elementi architettonici). Una Chiesa che, visto il notevole quantitativo di reperti menzionato dalle interviste, da Canal e nel lavoro di Cuchetti e Padovan nella valle, poteva essere anche di grandi dimensioni.

L'individuazione assieme ai materiali lapidei e ai marmi di un cospicuo deposito osteologico in rapporto ad essi in particolar modo nel *punto 7*, può far propendere l'ipotesi che anche queste ossa potessero essere collegate in qualche modo all'esistenza della Chiesa di San Salvador. Risulta dunque possibile che attorno alla struttura ecclesiastica fosse presente un'area cimiteriale, di cui, ovviamente, non si è in grado di definire il perimetro. A questo punto, potremmo ipotizzare che i sarcofagi menzionati nei racconti degli abitanti di Lio Piccolo, possano essere collegati proprio all'area cimiteriale intaccata dai lavori di dissodamento imposti dagli Armeni, e che dunque appartengano ad una periodizzazione più recente e non legata a stratigrafie romane, come taluni potevano ipotizzare.

Un'ulteriore aspetto riguarda i *punti 4, 5 e 6*, comprendenti parte dell'area del sito 165.5 segnalato da Canal e riportato nella *Figura 21* (Canal 2013: 432). Vista la presenza anche qui di materiale osteologico, c'è da domandarsi se quest'ultimo possa essere in qualche modo collegato alle strutture menzionate da Canal o quanto meno appartenenti a delle fasi cronologiche successive. Ciò porterebbe ad ipotizzare, con le dovute cautele, ad una funzione religiosa dell'area.

Ulteriori approfondimenti ovviamente sono d'obbligo: interpretare senza confronti di materiale e senza soprattutto un'indagine archeologica approfondita sarebbe un grossolano errore. Tuttavia è innegabile che lo studio e l'analisi della stratigrafia archeologica della valle Olivara risulti fondamentale per comprendere l'evoluzione storico-ambientale del territorio di Lio Piccolo.

5.2.2 La mappa topografica *bottom-up* di Lio Piccolo

Un ulteriore aspetto interessante emerso durante le interviste riguarda l'esistenza di alcuni toponimi che non trovano riscontro all'interno delle mappe toponomastiche ufficiali.

Non è raro infatti, che durante le interviste, gli abitanti di Lio Piccolo utilizzassero termini particolari per identificare determinate aree della laguna o del territorio.

Per questa ragione si è scelto di creare una mappa toponomastica *bottom-up* della comunità di Lio Piccolo: utilizzando un'ortofoto dell'area in scala 1:45000, analoga a quella usata per la mappa archeologica di comunità, ho chiesto ai partecipanti di apporre delle etichette colorate nei diversi luoghi menzionati durante le interviste.

D'altra parte la topografia popolare costituisce una preziosa risorsa per gli studi toponomastici e per gli studi dell'ambiente: in primis perché permette di documentare forme toponimiche assenti nella cartografia ufficiale e raccontate esclusivamente dalle fonti orali. In secondo luogo perché consentono un'interpretazione differente delle forme cartografate dell'I.G.M., permettendo chiavi di lettura differenti del paesaggio ambientale e culturale (Fiasconaro 2021: 115–23).

La mappa non è ovviamente esaustiva: non sono stati inseriti tutti i toponimi popolari esistenti, bensì esclusivamente quelli menzionati nel corso delle interviste ⁵⁵.

Oltre alla mappa è stata creata una tabella con le seguenti intestazioni:

- *numero sito*: numero progressivo del luogo per ciascuna etichetta apposta
- *toponimo*: nome del luogo
- *provenienza etimologica*: origine del termine
- *ragione di utilizzo*: motivazione dell'utilizzo del termine
- *sorgente*: l'intervistato che menziona il toponimo

⁵⁵ A tal proposito desidero ringraziare pubblicamente il dott. Alberto Ballarin e il sig. Francesco Enzo per l'aiuto datomi nella realizzazione della mappa.

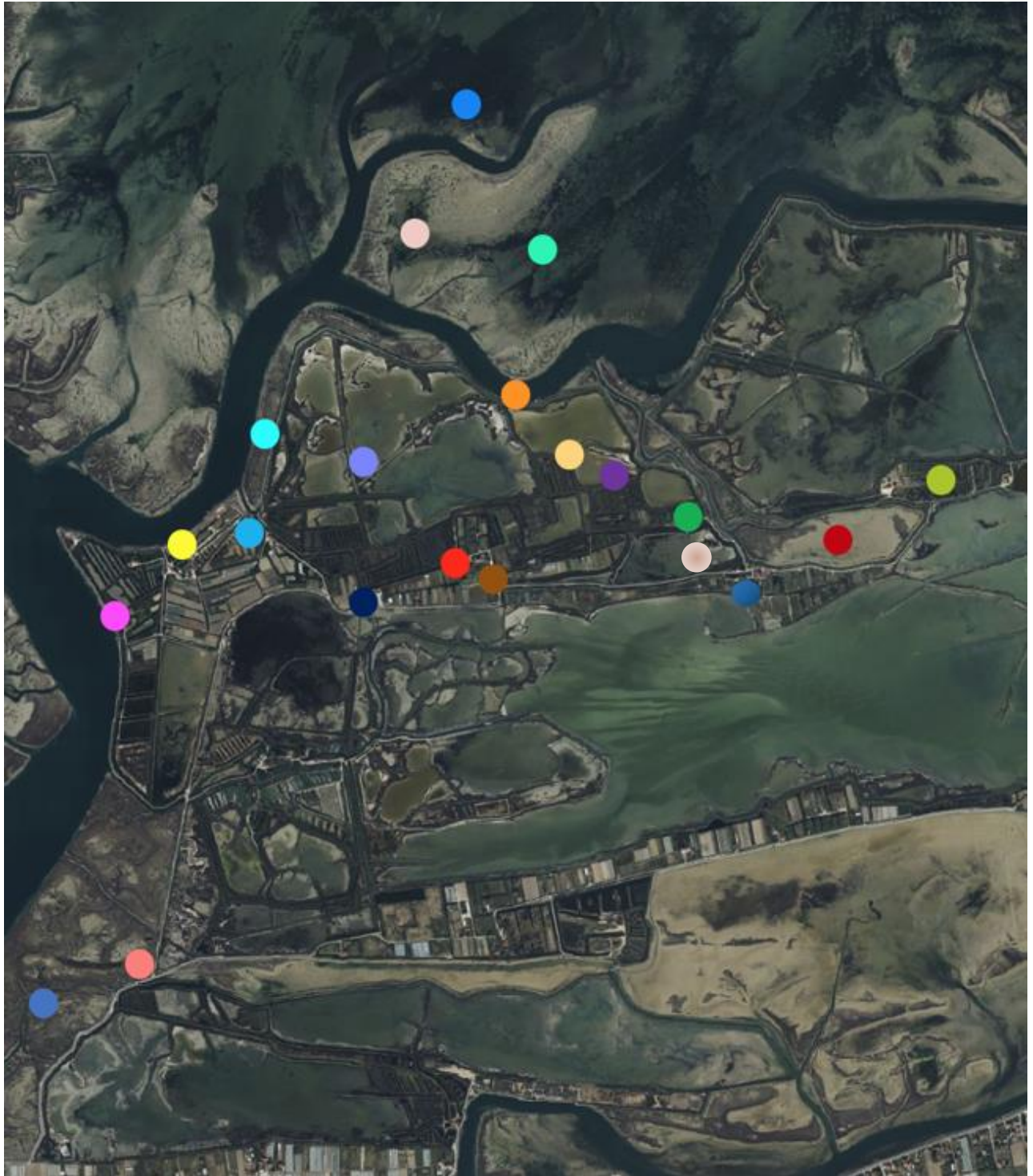


Figura 25: Mappa topografica bottom up di Lio Piccolo






















Punto	N	Toponimo	Provenienza etimologica	Ragione d'utilizzo	Sorgente
	1	<i>Canal zaeo</i>	Da <i>zaeo</i> , giallo	Legato probabilmente ad un letto del canale particolarmente sabbioso	#5
	2	<i>Ponte de la pissada</i>	Da <i>pisso</i> , lo scorrere	Legato probabilmente allo scorrere di un rivolo d'acqua	#13
	3	<i>Zoggia in Cao</i>	Da <i>cao</i> , capo, vertice	Estremo dell'area di pertinenza della famiglia Zoggia, un tempo proprietaria del terreno	#1, #2, #3, #13
	4	<i>Sparesera</i>	Da <i>sparasea</i> , asparago violetto amaro Montine	Luogo dove veniva coltivato l'asparago violetto amaro Montine	#1, #2, #3, #9, #13
	5	<i>Canevese</i>	Da <i>caneva</i> , cantina	Legato probabilmente ad un'area di vitigni	#13
	6	<i>Ciesa o Borgo</i>	Da <i>Ciesa</i> , chiesa	Riferibile alla Chiesa di Santa Maria ad Nives	#1, #2, #3, #4, #5, #6, #7, #8, #9, #10, #11, #12, #13, #14
	7	<i>Capon (Enzo)</i>	Da <i>Capon</i> , cappone	Da <i>Cap(p)on(e)</i> , ramo della famiglia Enzo, proprietaria dell'area	#13
	8	<i>Buscareo (Vianello)</i>	Da <i>Buscare</i> , ottenere qualcosa con astuzia	---	#13
	9	<i>Fossi Silvano</i>	Da <i>Silvano</i>	Dal nome dell'artefice dello scavo dei fossi negli anni '60	#2, #3, #4
	10	<i>Campo da calcio</i>	---	Dal luogo dove negli anni '60 era stato creato un campo da calcio	#1, #2, #3, #4, #6
	11	<i>Zoggia o Zoja</i>	Zoggia	Da Zoggia, famiglia proprietaria dell'area	#1, #2, #3, #4, #13
	12	<i>Valletta o Valesina</i>	Da <i>valletta</i> , piccola valle	Riferibile alle ridotte dimensioni dell'area	#3, #4
	13	<i>Lagheti</i>	Lagheti	Dalla forma circolare di un'area interna della valle Olivara	#7
	14	<i>Monte degli ulivi o Motta</i>	Motta degli ulivi	Dalla probabile altura presente in quell'area dove erano piantati ulivi	#13, #2, #3
	15	<i>Mezzaluna</i>	Mezzaluna	Dalla conformazione del canale a falce	#1, #6
	16	<i>Campaccio</i>	Campaccio	Legato ad un'area dal connotato dispregiativo	#1
	17	<i>Gazia</i>	Da <i>gazia</i> , acacia	Dall'albero presente sulla barena negli anni '60 e '70	#1, #6
	18	<i>Tre Orti</i>	---	---	#1
	19	<i>Fonso</i>	Da <i>(Al)fonsi</i>	Da <i>(Al)fonsi</i> , famiglia proprietaria dell'area	#5, #13
	20	<i>Paluetta</i>	Da <i>paluetta</i> , piccola palude	Riferibile alle ridotte dimensioni dell'area	#13
	21	<i>Rabiato</i>	Da <i>(Ar)Rabiato</i>	Da <i>(Ar)Rabiato</i> , ramo della famiglia Ballarin, proprietaria dell'area	#13

Tabella 8: Tabella relativa ai toponimi indicati dagli intervistati

Dalla *Tabella 8* si evince che solo il punto *N 6* è stato l'unico menzionato dalla totalità dei partecipanti, in quanto luogo maggiormente frequentato dalla comunità di Lio Piccolo. La *Ciesa* o il *Borgo* è il cuore dell'area di Lio Piccolo. La piazza è infatti luogo dove si trovano i principali edifici di ritrovo: il Palazzo Boldù, un tempo sede dell'osteria da Almiro (Santostefano 2023: 40); la Chiesa di Santa Maria ad Nives; il piccolo museo archeologico presso la scuola materna. È inoltre da ricordare che la piazza è il luogo dove si svolge annualmente la *sagra della giuggiola*, evento molto sentito dalla comunità locale oltre ad essere attrattiva per il territorio circostante.⁵⁶

I punti *N 1, 2, 5, 7, 8, 16 e 18* sono gli unici per i quali non si è riusciti ad ottenere informazioni certe riguardo la ragione toponomastica. Per taluni di questi possiamo tuttavia ipotizzarla, basandoci soprattutto sull'origine etimologica del termine:

- il toponimo *N 1, Canal Zaeo*, deriva da *zaeo* (Boerio 1856: 805), giallo; probabilmente può rimandare ad una colorazione del fondale del canale particolarmente sabbiosa
- il toponimo *N 2, Ponte de la pissada*, da *pissada* (Boerio 1856: 513), lo scorrere; probabilmente può rimandare allo scorrere di un rivolo di acqua
- il toponimo *N 5, Canevese*, da *caneva* (Boerio 1856: 128), la cantina; legato probabilmente ad un'area di vitigni
- il toponimo *N 7, Capon*, da *capon* (Boerio 1856: 135), cappone; probabilmente può rimandare ad un ramo della famiglia Enzo, proprietaria dell'area
- il toponimo *N 8, Buscareo*, deriverebbe molto probabilmente dal termine *buscare*, ovvero "ottenere qualcosa con astuzia"; ciò non permette tuttavia di individuarne la ragione di utilizzo
- il toponimo *N 16, Campaccio*, con il quale si può invece ipotizzare un connotato dispregiativo: si farebbe riferimento ad un luogo dove raccogliere lo strame, erbe secche utilizzate per le lettiere delle vacche. Era infatti usanza da parte dei contadini e degli agricoltori raccogliere lo strame nei terreni delle barene circostanti l'area di Lio Piccolo.
- il toponimo *N 18, Tre Orti*, accanto all'area del *Campaccio*, potrebbe invece rimandare come ragione di utilizzo a tre vecchie aree di proprietà adibite a coltivazione.

⁵⁶ Da segnalare che sempre nei pressi della piazza, accanto a Palazzo Boldù, l'intervistato #6 menziona anche il toponimo *El passo*, quale area destinata alla raccolta di acqua potabile attraverso botti lignee.

Per i toponimi rimanenti è certa invece sia l'origine etimologica del termine, sia la ragione di utilizzo:

- il toponimo *N 3, Zoggia in Cao*, deriva da *cao* (Boerio 1856: 131), capo; rimanda all'estremo dell'area di pertinenza della famiglia Zoggia, un tempo proprietaria del terreno
- il toponimo *N 4, Sparesera*, deriva da *sparasea* (Boerio 1856: 683), asparago violetto amaro Montine; rimanda al luogo dove veniva coltivato l'asparago
- il toponimo *N 6, Ciesa*, deriva da *Ciesa* (Boerio 1856: 169), chiesa; rimanda alla Chiesa di Santa Maria ad Nives
- il toponimo *N 9, Fossi Silvano*, deriva da Silvano; rimanda al nome dell'artefice dello scavo dei fossi negli anni '60 del secolo scorso
- il toponimo *N 11, Zoggia o Zoja*, deriva da Zoggia; rimanda alla famiglia proprietaria dell'area
- il toponimo *N 12, Valletta*, da valletta, piccola valle; rimanda alle ridotte dimensioni della valle
- il toponimo *N 13, Laghetti*, da laghetti; rimanda alla forma circolare di un'area interna della valle Olivara
- il toponimo *N 14, Motta degli ulivi*, da motta degli ulivi; rimanda alla probabile altura presente in quell'area dove erano piantati ulivi
- il toponimo *N 15, Mezzaluna*, da Mezzaluna; rimanda alla conformazione del canale a falce
- il toponimo *N 17, Gazia*, da *gazia* (Boerio 1856: 302), acacia; rimanda all'albero presente sulla barena negli anni '60 e '70
- il toponimo *N 19, Fonso* da *(Al)fonsi*; rimanda alla famiglia proprietaria dell'area
- il toponimo *N 20, Paluetta*, da *palue* (Boerio 1856: 465), palude; rimanda alle ridotte dimensioni dell'area
- il toponimo *N 21, Rabiato*, da *(Ar)rabiato*; rimanda al ramo della famiglia Ballarin, proprietaria dell'area

Curioso è infine il punto *N 10*, denominato *Campo da calcio*: si tratta di un' area creata dagli abitanti negli anni '60 dove si giocava a pallone e dove, a detta dell'intervistato #1 e #6, era presente anche un trampolino per tuffarsi nelle acque della laguna⁵⁷.

5.3 La mostra collettiva

Un ulteriore aspetto interessante che si è avuto modo di cogliere durante le interviste, è legato ai reperti archeologici presenti all'interno delle abitazioni private. Si tratta in alcuni casi di vere e proprie collezioni personali di materiali raccolti nel corso degli anni.

In prevalenza si tratta di frammenti di laterizi romani, reperti medievali, tardo medievali e rinascimentali di diverse tipologie: frammenti di ceramiche invetriate monocrome, invetriate graffite rinascimentali, pipe in terracotta, elementi architettonici in pietra d'Istria e in marmo (probabilmente riusi di età romana). La maggior parte di questi oggetti è stata ritrovata all'interno della valle Olivara, a conferma della ricchezza di materiale documentata in quest'area. Non mancano tuttavia anche materiali alto medievali e romani, frutto di ritrovamenti fortuiti o, il più delle volte, ereditati in famiglia: anche in questo caso si tratta di frammenti di ceramica grezza, sigillata, elementi lapidei e diversi fittili. Tra questi, a titolo esemplificativo, alcuni mattoni sesquipedali presenti all'interno dell'abitazione di uno degli intervistati e appartenenti alla Villa marittima de Le Saline: recuperati nel corso di alcuni lavori durante gli anni '80, sono oggi utilizzati come piano d'appoggio accanto ad una panchina.

Con il passare del tempo, l'iniziale diffidenza causata dal ruolo di archeologo e di ricercatore ha lasciato spazio ad una progressiva fiducia: questo ha spinto molti degli abitanti a mostrarmi con orgoglio e non più con reticenza i materiali archeologici raccolti negli anni, superando il timore iniziale di eventuali segnalazioni.

Questo mi ha inoltre permesso di comprendere le diverse modalità di conservazione dei reperti. Ad esempio, c'è chi li nasconde all'interno di una piccola scatola di latta e li tira fuori per vanto: all'interno della scatola tiene un panno morbido che avvolge alcuni reperti di ceramica rinascimentale e che utilizza per lucidarli. C'è chi poi li tiene all'interno di una scatola in plastica trasparente dentro ad un porcile: i materiali sono completamente impolverati ma per ciascuno l'intervistato ha un ricordo particolare. C'è chi li ha raccolti per i propri nipoti e li custodisce all'interno di una vecchia scatola di biscotti dentro una credenza: scaglie di laterizi, frammenti

⁵⁷ Da segnalare che il piccolo canale che divide l'argine dalla barena dove è ubicato il *Campo da calcio* viene chiamato *Trincea* dall'intervistato #6.

di ceramica invetriata graffita, elementi metallici moderni tirati fuori in occasione di visite familiari. C'è chi poi li raccoglie sin dalla tenera età e li tiene dentro ad un sacchettino di stoffa custodendoli all'interno della propria officina, scegliendo poi di regalarmi, tra i materiali custoditi, un piccolo braciere di pipa chioggiotta. C'è chi infine li espone in modo meticoloso al di sopra di una mensola in legno ricalcando un horror vacui tipico di alcune esposizioni museali. Non è raro inoltre che ad alcuni materiali venga data poi un'interpretazione errata: emblematico è il caso di alcune *balote*⁵⁸ in terracotta ritrovate nei terreni agricoli, erroneamente interpretate come biglie e presentate come *zoghetti*⁵⁹.



Figura 26: Una delle collezioni private

Al di là delle collezioni private che, a parte rari casi, contengono pochi reperti e di basso/bassissimo valore archeologico in quanto seriali, l'usanza di raccogliere materiale nel corso degli anni aveva spinto fin dal secolo scorso alcuni degli abitanti di Lio Piccolo a costituire piano piano un piccolo nucleo di raccolta, una sorta di museo della comunità, oggi mostra permanente dal titolo "Frammenti di Laguna", nella ex scuola materna della piazza principale. La storia della collezione collettiva ha radici legate alla fine degli anni '60 del secolo scorso e riflette una necessità degli abitanti nel costituire un proprio luogo culturale.

⁵⁸*Balota*: pallottola (Boerio 1856: 59). Proiettile in terracotta utilizzato per la cacciagione di volatili. Il proiettile veniva sparato da una balestra o da archi appositi. Si veda a riguardo "La caccia allo smergo" (1760 ca), di *Pietro Longhi*, oggi custodito alla Fondazione Querini Stampalia di Venezia.

⁵⁹ Cfr. supra nota 49.

È difficile identificare un unico promotore di questa raccolta:

#6: «Xe sta grazie a mi che alla fine i ga deciso de far un museo dee robe che gavevo raccolto in tuti chei anni».

(È stato grazie a me che alla fine hanno deciso di fare un museo dei materiali che avevo raccolto in tutti quegli anni).

#2: «Gera sta me pare che gaveva rancurà i primi reperti».

(Era stato mio padre che aveva raccolto i primi reperti).

#9: «Gera iu che gaveva deciso de meterla in pīe».

(Era lui che aveva deciso di metterla in piedi).

Quello che è certo, è che la prima collezione, grazie all'impulso di alcuni abitanti⁶⁰, si viene a costituire presso la nuova scuola elementare⁶¹.

All'interno di quest'ultima, viene individuata una stanza dove vengono portati gran parte dei materiali ritrovati all'interno dei campi arati o delle valli da pesca, facenti inizialmente parte di collezioni private degli abitanti:

#8: «Ricordo che i bambini chiedevano ai nonni, gli zii e i genitori di portare parte del materiale raccolto dentro a quell'aula».

Di questa stanza sappiamo che:

#6: «C'erano molti pannelli al di sopra dei quali venivano messi tutti i reperti [...] Per poterli visionare bisognava chiedere le chiavi o a me o alla scuola».

#8: «Era una stanza molto grande con grandi finestre da cui entrava molta luce».

La collezione all'inizio ha carattere rudimentale e ha la parvenza di piccolo deposito:

#6: «C'erano degli scatoloni di materiali dentro».

⁶⁰ In particolar modo di Antonio Padovan, coautore assieme a Carlo Alvaro Cuchetti del libro *La storia documentata del Litorale Nord*, del 1976, di Galdino Vianello e di Lionello Piovesan.

⁶¹ Costruita a partire del 1964 ed entrata in funzione a partire dal 1967, in un'area a W dell'attuale borgo (Santostefano 2023: 36–38). Il nome della scuola compare solo nei racconti di due intervistati, il #6 e il numero #8, e viene menzionata come Scuola Elementare Silvio Pellico. Non è stato però trovato alcun documento ufficiale riguardante il nome.

Ma è a partire dal 1974 che la pratica archeologica a Lio Piccolo inizia ad avere un carattere più strutturato. Da quell'anno infatti, prese forma il *Gruppo archeologico del Litorale Nord*, fortemente voluto da alcuni abitanti intraprendenti⁶² e guidato anche da un giovane Ernesto Canal, a testimonianza del fatto che in questo periodo queste iniziative fossero molto frequenti (Chavarría Arnau 2019: 371). Inizia così un'intensa campagna di ricognizione di reperti nei terreni e nelle acque lagunari (Santostefano 2023: 44).

Sarà grazie a loro che nel 1975 verrà organizzata la mostra dal titolo “Mostra Storico-Archeologica del Litorale del Cavallino e della Laguna Nord – Geschichtlich-Archeologische Ausstellung des küstenstreifens von Cavallino und der Nördlichen Lagune” in due luoghi differenti: una prima, presso il centro culturale Manin, dal 15 al 21 luglio; una seconda, dal 24 al 30 luglio presso la scuola primaria Giovanni Pascoli. In entrambe le esposizioni furono esposti materiali provenienti da Saccagnana, Treporti, Mesole, Lio Piccolo, Lio Maggiore e anche alcuni frammenti musivi provenienti dalla Basilica di Jesolo⁶³.

Con la chiusura e l'abbandono della scuola elementare di Lio Piccolo nel 1976, si individua all'interno degli spazi della ex scuola materna in piazza, una nuova sede espositiva.

Con questa scelta fu d'accordo anche Ernesto Canal, il quale però avvertiva di:

#3: «[...]Stare attenti perché avevamo tanta roba, ma non sapevamo che roba fosse. E rischiavamo di mettere in mostra roba che magari aveva dei cartellini sbagliati. E quindi ci (Ernesto Canal, ndr) ha portato un sacco di materiale per poter fare i confronti. E allora ce le aveva fatte dividere per tipologie, quelle bizantine ad esempio».

La mostra si presentava notevolmente più articolata rispetto alla collezione presente presso la scuola elementare:

#9: «C'erano sei sette teche di quelle in vetro grandi».

#2: «Gavevo fato i ferri par tenir su e teche de vero».

(Avevo fatto le strutture in ferro per le teche di vetro...)

La decisione adottata è stata quella di rendere l'esposizione accessibile al pubblico su base volontaria. Di questo anche la stampa locale ne rende noto, il 4 agosto 1979: “Festeggiamenti,

⁶² Tra cui lo stesso Antonio Padovan.

⁶³ Si ringrazia la dott.ssa Renata Enzo per avermi comunicato questa informazione dal manifesto delle due mostre del 1975, donato da Antonio Padovan e conservato oggi presso la Biblioteca di Cavallino-Treporti.

domani, anche nella frazione di Lio Piccolo in occasione della festa patronale della Madonna della Neve. L'allestimento, per l'occasione, di una mostra archeologica e l'esposizione di disegni eseguiti dai bambini sul tema: "Lio Piccolo e il suo ambiente [...] Questo il programma: ore 10, aperture mostre [...]" (Santostefano 2023: 47–48). Dei materiali esposti è presente anche un elenco: si tratta di materiali ritrovati per la maggior parte presso valle Olivara, in parte custoditi presso le famiglie di Lio Piccolo. Tra i vari reperti figurano elementi architettonici lapidei, anforacei, ceramica varia. L'arco cronologico è compreso tra l'epoca antica e quella rinascimentale. L'accuratezza tecnica della descrizione e la datazione precisa dei materiali sono garantiti dalla presenza, tra i firmatari del catalogo, del dott. Buso, funzionario dell'allora Soprintendenza alle Antichità, del dott. Cozza, archeologo presso la SAV (Società Archeologica Veneta), dell'Ispettore onorario Ernesto Canal, e del dott. Lazzarini, funzionario dell'allora Soprintendenza ai monumenti di Venezia⁶⁴.

La scelta di mantenere fruibile e visitabile la mostra però, sebbene dimostri lungimiranza da un punto di vista etico e culturale, non è esente da rischi:

#3: «Una volta siamo andati via, siamo andati dai nonni, ma quando siamo tornati a casa qualcuno era entrato e ha portato via tutta la roba».

Proprio in questo periodo infatti si registra la perdita e la scomparsa di numerosi materiali, attribuibile tanto all'assenza di un'adeguata tutela da parte degli enti istituzionali, quanto ad una scarsa attenzione per la loro conservazione:

#6: «Ho sentito dire che uno dei pettini in osso che avevamo trovato, è in realtà ad Altino».

#3: «E dopo, sempre in museo, c'era un piatto che era spezzato in più pezzi.. e me lo sono ritrovato a Torcello..E gera el mio!».

([...]Ed era il mio!).

#9: «Ma gerimo pieni de roba, e xe scomparsa tuta quanto».

(Ma eravamo pieni di materiali, ed è scomparsa tutta).

⁶⁴ Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente la dott.ssa Cecilia Rossi e la dott.ssa Sara Bini funzionarie archeologhe della SABAP – Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il comune di Venezia e Laguna, assieme alla dott.ssa Martina Bergamo e la dott. ssa Angelica Della Mora per aver recuperato queste informazioni durante il servizio di "Archiviazione del Fondo Canal, Sistemazione dell'archivio Ernesto Canal - Programmazione triennale dei lavori pubblici 2023-2025".

È improbabile che i materiali esposti all'interno dei musei di Altino e di Torcello siano gli stessi menzionati dagli intervistati e riconosciuti come propri: è più probabile che vista la diffusione di alcune tipologie possano essere confusi. È tuttavia innegabile che molti dei reperti della mostra reperti risultino dispersi. Nel corso degli anni '80 inoltre, le condizioni finanziarie della Congregazione degli Armeni cominciarono a deteriorarsi, e il borgo, insieme alla valle Olivara e alla valle Liona, venivano ceduti al rinomato imprenditore Gernot Langes-Swarovski, già proprietario dell'isola di Santa Cristina. Tuttavia, i suoi piani per lo sviluppo turistico della zona non furono realizzati, causando una progressiva decadenza del borgo di Lio Piccolo (Santostefano 2023: 49–50). Durante questo lasso di tempo, si assiste ad uno spostamento dei materiali archeologici esposti in diverse sedi del territorio di Cavallino Treporti: inizialmente si scelse la scuola media Vittore Carpaccio, poi successivamente la scuola primaria Giovanni Pascoli. Ma è proprio in questo periodo che si registra un'ulteriore scomparsa di reperti, avvenuta proprio in concomitanza dei vari spostamenti.

Con l'istituzione del Comune di Cavallino Treporti, nel 1999, si scelse di affidare la responsabilità e la custodia dei materiali archeologici al nuovo comune, sotto anche la spinta dell'allora soprintendente dott. Luigi Fozzati. Inoltre, a partire dal 2001, una nuova stagione di interesse animò nuovamente il borgo di Lio Piccolo: gli abitanti e quanti avevano solidi legami affettivi decidevano di istituire l'associazione "Il Borgo di Lio Piccolo", finalizzata al "recupero funzionale del patrimonio dei beni e degli edifici storici".

In questa prospettiva, è stato istituito un nuovo museo permanente dal titolo "Frammenti di Laguna", all'interno della sede della vecchia scuola materna in piazza del borgo.

Il museo, aperto non più esclusivamente su prenotazione, consta oggi di 12 teche all'interno delle quali sono presenti decine di frammenti anforacei e di ceramiche aventi periodizzazioni differenti, dall'epoca antica sino al XVIII secolo, ed è meta di decine di visitatori e studenti del territorio.



Figura 27: La mostra allestita nell'ex scuola materna, ora sede espositiva permanente. Metà anni '70. – tratta da (Santostefano 2023: 37)

5.4 Analisi delle interviste tramite *text mining* e *topic modeling*

Le interviste raccolte sono state analizzate attraverso tecniche di *text mining*, *natural language processing* e *topic modeling* utilizzando R, un linguaggio di programmazione specializzato nell'analisi statistica dei dati e nella creazione di visualizzazioni. Durante questo processo, sono stati identificati specifici argomenti, o *topics*, che rappresentano insiemi di termini ed associazioni che compaiono frequentemente insieme all'interno del testo, offrendo una visione d'insieme dei temi principali trattati nelle interviste. Inoltre, l'analisi ha permesso di mappare reti di associazione per ciascuno dei *topics* identificati, evidenziando come determinati termini tendano a raggrupparsi attorno a specifici argomenti. I risultati ottenuti con questa metodologia di modellizzazione del linguaggio sono stati rappresentati tramite *wordclouds*, una tecnica di visualizzazione che mette in evidenza le parole più ricorrenti associate a ciascun *topic* identificato nei testi analizzati, avente dimensioni che variano in base alla loro frequenza relativa.

Prima di elencare i risultati tuttavia, credo sia necessario elencare alcune nozioni base del linguaggio R: non è certo scopo di questo lavoro poter apprendere tutte le potenzialità, né tanto meno spiegarne nel dettaglio tutte le funzioni e i comandi⁶⁵ (Mineo 2003), ma appare doveroso spiegarne i principi fondamentali.

R è un linguaggio di programmazione avanzato e RStudio, utilizzato per questa parte del lavoro, è un ambiente di sviluppo concepito principalmente per l'analisi statistica e la creazione di visualizzazioni grafiche.

R nasce inizialmente grazie al lavoro di Ross Ihaka e Robert Gentleman, del Dipartimento di Statistica dell'Università di Auckland, Nuova Zelanda nel 1996 (Ihaka e Gentleman 1996: 299-314) e si pone come successore del linguaggio S, un linguaggio di programmazione per la statistica sviluppato da John Mckinley Chambers⁶⁶ presso i Bell Labs a partire dal 1976. R, strumento accessibile gratuitamente come open source, si distingue per la sua versatilità e potenza, rendendolo uno strumento privilegiato nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi dati e della statistica. La ricca comunità di sviluppatori contribuiscono a una costante evoluzione del software, con l'introduzione di nuovi pacchetti aggiuntivi che ampliano le sue funzionalità in quasi tutti i campi dell'analisi statistica e della visualizzazione dei dati.

5.4.1 Implementazione del *topic model*

In questo elaborato è stato implementato una versione potenziata del *Structural Topic Model*⁶⁷ (STM), ovvero di un modello sviluppato da Margaret Molly E. Roberts e presentato all'interno dell'articolo "Stm: An R Package for Structural Topic Models" (Roberts et al. 2019), successivamente integrato con nuove funzionalità da Carlo Santagiustina e Massimo Warglien e presentato all'interno del lavoro "The Architecture of Partisan Debates: The Online Controversy on the No-Deal Brexit" (Santagiustina, Warglien 2022). L'utilizzo di questo modello permette di utilizzare delle variabili per spiegare il contenuto delle interviste e per comprendere la *prevalence* delle parole (probabilità) nei diversi argomenti individuati, permettendo di rappresentare i *topics* come vere e proprie reti direzionate di associazioni di parole.

⁶⁵ Si veda a tal proposito (Mineo e di Palermo 2003; Muggeo e Ferrara 2005; Vardanega 2018)

⁶⁶ John McKinley Chambers fa parte anche dell'R Core Team, ovvero del gruppo principale di sviluppatori di R; nel 1998 ha ricevuto il premio ACM Software System Award proprio per il linguaggio S. Per un approfondimento i del linguaggio S si veda (Chambers 1998).

⁶⁷ Per un approfondimento sul *Topic Model* si veda par. 3.2 di questa tesi.

Per poter procedere all'inizializzazione del modello, le interviste sono state suddivise in due gruppi, individuando come covariata il contesto di svolgimento delle interviste:

- *contesto dell'intervista all'aperto (ambiente esterno)*
- *contesto dell'intervista al chiuso (ambiente interno)* ⁶⁸,

Per poter ottenere le informazioni relative al contenuto dei testi raccolti, è stato necessario seguire un procedimento ben preciso: in primis si è scelto di eliminare le parti delle interviste dove fossero presenti le mie parole e quelle dei miei colleghi, evitando così di ottenere risultati influenzati dai nostri interventi. In secondo luogo è stato necessario convertire in *file txt* le interviste, affinché potessero essere importate in R per l'analisi. Una volta convertito, il file è stato frazionato attraverso la *tokenizzazione* in diverse stringhe di testi⁶⁹. Tramite tecniche di NLP sono state identificate e consolidate le parti del dialogo (*part-of-speech tagging*), le relazioni tra parole ottenute con un'analisi logica (*Dependency parsing*) e le entità nominate (*Named Entity Recognition*). È stata poi necessaria un'eliminazione delle *stopwords* quali ad esempio gli articoli determinativi, indeterminativi, le congiunzioni e le preposizioni semplici affinché non andassero a influenzare i risultati.

Ai fini della mia ricerca, in accordo con il prof. Santagiustina, si è scelto di focalizzare l'analisi su specifici argomenti di interesse discussi all'interno delle interviste:

- il tema dell' ambiente lagunare, di seguito chiamato *canale*
- il tema del *presente*
- il tema del *passato*
- il tema della *terra*
- il tema dell'*archeologia*

Per inizializzare il modello STM, sono state individuate all'interno delle interviste alcune *seed words* (parole seme), ovvero parole chiave preselezionate da uno o più esperti (io stesso in questo caso) in modo da poter individuare i diversi *topics* su cui focalizzare l'attenzione: tale azione risulta necessaria in quanto il modello altrimenti avrebbe inizializzato gli argomenti in maniera arbitraria, rischiando di ottenere *topics* sovrapposti o di poco interesse per la ricerca.

⁶⁸ Si veda *Tabella 5* di questa tesi.

⁶⁹ Si veda par. 3.1 di questa tesi.

Le parole scelte (*seed words*) sono state le seguenti:

- *topic 1 (canale)*: canale, canali, rio, rii
- *topic 2 (presente)*: c'è, adesso
- *topic 3 (passato)*: gera, c'era, c'erano, era, erano, ricordi, ricordo, anni, anno
- *topic 4 (terra)*: terra, terre, terreni, terreno, argine, argini
- *topic 5 (archeologia)*: scavi, scavo, ritrovamento, ritrovamenti, reperto, reperti, trovato, trovati, materiale, materiali
- *topic 6 (altro)*: tema residuo, non specifico, per il quale non è stata utilizzata alcuna *seed word*

Utilizzando *seed words* diverse per ciascun argomento, si può influenzare il modello affinché i *topics* estratti siano maggiormente legati agli argomenti specifici che si vogliono esplorare e mappare. Grazie a queste parole seme, il modello è stato inizializzato ed è successivamente stato capace di individuare altri termini, a loro volta associabili ai *topic* di interesse, non dunque esclusivamente legati alle *seed word*.⁷⁰

Nelle immagini seguenti andremo ad analizzare diversi risultati ottenuti: in primis, verranno elencate le diverse *wordclouds* che evidenziano la probabilità dei termini presenti all'interno dei diversi argomenti (*topics*) individuati:

⁷⁰ In tal caso si parlerebbe di co-occorrenze, le quali a loro volta sono le relazioni semantiche che si vengono a creare quando due parole compaiono più volte assieme in un contesto.

Topic 1 (canale)



Figura 28: Il topic 1, canale, nei rispettivi contesti dell'intervista al chiuso e all'aperto

Dall'analisi dell'immagine, si evince che le parole maggiormente associate all'interno del *topic 1 (canale)*, la cui dimensione grafica è proporzionale alla loro probabilità in quel tema, sono:

- *contesto dell'intervista al chiuso*: canale (*seed word*), canali (*seed word*), gera, cose, barena.
- *contesto dell'intervista all'aperto*: canale (*seed word*), qui, acqua, secca, profondo.

Il termine “canale” (*seed word*) compare in entrambi i contesti, ma è associato con maggior probabilità al *contesto all'aperto*. Il termine “canali” è associato al *topic 1* nelle interviste *al chiuso*, mentre è assente all'interno del *contesto all'aperto*. Nel *contesto all'aperto*, compare con maggior probabilità il termine “qui”, rispetto al *contesto al chiuso*.

Il termine “acqua” è presente con maggior probabilità all'interno del *contesto all'aperto*, rispetto alle interviste svolte in *contesto al chiuso*. Il termine “secca” compare legato al *topic 1* solo in *contesto all'aperto*. Infine, il termine “profondo” compare associato al *topic 1* nelle sole interviste svoltesi in *contesto all'aperto*.

Topic 2 (presente)

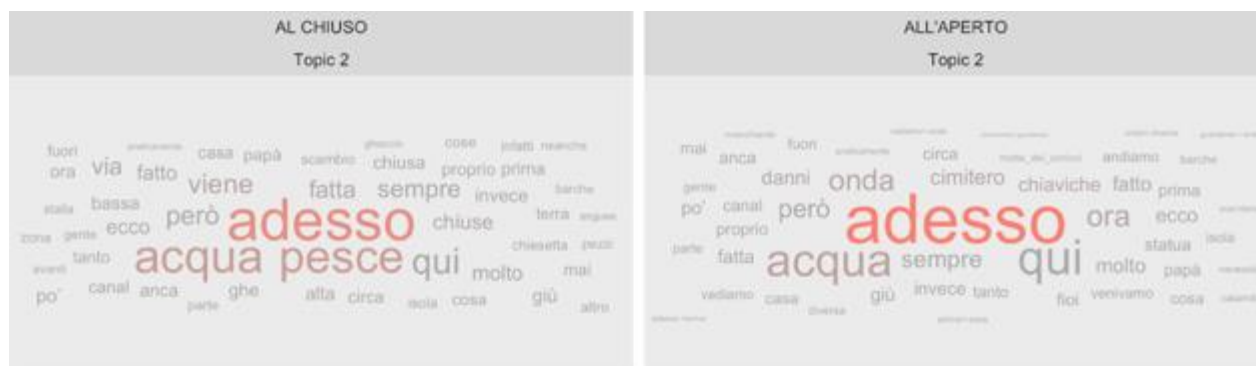


Figura 29: Il topic 2, presente, nei rispettivi contesti dell'intervista al chiuso e all'aperto

Dall'analisi dell'immagine, si evince che le parole maggiormente associate all'interno del *topic 2 (presente)*, la cui dimensione grafica è proporzionale alla loro probabilità in quel tema, sono:

- *contesto dell'intervista al chiuso*: adesso (*seed word*), acqua, pesce, qui, però
- *contesto dell'intervista all'aperto*: adesso (*seed word*), acqua, sempre, qui, onda

Il termine “adesso” (*seed word*) compare legato al *topic 2* in entrambi i contesti, anche se risulta più probabile all'interno del *contesto all'aperto*. Il termine “acqua” compare legato più o meno allo stesso modo in entrambi i contesti, *all'aperto* e *al chiuso*. Compare il termine “pesce” legato al *contesto al chiuso*, mentre non compare nelle interviste svolte in *contesto all'aperto*. Il termine “sempre” compare associato al *topic 2* nel *contesto all'aperto*, mentre compare leggermente con meno probabilità all'interno del *contesto al chiuso*. Il termine “onda” compare associato al *topic 2* in *contesto all'aperto*, mentre non compare in *contesto al chiuso*.

Topic 3 (passato)



Figura 30: Il topic 3, passato, nei rispettivi contesti dell'intervista al chiuso e all'aperto

Dall'analisi dell'immagine, si evince che le parole maggiormente associate all'interno del *topic 3 (passato)*, la cui dimensione grafica è proporzionale alla loro probabilità in quel tema, sono:

- *contesto dell'intervista al chiuso*: anni (*seed word*), casa, ricordo (*seed word*), primo, secondo
- *contesto dell'intervista all'aperto*: ricordo (*seed word*), gera, anca, qui, sempre, macina

La parola “anni” compare associato al *topic 3* con maggior probabilità all'interno del *contesto al chiuso* rispetto a quello *aperto*. Il termine “casa” compare legato al *topic 3* con maggior probabilità nelle interviste *al chiuso* rispetto al *contesto all'aperto*. Il termine “ricordo” (*seed word*) legato al *topic 3* è maggiormente probabile all'interno delle interviste svolte in *contesto all'aperto*, rispetto a quelle svolte in *contesto chiuso*. Il termine “gera” (*seed word*), compare in entrambi i contesti, anche se con una maggior probabilità nel *contesto all'aperto*. Coerentemente con il contenuto delle interviste, il termine “macina”, appartenente al *topic 3* è presente all'interno dell'**Intervista_9**, svoltasi in *contesto esterno*.

Topic 4 (terra)



Figura 31: Il topic 4, terra, nei rispettivi contesti dell'intervista al chiuso e all'aperto

Dall'analisi dell'immagine, si evince che le parole maggiormente associate all'interno del *topic 4 (terra)*, la cui dimensione grafica è proporzionale alla loro probabilità in quel tema sono:

- *contesto dell'intervista al chiuso*: argine (*seed word*), qui, terra (*seed word*), argini (*seed word*), strada
- *contesto dell'intervista all'aperto*: argine (*seed word*), qui, argini (*seed word*), sale, zolle

Il termine “argine” (*seed word*) compare legato al *topic 4* in entrambi i contesti, anche se con maggior probabilità all'interno del *contesto al chiuso*. Il termine “qui” compare associato al *topic 4* con maggiore probabilità all'interno del *contesto all'aperto* rispetto al *contesto al chiuso*. Si evidenzia inoltre che il termine “argini” compare legato al *topic 4* con maggior probabilità nel *contesto esterno* rispetto al *contesto al chiuso*. Il termine “terra” (*seed word*) associato al *topic 4* emerge con maggior probabilità all'interno delle interviste svolte in *contesto al chiuso*, rispetto al *contesto esterno*. Solo nel *contesto all'aperto*, legati al *topic 4*, compaiono i termini “sale” e “zolle”.

Topic 5 (archeologia)



Figura 32: Il topic 5, archeologia, nei rispettivi contesti dell'intervista al chiuso e all'aperto

Dall'analisi dell'immagine, si evince che le parole maggiormente associate all'interno del *topic 5 (archeologia)*, la cui dimensione grafica è proporzionale alla loro probabilità in quel tema, sono:

- *contesto dell'intervista al chiuso*: via, trovato (*seed word*), romana, scavi (*seed word*), roba
- *contesto dell'intervista all'aperto*: roba, trovato (*seed word*), sempre, canal, posto

Il termine “roba” compare con maggior probabilità all'interno del *contesto all'aperto* legato al *topic 5*, rispetto a quello *al chiuso*. Il termine “via” è associato al *topic 5* con maggior probabilità all'interno delle interviste svolte in *contesto al chiuso*, rispetto al *contesto all'aperto*. Anche il termine “trovato” (*seed word*), emerge associato al *topic 5* con maggior probabilità all'interno delle interviste svolte in ambiente *chiuso*, rispetto a quello *all'aperto*. Il termine “romana” compare associato al *topic 5* in entrambi i contesti, ma con maggior probabilità all'interno delle interviste svolte in *contesto al chiuso*. Il termine “scavi” (*seed word*) compare associato al *topic 5* in *contesto al chiuso*, mentre non compare in *contesto all'aperto*.

Topic 6 (altro)



Figura 33: Il topic 6, altro, nei rispettivi contesti dell'intervista al chiuso e all'aperto

Dall'analisi dell'immagine, si evince che le parole maggiormente associate all'interno del *topic 6, altro*, la cui dimensione grafica è proporzionale alla loro probabilità in quel tema, sono:

- *contesto dell'intervista al chiuso*: qui, sempre, roba, ghe, però, via
- *contesto dell'intervista all'aperto*: qui, acqua, però, sempre, roba

Per questo *topic* ovviamente non sono state individuate delle *seed words*, pertanto il modello ha creato l'argomento arbitrariamente.

Il termine “qui” compare con maggior probabilità associato a questo *topic* in *contesto all'aperto* rispetto a quello *al chiuso*. Il termine “sempre” compare associato al *topic 6* leggermente con più probabilità in *contesto al chiuso* rispetto a quello *all'aperto*. Anche il termine “ghe” compare associato al *topic 6* con maggior probabilità in *contesto al chiuso* rispetto a quello *all'aperto*, come del resto, il termine “roba”.

Come si evince, il modello è riuscito a inferire i diversi *topics* discussi nelle interviste, partendo da poche *seed words* generiche, riuscendo poi ad associare ulteriori termini presenti nelle interviste ai diversi argomenti individuati.

Colpisce che all'interno delle figure appena descritte, compaia la presenza del termine “acqua” all'interno dei 6 *topics* differenti, all'interno di interviste svolte sia in *contesti all'aperto*, sia in *contesti al chiuso*: quest'aspetto conferma la pervasività dell'elemento in tutte le narrazioni raccolte.

Nelle immagini seguenti, verranno invece elencati alcuni focus riguardanti le principali reti di associazioni emerse all'interno dei diversi *topics* individuati.

Nella lettura delle seguenti immagini, si tenga presente che il colore bordeaux si riferisce al fatto che un dato termine o associazione è più probabile per quell'argomento nel *contesto al chiuso*, mentre quello verde è riferibile al *contesto all'aperto*.

La dimensione dei nodi è invece proporzionale alla probabilità media dei termini per un dato *topic* (ovvero la media della probabilità nei due contesti), mentre lo spessore degli archi è proporzionale alla probabilità media delle associazioni per un dato *topic*.

Tutte le reti, filtrate per tenere solo le parole più rilevanti (90esimo percentile o più) sono comunque presenti all'interno dell'appendice di questo elaborato.

Topic 1 (canale)



Figura 34: Nella figura si evidenziano alcune delle reti di associazione legate al topic 1

Dall'immagine si evince che nel *topic 1* la parola “canale” è più spesso menzionata all'interno delle interviste svoltesi in *contesto all'aperto* (in quanto il nodo del termine è verde), e che l'associazione tra questa e i termini “chiamato”, “profondo” e “rimane” è più probabile in un *contesto all'aperto* (in quanto gli archi associativi sono verdi). Il termine “scavando”, presente maggiormente all'interno delle *interviste al chiuso* (in quanto il nodo è di colore bordeaux) si collega al termine “canale” con maggior probabilità in un *contesto al chiuso* (in quanto l'arco di associazione è anch'esso di colore bordeaux). Si noti che il termine “profondo”, più volte menzionato all'interno del *contesto all'aperto* (nodo verde), è a sua volta collegato con il termine “qui” attraverso un arco di colore verde, ed è quindi più probabile la sua associazione in un *contesto all'aperto*.

Topic 2 (presente)

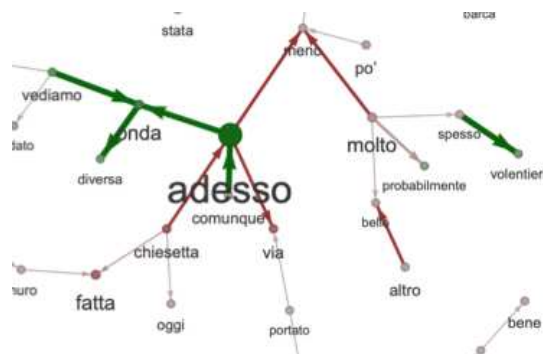


Figura 35: Nella figura si evidenziano alcune delle reti di associazione legate al topic 2

Dall'immagine si evince che nel *topic 2*, il termine “adesso” è più volte menzionato all'interno delle interviste svoltesi in *contesto all'aperto* (nodo verde). L'associazione tra questo e i termini “comunque” e “onda” è più probabile in un *contesto all'aperto* (arco verde).

Le parole “chiesetta” e “via” menzionate più volte all'interno delle interviste svoltesi *al chiuso* (nodo bordeaux), si collegano al termine “adesso” con maggior probabilità all'interno delle interviste *al chiuso* (nodo bordeaux). Si noti che il nodo del termine “meno” risulta essere di colore grigio: in questo caso significa che la parola è menzionata, sempre associata al *topic 2*, in egual misura in entrambi i contesti. L'associazione tra il termine “adesso” e il termine “meno” è più probabile in un *contesto al chiuso* (arco bordeaux).

Topic 3 (passato)

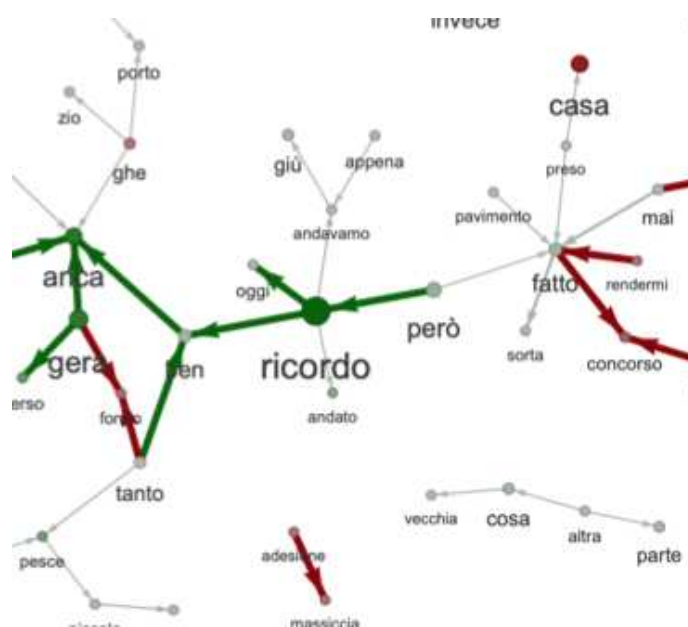


Figura 36: Nella figura si evidenziano alcune delle reti di associazione legate al topic 3

Dall'immagine si evince che associato al *topic 3*, il termine “ricordo” è più volte menzionato all'interno delle interviste svoltesi in *contesto all'aperto* (nodo verde). L'associazione tra questo e le parole “però”, “oggi” e “ben” è più probabile in un *contesto all'aperto* (nodo verde). Si noti che il nodo del termine “fatto” è grigio: in questo caso il termine, associato al *topic 3*, è stato menzionato in egual misura sia in *contesto esterno*, sia in *contesto al chiuso*. Le reti con la parola “concorso” e “rendermi” indicano però che la loro associazione è più probabile in *contesto al chiuso* (arco bordeaux).

Topic 4 (terra)

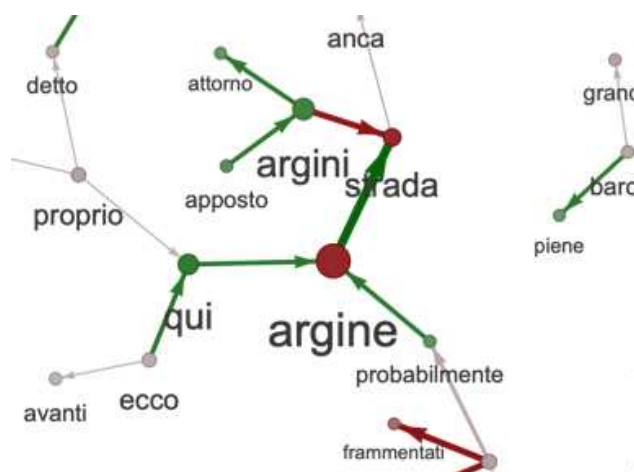


Figura 37: Nella figura si evidenziano alcune delle reti di associazione legate al topic 4

Dall'immagine si evince che associato al *topic 4*, il termine “argine” è più volte menzionato all'interno delle interviste svoltesi in *contesto al chiuso* (nodo bordeaux). L'associazione con le parole “probabilmente”, “qui” e “strada” è più probabile all'interno delle interviste svoltesi in un contesto all'esterno (archi verdi). Si noti che il termine “strada”, più frequente all'interno delle interviste svoltesi *al chiuso* (nodo bordeaux), si associa con maggior probabilità al termine “argini” (nodo verde) nelle interviste svoltesi in un *contesto al chiuso* (arco bordeaux). A sua volta, il termine “argine” (nodo verde), si associa con i termini “apposto” e “attorno” in un *contesto esterno* (arco verde).

Topic 6 (altro)

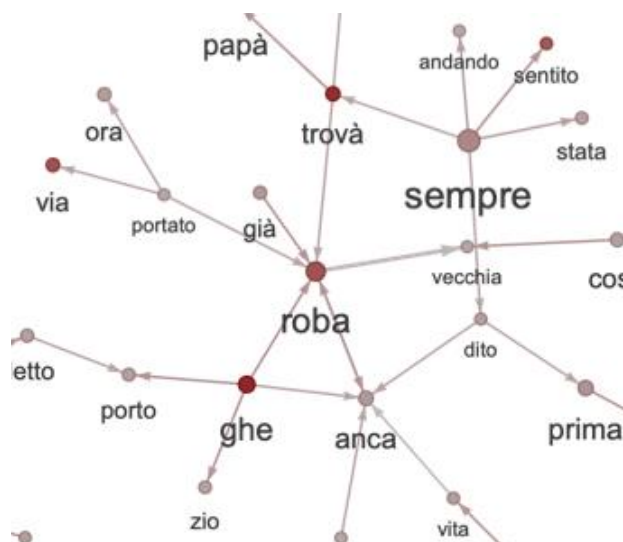


Figura 39: Nella figura si evidenziano alcune delle reti di associazione legate al topic 6

Dall'immagine si evince che associato al *topic 6*, il termine “roba” è più volte menzionato all'interno delle interviste svoltesi in *contesto al chiuso* (nodo bordeaux). L'associazione, ad esempio, con il termine “ghe”, “anca” o “vecchia” risulta leggermente più probabile in *contesto al chiuso* in quanto gli archi risultano avere un colore rosato. La frequenza del termine “anca” risulta leggermente maggiore in *contesto al chiuso* (colore rosato), come del resto l'associazione con le parole “dito”, “vita”, “roba”, che risulta leggermente più probabile in contesto chiuso (colore rosato).

Un ulteriore aspetto che si è voluto indagare all'interno delle interviste era stimare l'effetto del covariato di interesse in relazione ai *topics* individuati, ovvero capire in che modo il *contesto dell'intervista* (*all'aperto* o *al chiuso*) potesse influenzare la probabilità di parlare di ciascun tema individuato.

Di seguito, sono stati riportati i valori percentuali relativi alla probabilità.

Contesto intervista	Topic 1 (canale)	Topic 2 (presente)	Topic 3 (passato)	Topic 4 (terra)	Topic 5 (archeologia)	Topic 6 (altro)
Al chiuso	7,77 %	15,33 %	9,50 %	11,37 %	14,10 %	42,03 %
Δ differenza	+ 1,03 %	- 2,19 %	+ 1,03 %	+ 2,98 %	+ 7,19 %	- 9,93 %
All'aperto	8,80 %	13,14 %	10,53 %	14,35 %	21,29 %	32,07 %

Tabella 9: Tabella relativa alle percentuali di probabilità di affrontare i diversi topics nei diversi contesti

Dalla *Tabella 9* si evince che effettivamente il contesto influenza la probabilità di parlare dei diversi *topics* individuati: se è vero che per quanto concerne i *topics 1 (canale)*, *2 (presente)*, *3 (passato)* e *4 (terra)*, la differenza (Δ) non risulta essere così elevata (il valore si aggira tra il - 2,19 % e il + 2,98 %), la situazione è molto differente se si va ad analizzare il *topic 5 (archeologia)* e il *topic 6 (altro)*.

Dalle interviste raccolte infatti, emerge che per quelle svoltesi in spazi *al chiuso*, la probabilità che gli intervistati parlino del *topic 6* è del 42,03 %. Nelle interviste che si svolgono invece *all'aperto*, la probabilità che gli intervistati parlino di argomenti non specifici, scende al 32,07 %. Ciò significa che lo svolgimento delle interviste in un *contesto all'aperto* favorisce una maggior attenzione da parte degli intervistati nella narrazione di determinati *topics*. Ciò implica, da un punto di vista metodologico, un minor dispendio di tempo e di energie.

Per quanto concerne il *topic 5 (archeologia)* invece, la probabilità di parlare dell'argomento nelle interviste svoltesi *al chiuso*, è del 14,10 %. La differenza tra entrambi i contesti è del 7,19 %, in quanto la probabilità di parlare del *topic 5* nelle interviste svolte *all'aperto* è del 21,29 %. Un dato questo che conferma quanto, ai fini della metodologia, risulti maggiormente vantaggioso condurre le interviste in ambiente esterno.

5.5 Acqua come risorsa

Tra le argomentazioni emerse nel corso delle interviste, come si è evinto anche dal paragrafo precedente, una delle tematiche maggiormente ricorrenti è quella dell'acqua.

A titolo esemplificativo, nell'intervista svoltasi in barca con i partecipanti #1 e #6 (**Intervista_1**), il termine acqua viene menzionato 29 volte, il termine laguna 7 volte, il termine pesca 7 volte, il termine maree 3 volte. In un ambiente come quello lagunare, dove il 92 % è costituito da acque comprendenti canali, fondali, barene e velme (Salviato e Marani 2000: 7), l'acqua è elemento pervasivo non solo fisicamente ma anche psichicamente.

C'è un tempo differente scandito dall'acqua: un movimento ciclico che ogni sei ore cambia direzione e che garantisce un ricambio di ossigeno e di vita. Ed è così che l'acqua entra ed esce costantemente dalle bocche di porto, alzando e abbassando di volta in volta la marea. È una certezza su cui gli abitanti della laguna si fondano: un ritrovo abituale tra il mare e l'interno, regolato da fenomeni atmosferici e lunari. Sapersi districare in un contesto così particolare non è facile: l'ambiente, in specifico quello di Lio Piccolo, ne dipende totalmente:

#6: «Se l'acqua è troppo alta non riesci a produrre il terreno. L'acqua ha una prevalenza totale in questo territorio, e tutte le attività dipendono dalla gestione di questo elemento».

Anche le attività non strettamente legate all'acqua devono tener conto di un elemento così pervasivo. Saperlo gestire è fondamentale. Lo sanno i contadini: i gusti e i profumi dei prodotti sono particolari qui in laguna in quanto l'acqua salmastra ne altera le caratteristiche, rendendoli unici⁷¹.

Ma se l'acqua salmastra invade i campi e rimane per troppo tempo, il terreno si brucia. E il raccolto muore.

Lo sappiamo anche noi archeologi: qui in laguna dopo pochi centimetri siamo costretti ad utilizzare delle pompe per asciugare il terreno da indagare per non compromettere la stratigrafia. E se c'è un malfunzionamento delle pompe, i danni possono essere notevoli.

È un rapporto molto delicato quello con l'acqua: dare per scontato la ciclicità delle maree senza tener conto dei pericoli che queste possano creare è un grosso rischio. Lo sa bene chi nel novembre 2019 ha vissuto la seconda marea più alta mai registrata: 187 cm sul medio mare, una

⁷¹ A riguardo, si ricorda la presenza dell'associazione "Laguna nel bicchiere – Le vigne ritrovate", che da anni si propone di recuperare le vigne in laguna, proteggendo un paesaggio originale e quasi sconosciuto, rivelando il nascosto rapporto città-campagna della laguna di Venezia.

lenta e inesorabile inondazione che ha sommerso gran parte delle terre emerse in laguna (Ferrarin et al. 2019; Steels e Sartoris 2021).

La comunità di Lio Piccolo ha vissuto solo in parte i danni devastanti di quella notte, da un lato grazie all'ultimo rifacimento degli argini lungo il canale Rigà avvenuto alla fine del secolo scorso, dall'altro grazie ad un cambio repentino del vento:

#2: «Noi abbiamo avuto 40 cm di meno rispetto a Venezia. Perché ha buttato bora: Venezia si è allagata [...] Ero lì che controllavo le barche, erano le 23, mezzanotte circa, e poi son venuto a Lio Piccolo. Non dormo quando so che c'è (l'acqua alta ndr). Ha fatto un temporale, noialtri dixemo da *garbin*⁷², che sarebbe il libeccio. Ha fatto sto temporale, e tutta la Laguna Sud, perché è stato un temporale con il vento fortissimo, ha spinto tutta l'acqua verso Venezia, alla Giudecca ha buttato giù un muro, anche a Sant'Elena. Ma non ha fatto in tempo a uscire. È aumentata tanto a Venezia, però qua non ha fatto in tempo a venire».

Eventi estremi come questo implicano un rafforzamento dei legami all'interno delle comunità, spingono gli individui oltre i confini dell'individualismo verso una collaborazione ed un'empatia reciproca: l'acqua, in questo caso funge da catalizzatore socio ambientale, spingendo gli abitanti ad una maggior una solidarietà collettiva (Steels e Sartoris 2021: 111–120):

#2: «Perché dove c'è il Notturmo, un pezzo di argine, manca. E sono andato quella notte, era a livello della strada eh (l'acqua ndr). Manca (l'argine ndr) perché non è mai stato fatto.. Il punto debole è il Notturmo, sono arrivato quella notte ed erano tutti lì che guardavano pronti a dar una mano».

Nella complessa e reciproca relazione che si instaura tra la comunità di Lio Piccolo e il suo ambiente, l'acqua riveste un ruolo cruciale anche sotto il profilo economico. Si è già evidenziato come l'agricoltura in questa area sia intrinsecamente legata al ritmo delle maree: il successo di un raccolto è legato anche alla capacità di gestire efficacemente le acque salmastre che gravitano attorno ai campi. È da sottolineare inoltre che, fino ai primi anni del Novecento, nell'area dell'isola di Santa Cristina, di fronte a Lio Piccolo, era attiva una salina⁷³.

Della vocazione produttiva legata al sale ne abbiamo traccia sin dall'antichità ma è a partire dalla metà dell'800 che viene messa a regime la Salina di S. Felice, a Nord Ovest di Lio Piccolo (Santostefano 2023: 24). Di questa, ancora oggi se ne ha memoria:

⁷² *Garbin*: vento libeccio (Boerio 1856: 299).

⁷³ Sull'attività di saline in epoca moderna e contemporanea, si veda (Lopane 1979: 1190-92)

#9: «Si ricordava un mio cognato che adesso ha quasi 90 anni, che un suo zio andava con dei calzettoni di lana grossi (non esistevano gli stivali ndr), in modo che il sale non desse fastidio».

Paradossalmente è proprio l'acqua (meteorica) che rappresenta una minaccia per il sale già cristallizzato, in quanto la sua presenza porta alla dissoluzione del prodotto:

#6: «Queste qua molto probabilmente erano le cavane (indica il terreno ndr) dove venivano ricoverate le barche da carico, perché quando faceva temporale, le barche da carico per il sale dovevano essere messe al riparo perché altrimenti si scioglieva tutto».

Da un punto di vista economico, l'attività ittica rappresenta senza dubbio il settore predominante. Ne possiamo distinguere due tipologie: la pesca lagunare, che si avvale dell'ambiente acquatico della laguna naturale, e la pesca di valle, caratterizzata dall'uso di bacini idrici gestiti in maniera semi-controllata. La pesca lagunare rappresenta l'attività preminente, grazie anche ad una maggiore biodiversità dell'ecosistema.



Figura 40: Un momento di confronto durante un' intervista

L'acqua ha un proprio tempo, una propria stagionalità, e la pesca lagunare ne segue il ritmo:

#6: «Questo perché ci sono due periodi di pesca. C'è la *fraïma*⁷⁴ e la quaresima. La quaresima si capisce che è la fase primaverile, poi c'è la *fraïma* che è ottobre e novembre. I pescatori calavano le reti».

L'acqua inoltre stimola l'ingegno: impone la necessità di sviluppare tecniche diverse per catturare specie differenti:

#11: «Quando di sera c'era la *colma*⁷⁵ e l'acqua andava sopra le barene, mettavano la *seragia*⁷⁶ poi quando tornavano all'alba, tutti i pesci erano incastrati lì. E andavano palpando la rete e recuperando ad esempio *passarini*». ⁷⁷

Nell'acqua vige la democrazia, non esistono corsie preferenziali o aree riservate dove pescare:

#1: «Chi prima arriva, prima alloggia. Funziona sempre così. Chi è più veloce e chi non dorme, va. Chi dorme non piglia pesci, chi non dorme va a pescare».

La pesca è un'attività che si può tramandare di padre in figlio:

#11: «Ora il mio lavoro lo fa mio figlio. Non ci sono mezze misure per farlo. Tutto sta nell'affidabilità della persona».

Fin dalla giovane età, si ricercano esperti che possano guidare e perfezionare le competenze:

#11: «Mio nipote, il figlio di mio fratello, andava a pesca con uno che era anche bravo a pescare, che seguiva la stagionalità del pesce».

L'acqua regala nuovi neologismi, permette di parlare lingue sconosciute:

⁷⁴ *Fraïma*: nome con cui i veneziani indicano quel periodo di autunno in cui ha luogo la smontata (cioè la discesa) del pesce dai bacini lagunari al mare (Boerio 1856: 285).

⁷⁵ Il picco di marea.

⁷⁶ *Seragia*: chiusura fatta per poche ore di uno spazio lagunare (palude), realizzata con pareti di reti (paneselli), durante un periodo di alta marea e fino al termine della marea discendente (Boerio 1856: 646).

⁷⁷ *Passarin*: passerina di mare (Boerio 1856: 478).

#11: «Andando a pescare a *fagiarotto*⁷⁸, su sto posto dove c'è roba romana...».

#1: «Co *dosana*⁷⁹ ovviamente intendo marea calante».

#11: «Mentre in buraneo *sente* vol dir crescente».

#13: «Co ti senti ea *ruza*⁸⁰ da mar, c'è acqua bassa, perché vol dir che se coppa subito. Quando non la senti significa che c'è acqua alta».

(Quando senti il rumore del mare, c'è bassa marea, perché vuol dire che si smorza subito, sulla battigia. [...]).

La pesca valliva, a differenza di quella lagunare, è caratterizzata dallo svolgersi in un ambiente acquatico chiuso o semi-chiuso. Frutto della continua interazione tra uomo e ambiente, oltre che per la produzione ittica, la pesca valliva assume un ruolo fondamentale per la tutela di intere aree lagunari. Il territorio comunale di Lio Piccolo è caratterizzato dalla presenza di numerose valli da pesca, alcune delle quali non attive da diversi anni. Pur avendo tradizioni molto antiche, è soltanto dal XIX secolo che si svilupparono forme di allevamento massivo basato su criteri di tipo industriale (Comune di Cavallino - Treporti 2012: 113).

Nonostante possa sembrare più semplice in apparenza, la pesca praticata nelle valli si rivela ancor più complessa di quella lagunare. La gestione ottimale delle chiuse, che regolano l'ingresso e l'uscita delle acque, rappresenta una delle sfide più impegnative di questa attività, richiedendo una profonda conoscenza ed esperienza nel campo idraulico e nella dinamica delle maree:

#2: «Per fare il pescatore, soprattutto nelle valli, bisogna avere molte conoscenze, sapere dell'acqua, del mare.. Perché poi d'inverno è difficile tenere il pesce nella valle. Se non sei un vero esperto che non sa dare l'acqua al momento giusto, quando vedi che il pesce sta soffrendo...e magari dai l'acqua che viene dal mare che è più calda rispetto a quella della laguna..(con tono sarcastico, ndr).Uno deve sapere tante cose».

Nonostante gli sforzi, anche un piccolo disguido nella gestione idraulica può avere delle conseguenze imprevedibili:

⁷⁸ *Fagiarotto*: tecnica su bassi fondali usata per attrarre il pesce attraverso la fàgia, fiaccola di canne (Boerio 1856: 258).

⁷⁹ *Dosana*: il ritorno della marea (Boerio 1856: 296).

⁸⁰ *Ruza*: rombo, rumore fastidioso che si sente talvolta dentro le orecchie (Boerio 1856: 588).

#6: «In quell'anno a causa di una chiavica⁸¹, tutto il pesce è morto in poche ore. C'erano tutti i fossi⁸² bianchi, e na spussa⁸³ che me ricordo ancora oggi».

E se non si conosce l'acqua fino in fondo, non si conoscono gli effetti che su questa hanno gli eventi atmosferici:

#2: «Ma se fa una bora che dura tre giorni, e con la bora viene anche nevischio, l'acqua viene tutta... Non si ghiaccia, però va giù di temperatura anche quella sotto. Allora devi riuscire a farla entrare».

«Et cussì si fanno, di tutto è abbondantia, excepto che, alquando, di aqua dolce, perhò che Veniexia è in aqua, et non ha aqua» (Sanudo e Fulin 1880: 63). Come ricorda Sanudo, la comunità lagunare ha sin dalle sue origini dovuto confrontarsi con una cronica carenza di acqua potabile, derivante sia dalla profondità eccessiva delle falde acquifere, sia dalla loro parziale contaminazione dovuta dalla salinità tipica dell'ambiente lagunare (Paleocapa 1844; Calaon 2013: 62–66; Calaon et al. 2014: 73-82; Corrà et al. 2021). Questa insufficienza idrica è stata compensata mediante l'impiego dei “pozzi alla veneziana”, sistemi di cisterne per la raccolta dell'acqua pluviale diffusi nella maggior parte dei campi e dei campielli della Laguna di Venezia (Penso 1995), ma la problematica dell'approvvigionamento idrico è stata risolta in maniera definitiva soltanto con l'istituzione dell'acquedotto, nel 1884 (AA.VV. 1984). È importante sottolineare tuttavia che l'implementazione dell'acquedotto nelle varie zone è avvenuta in tempi diversi: in particolare nelle isole, il suo arrivo ha subito notevoli ritardi, a causa di intuibili motivazioni logistiche e strutturali.

È per questo motivo che l'acqua dolce, da sempre, è considerato un bene prezioso:

#6: «Qua ghe gera ea fontana..Una fontana che forniva praticamente tutto quanto il paese. E par venir tor l'acqua par e mucche, ghe toccava venir co ea barca. Se ciamava *El Passo*: una barca co dee botti dentro. C'era una coda di barche che aspettava in silenzio, neanche fusse el supermercato. Questo almeno fino agli '60 [...] gera sta bravo perché aveva costruito una pompa che attraverso un generatore pompava in su l'acqua così da darghe da bevar a tutta l'isola dea Salina».

⁸¹ Elemento costituito da paratoie manovrabili che interrompe gli argini del fiume.

⁸² Fossi di svernamento, ovvero fosse rettilinee con argini rialzati più o meno protetti da vegetazione all'interno delle quali veniva mantenuto il pesce novello (Comune di Cavallino - Treporti 2012: 96). Cfr. (Bullo 1940). In questo caso, il colore bianco è dato dal ventre dei pesci privi di vita.

⁸³ *Spussa*, (*spuzza*): odore sgradevole (Boerio 1856: 696).

(Qua c'era una fontana.. Una fontana che forniva praticamente tutto il paese. E per venire a prendere l'acqua per le mucche, serviva venire con una barca. Si chiamava il Passo: una barca con delle botti dentro. C'era una coda di barche che aspettava in silenzio, neanche fosse un supermercato. Questo almeno fino agli '60 [...] .. era stato bravo perché aveva costruito una pompa che attraverso un generatore faceva risalire l'acqua che riforniva tutta l'isola della Salina).

L'acqua assume talvolta un aspetto misterioso. Ciò che giace sotto la sua superficie rimane invisibile, nascosto, sotto una coltre inesplorata. Quest'aspetto è ancora più evidente nella laguna di Venezia in quanto i sedimenti sabbiosi e argillosi del fondale contribuiscono ancor di più a rendere torbido l'ambiente. Per questo motivo bisogna sapere quando l'acqua diventa più trasparente e limpida:

#11: «Io facevo ricognizione subacquee d'inverno perché l'acqua solitamente è più limpida»⁸⁴.

#1: «Mentre la salicornia d'inverno ha un altro colore, come l'acqua del resto».

E non appena l'acqua lo permette, emergono reperti e materiali celati sino a quel momento:

#11: «Andando a *schie*⁸⁵, a ottobre, novembre, con l'acqua fredda, avevano tirato su un'anfora intera, una Forlimpopoli [...] e avevo trovato le sogliole. E io so che le sogliole preferiscono i fondali duri.. e infatti lì ho trovato mattoni, pietre e tochi de roba dura...».

#1: «Me fazeva un *bovoeo*⁸⁶ de aqua enorme, e vedevo chea tirava zo.. Ma tanto zo..Se intuiva che ghe gera calcossa ma no vedevo ben».

(Mi faceva un mulinello di acqua enorme, e vedevo che andava giù in profondità.. Ma davvero molto.. Si intuiva che c'era qualcosa, ma non riuscivo a vedere bene).

#6: «E qua mia zia mi diceva che col vento freddo, l'acqua increspava e veniva suzo ossi e teschi, visin a un albero de fichi».

⁸⁴ Questo fenomeno si verifica per due motivi: in primo luogo, le basse temperature e la diminuita intensità solare durante i mesi invernali agiscono come fattori limitanti per la proliferazione delle alghe e dei microrganismi acquatici (AA. VV. 2007). In secondo luogo, si osserva una riduzione del traffico nautico, attribuibile principalmente alla diminuzione dell'attività turistica stagionale: ciò induce ad un minor moto ondoso e dunque permette ai sedimenti presenti sul fondale di rimanere maggiormente stabili.

⁸⁵ *Schia*, (*schila*): gamberetto di laguna (Boerio 1856: 626).

⁸⁶ *Bovolo de aqua*: vortice d'acqua, mulinello (Boerio 1856: 95).

#2: «El me contava che ndava zo coe bomboe e tirava su roba».

(Mi raccontava che andava giù con le bombole e raccoglieva roba).

L'acqua diventa uno strato da indagare, da analizzare stratigraficamente. Solo dopo anni di studio ed esperienza un archeologo attento è in grado di individuarlo e rimuoverlo, senza perderne la totalità delle informazioni.

Tra le varie interviste condotte, di particolare rilievo risulta quella rilasciata dalla maestra che ha lavorato nella scuola elementare di Lio Piccolo sul finire degli anni '70. La sua testimonianza fornisce uno spaccato davvero interessante sulle difficoltà a cui la comunità doveva sottostare:

#13: «Ricordo che la scuola non era raggiungibile con nessun mezzo pubblico, per questa ragione il bidello da Ca' Savio ci accompagnava ogni giorno[...] Esistevano due pluriclassi: io seguivo il secondo ciclo, terza, quarta, quinta, per un totale di 8 alunni; la collega del biennio, ne aveva 3, per un totale nella scuola di 11 alunni».

Nel quadro che descrive l'intervistatrice **#13**, emerge un territorio su alcuni aspetti ancora arretrato, nel quale però i ragazzi acquisiscono esperienze uniche e formative, diverse da quelle dei loro coetanei abituati agli agi della città:

#13: «La scuola per loro era vita, era l'unica esperienza che avevano al di fuori della loro casa. Alcuni di loro durante l'estate stavano ancora scalzi, sia in casa, che nei campi. Ma a scuola venivano sempre con le scarpe [...] Il rapporto con loro era davvero bellissimo. Io portavo delle nozioni, mentre loro mi portavano ogni giorno le loro esperienze; mi insegnavano un sacco di cose. Ricordo che mi insegnarono il volo degli uccelli, a distinguere le anatre selvatiche rispetto ad altri uccelli: come volavano, come funzionava la migrazione di tutti i volatili [...] Io imparavo qualcosa ed è era un bellissimo scambio».

È evidente che trascorrere l'infanzia in un contesto naturale come quello di Lio Piccolo, nonostante le notevoli sfide di carattere logistico, offra vantaggi significativi per il benessere e lo sviluppo individuale⁸⁷:

#13: «I bimbi erano molto motivati a studiare [...] si portavano dietro un bagaglio culturale legato alla terra, ma soprattutto alla laguna [...] l'impressione era che avessero molto da dire perché vivevano a contatto con la natura».

⁸⁷ Sull'importanza del ruolo dell'ecosistema naturale sullo sviluppo cognitivo e fisico dell'infanzia, si veda (Summers et al. 2019: 142-150).

Nell'intensa relazione che i ragazzi sviluppano nei confronti della natura, emerge ancora una volta lo stretto legame con l'acqua, abituati sin dalla tenera età a rapportarsi con essa:

#2: «Quando sono nato io, sono partiti con la caorlina e sono arrivati al Civile⁸⁸. Per quello che ti dicevo che sono nato in barca».

Durante una lezione di chimica, mentre elencava la tavola periodica degli elementi, la maestra aveva illustrato i vari legami chimici che questi possono formare creando delle molecole. Tra queste, ovviamente, vi era anche l'acqua:

#13: «Non c'era verso di fargli capire che la molecola fosse inorganica: per loro l'acqua era un elemento vivo. Ricordo che facevo degli esempi sugli animali indicando che questi nascessero, vivessero e poi morissero. Ma per loro l'acqua era lo stesso».

L'acqua è amica, confidente. È la vicina di casa che ti aspetta ogni qualvolta tu ne abbia bisogno. La puoi abbracciare, puoi affondarci il viso, le braccia, le gambe. È una sorella maggiore da cui imparare espedienti, spalla su cui piangere. L'acqua ti protegge, difende segreti.

L'acqua è compagna di giochi, la puoi saltare, la puoi tormentare, la puoi far correre:

#2: «Ero uscito per far girar l'acqua in valle».

#3: «Co ndavo a pacioear col remo, sora l'aqua a far zoghi».

Ma l'acqua deve essere anche protetta, aiutata ogni qualvolta ne abbia bisogno, compresa se s'infuria distruggendo ciò che trova. È inutile arrabbiarsi con lei. Bisogna lasciarla sfogare, accettarne la superiorità, farsi piccoli dinanzi:

#12: «Era un elemento che aveva una vita propria, la si poteva danneggiare [...] bisognava stare attenti».

In una realtà nella quale gli effetti deleteri della globalizzazione non sembrano aver ancora irrimediabilmente compromesso l'ecosistema, l'ambiente di Lio Piccolo emerge come una narrazione quasi fiabesca, nella quale il rapporto tra uomo e natura pare ancora ben saldo. È una

⁸⁸ L'ospedale di Venezia.

relazione in cui ciascuno pare convivere all'interno dei propri spazi, nella quale l'uomo conosce (e rispetta) le dimensioni e i ritmi più estesi imposti dalla natura. In quest'ottica si inserisce anche l'acqua, elemento pervasivo, che tange ogni aspetto.

Faccio mie le parole di Donatella Puliga, nel suo "I Greci, I Romani e... Il mare", quando afferma che: « il mare insegnasse già agli antichi a confrontarsi con l'ignoto, in tutte le sue declinazioni» (Puliga 2023: 11). Credo che quest'aspetto possa essere tradotto su di un piano più ampio, dove il mare altro non è che una delle tante manifestazioni dell'acqua. È l'acqua che diviene «grande maestra di conoscenza» (Puliga 2023: 11), in quanto invita all'avventura ma al tempo stesso impone all'individuo di sentirsi essere limitato, di indietreggiare dinanzi alle necessità dell'acqua. Nell'acqua i confini paiono assenti, definiti solo dagli argini (Bressan et al. 2019: 33–35) e da lembi di terra che sembrano darle forma: in assenza di questi tende a eludere ogni limite, estendendosi oltre i suoi spazi consueti. È necessario addomesticarla, l'acqua, filtrarla per coglierne gli aspetti vitali (quella lagunare per raccoglierne il sale, quella piovana per raccoglierne acqua dolce), senza mai cadere nella tracotanza di pensare di poterla soggiogare.

Nell'acqua si intravede anche un forte simbolo rituale: lo è sin dai tempi della Serenissima, quando lo Sposalizio tra il Doge ed il mare era uno dei momenti più importanti della vita della Repubblica (Orlando 2015). Ma si osserva anche nel salire in barca e guadagnarsi la prima battuta di pesca, fin dalla tenera età: impadronendosi della canna i ragazzi iniziano per la prima volta a dialogare con la laguna. Ed è in questo che l'acqua diviene elemento iniziatico: è aspetto fondante del *katapontismòs*, il tuffo in mare, rappresentativo in questo caso del passaggio tra la fanciullezza e la morte di essa, ovvero il passaggio alla vita adulta.

In base a questi presupposti, risulta necessario inserire anche la realtà di Lio Piccolo nella fortunata definizione di *ambiente aquapelagico* proposta da Philip Hayward, nel suo "Aquapelagos and aquapelagic assemblages": «a social unit existing in a location in which the aquatic spaces between and around a group of islands are utilized and navigated in a manner that is fundamentally interconnected with and essential to the social group's habitation of land and their senses of identity and belonging» (Hayward 2012: 4), dove gli spazi acquatici sono intesi come fondamentali per il sostentamento della comunità, per la costruzione del senso di identità locale e del proprio immaginario (Vianello 2021: 100).

Tuttavia, nella disamina effettuata sino ad ora, risulta evidente quanto gli spazi acquatici a cui gli abitanti di Lio Piccolo facciano riferimento nelle loro interviste non siano limitati a quelli «in mezzo e attorno ad un gruppo di isole» (Hayward 2012: 4), bensì a spazi più profondi, quotidiani, legati ad un terra permeata anche internamente di acqua. Potremmo definirli *water-permeated*

spaces: l'acqua non è presente solo negli spazi circostanti, bensì insita nel terreno, nella gestualità, nella mente della comunità di Lio Piccolo.

In questo scenario, l'acqua diviene principio fondamentale e unificatore per gli abitanti, elemento catalizzatore sul piano identitario.

Sebbene Rita Vianello sostenga la difficoltà di attribuire un carattere animista all'acqua in quanto entità suscettibile a malattie e quindi intrinsecamente fragile (Vianello 2021: 106–7), attraverso l'esperienza di Lio Piccolo emerge forse un'interpretazione alternativa. Qui infatti si è visto che oltre ad essere risorsa fisica essenziale – una cattiva gestione delle chiaviche nelle valli pregiudica la sopravvivenza dei pesci, l'assenza di pioggia compromette la produttività del terreno e un'eventuale contaminazione delle acque lagunari mette a rischio la pesca - l'acqua possa essere definita anche come un “antenato – non umano”: ha infatti il “potere” (*agency*) di celare reperti archeologici rendendoli accessibili solo a chi ha certe conoscenze (i pescatori) e solo in determinate condizioni ambientali, e inoltre assume un carattere iniziatico per le nuove generazioni nel passaggio all'età adulta.

L'acqua diviene dunque elemento culturale e storico, un'ascendenza ideale per creare un'identità collettiva. In questa sua forma è essere attivo, capace di influenzare l'ambiente circostante.

In questa visione ciò che è importante è la relazione che si instaura tra il non umano, l'acqua, e l'umano, gli abitanti di Lio Piccolo: è in questo modo che ci si discosta dalla visione antropocentrica a cui si è solitamente abituati (Domanska 2014), dando invece risalto ad un approccio più olistico, in cui l'essere umano è parte integrante di un sistema più ampio.



Figura 41: valle Paleazza, inverno 2022

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha tentato di dimostrare quanto le interviste qualitative, in un'ottica di *Oral History*, possano essere un valido aiuto sia nella ricerca archeologica, offrendo la base per eventuali indagini future, sia nella ricerca antropologica, indagando gli aspetti socio culturali di una comunità.

Attraverso un'intensa attività di analisi etnografica, si è tentato di comprendere in modo approfondito il contesto storico e ambientale di Lio Piccolo, evidenziando in particolar modo lo stretto legame tra la comunità, l'ambiente lagunare e il patrimonio archeologico.

Mediante l'utilizzo delle interviste qualitative non strutturate, per prima cosa si è realizzata una mappa archeologica di comunità, cercando di offrire una nuova interpretazione per quanto concerne il territorio di valle Olivara, una delle valli principali di Lio Piccolo: comparando la mappe archeologiche ufficiali preesistenti, in particolar modo quella di Ernesto Canal (Canal 2013: 432), attraverso le integrazioni delle testimonianze raccolte dagli abitanti, si è cercato di definire con maggior precisione i singoli contesti di ritrovamento. Nonostante dalle interviste sia emersa una notevole dispersione di materiali nell'area, tra l'altro già riscontrata nella bibliografia ufficiale, da un'attenta analisi si è capito che molto probabilmente alcuni ritrovamenti osteologici possono essere collegati al *punto 165.6* in *Figura 21*, interpretato da Ernesto Canal come le fondazioni della Chiesa di San Salvador (Canal 2013: 443): la dispersione di materiale potrebbe indicare la presenza di un'area cimiteriale circostante la Chiesa, di cui ovviamente non si è in grado di definire il perimetro. I *sarcofagi* menzionati all'interno dei racconti degli abitanti di Lio Piccolo, elementi che sin da subito avevano destato la mia curiosità e che hanno stimolato il mio lavoro di ricerca, potrebbero dunque essere collegati a questo camposanto, appartenendo ad una periodizzazione più recente e non legata a stratigrafie romane come taluni potevano ipotizzare. Inoltre, la presenza di materiale osteologico menzionata all'interno delle interviste anche nell'area a ridosso del *punto 165.5* in *Figura 21*, potrebbe riferirsi alle strutture individuate da Canal (Canal 2013: 443), ipotizzando, con le dovute cautele, un'eventuale funzione religiosa dell'area in epoca medievale. Tutte queste ipotesi necessitano ovviamente di ulteriori approfondimenti e ricerche, tuttavia possono essere utili ai fini della comprensione del territorio di Lio Piccolo.

Oltre ad essere valido strumento di supporto all'indagine archeologica, le interviste agli abitanti si sono dimostrate fondamentali in chiave antropologica, in particolar modo nella creazione di

una mappa topografica *bottom up*: localizzando e identificando diversi luoghi non menzionati dalla topografia ufficiale, la mappa si è dimostrata uno strumento indispensabile per calarsi nel particolare del luogo, entrando in contatto con la comunità che quel luogo lo abita e lo interpreta quotidianamente, permettendo di ottenere delle informazioni che altrimenti sarebbero andate perse, esplorando processi di costruzione identitari e facendo emergere caratteristiche peculiari attraverso le quali la comunità può rappresentarsi.

La ricostruzione delle vicende legate alla costituzione del museo della comunità, ha inoltre permesso di indagare la stretta relazione tra il patrimonio archeologico e gli abitanti: i materiali raccolti in questi anni hanno infatti consentito alla comunità di riappropriarsi di segmenti del passato, in un'ottica di de-colonizzazione culturale, rendendola parte attiva nel processo partecipativo identitario.

L'utilizzo del *text mining* e del *topic model* per l'analisi dei testi ha inoltre permesso di individuare aspetti delle interviste altrimenti sconosciuti, andando ad indagare le strutture semantiche dei contenuti: attraverso l'utilizzo del modello STM, è emerso quanto il contesto dell'intervista sia stato fondamentale in chiave di ricerca, evidenziando, per gli obiettivi proposti, quanto fosse consigliabile svolgere le interviste in ambiente esterno.

Infine, attraverso un'attenta analisi ambientale, si è cercato di dimostrare il ruolo fondamentale che ha avuto e che ha tutt'ora, l'acqua: attraverso la definizione di *water-permeated spaces*, si è tentato di sottolinearne la pervasività ambientale e sociale, ipotizzandone un ruolo di “antenato-non umano”, in quanto ascendenza ideale per creare un'identità collettiva.

In conclusione, il presente lavoro ha dimostrato come un approccio partecipativo (Chavarría Arnau 2019: 370-73) possa risultare uno strumento fondamentale ai fini della ricerca archeologica: la predisposizione allo scambio di informazioni e di esperienze con tutti gli intervistati, base delle azioni di *citizen science*, ha permesso di stimolare la partecipazione attiva, coinvolgendo e promuovendo una forma autentica di partecipazione democratica. Contribuendo al rafforzamento della consapevolezza collettiva attraverso la conoscenza e la valorizzazione del territorio (Volpe 2023: 36), si è così in grado di consolidare un'identità locale capace di confrontarsi con altre culture, contrastando, tra le altre cose, l'affermazione di localismi e di nazionalismi autoreferenziali così popolare nell'attuale clima culturale.

Ciò significa che la raccolta delle interviste non può ritenersi conclusa con questa mia indagine personale: al contrario, rappresenta un lavoro iniziato in concomitanza con questa tesi e proseguibile, a seconda degli obiettivi preposti, in futuri progetti di ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 1984. *L'Acquedotto di Venezia. Studi, progetti, lavori dal 1841 al 1923*. Venezia: Marsilio.
- . 2007. *La laguna di Venezia*. Venezia: Nuova Dimensione.
- Altieri, Leonardo. 2009. *Valutazione e partecipazione. Metodologia per una ricerca interattiva e negoziale: Metodologia per una ricerca interattiva e negoziale*. FrancoAngeli.
- Ascherson, Neal. 2000. «'The Good Collector': Fabulous Beast or Endangered Species?» *Public Archaeology* 1 (1): 73–81. (DOI <https://doi.org/10.1179/pua.2000.1.1.73>).
- Atkinson, David. 2002. *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Beck, Wendy, e Margaret Somerville. 2005. «Conversations between disciplines: historical archaeology and oral history at Yarrowarra». *World Archaeology*, 2005.
- Benetti, Francesca, Alessandra Toniolo, Alexandra Chavarría Arnau, e Clemente Pio Santacroce. 2020. «Apetti giuridici della partecipazione sociale nel campo dei beni culturali: il caso dell'archeologia partecipata. Studio comparato dei modelli inglese e italiano». Università degli Studi di Padova.
- Benetti, Francesca, e Clemente Pio Santacroce. 2019. «In the public interest? Archaeological research, permits and public participation in Italy». *European Journal of Post-Classical Archaeologies* 9: 169–98.
- Benozzo, Francesco. 2015. «Toponimi orali di area alto-italiana: una stratigrafia semantico-motivazionale». *Quaderni di Semantica*, 219–73.
- Bergamaschi, Massimo. 2024. *Big Data: Come scalare una montagna di dati*. Youcanprint.
- Berry, Michael J.A., e Gordon S. Linoff. 2001. *Data mining*. Apogeo. Milano.
- Bickler, Simon H. 2021. «Machine Learning Arrives in Archaeology». *Advances in Archaeological Practice* 9 (2): 186–91. (DOI: <https://doi.org/10.1017/aap.2021.6>).
- Boerio, Giuseppe. 1856. *Dizionario del Dialecto Veneziano*. Venezia: Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini Editore.
- Bolasco, Sergio. 2005. «Statistica testuale e text mining: alcuni paradigmi applicativi». *Quaderni di statistica* 7: 17–53.
- Bonacchi, Chiara. 2009. «Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un nuovo settore disciplinare». *Archeologia pubblica in Italia*.

- . 2011. «Dalla Public Archaeology all'archeologia Pubblica: La Mostra Da Petra a Shawbak». *Dalla Public Archaeology all'Archeologia Pubblica: la mostra Da Petra a Shawbak*, 102–9.
- . 2017. «Digital media in public archaeology». In *Key Concepts in Public Archaeology*, a cura di Gabriel Moshenska, 60–72. UCL Press London.
- Bonnici, Ugo Mifsud. 2009. «The human right to cultural heritage—The Faro Convention's contribution to the recognition and safeguarding of this human right». *Heritage and beyond*.
- Bortoletto, Marco. 1995. «La ceramica grezza di San Lorenzo di Ammiana tra tardoantico e altomedioevo». *La ceramica grezza di San Lorenzo di Ammiana tra tardoantico e altomedioevo*, 467–74. (DOI: <https://doi.org/10.1400/245451>).
- Bose, Ranjit. 2008. «Competitive intelligence process and tools for intelligence analysis». *Industrial Management & Data Systems* 108 (4): 510–28. (DOI <https://doi.org/10.1108/02635570810868362>).
- Bressan, Marianna, Diego Calaon, e Daniela Cottica. 2019. *Vivere d'acqua: archeologie tra Lio Piccolo e Altino*. Antiga Edizioni. Crocetta del Montello (TV): Polo Museale del Veneto.
- Brogiolo, Gian Pietro. 2012. «Archeologia pubblica in Italia: quale futuro?» *Post-Classical Archaeologies* 2 (2012): 269–78.
- . 2014. *Campi nel Sommolago gardesano. Etnoarcheologia di una comunità di montagna*. Progetti di Archeologia 14. Mantova: SAP Società Archeologica.
- . 2019. «L'improvvida autocrazia del MiBAC tra conoscenza e tutela/The improvident autocracy of MiBAC between knowledge and protection». *IL CAPITALE CULTURALE. Studies on the Value of Cultural Heritage*, fasc. 9: 355–67.
- Brogiolo, Gian Pietro, e Alexandra Chavarría Arnau. 2019. «Un progetto di ricerca partecipata sul territorio di Nago-Torbole». *Judicaria* 101: 95–98.
- Brogiolo, Gian Pietro, e J. Sarabia. 2016. *Drena. Insediamenti e paesaggi dai Longobardi ai nostri giorni*. Quingentole: SAP Società Archeologica.
- Bulgari, Francesca, e Massimo Warglien. 2022. «Participatory public archaeology in the Venetian Lagoon: the roman villa rediscovered in Lio Piccolo». Tesi di Laurea, Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Bullo, Giustiniano. 1940. *Le valli salse da pesca e la vallicultura*. Venezia: Officine Grafiche Carlo Ferrari.

- Butcher, Gregory S., Mark R. Fuller, Lynne S. McAllister, e Paul H. Geissler. 1990. «An Evaluation of the Christmas Bird Count for Monitoring Population Trends of Selected Species». *Wildlife Society Bulletin (1973-2006)* 18 (2): 129–34.
- Calaon, Diego. 2013. *Quando Torcello era abitata*. Vol. 6 . Regione del Veneto.
- . 2014. «Ecologia della *Venetia* prima di Venezia: uomini, acqua e archeologia». *Hortus Artium Medievalium* 20 (2): 804–16. (DOI: <https://doi.org/10.1484/J.HAM.5.102695>).
- Calaon, Diego, Elisabetta Zendri, e Guido Biscontin. 2014. *Torcello scavata. Patrimonio condiviso*. Vol. 2: 73-82. Regione Veneto.
- Calaon, Diego, Daniela Cottica, Jacopo Paiano, e Martina Bergamo. 2021. «Relazione Tecnico-Scientifica 2021, GNA, Sito di Lio Piccolo, Comune di Cavallino Treporti». Università Ca' Foscari. (URL: <https://data.d4science.net/Mx8X>).
- . 2022. «Relazione Tecnico-Scientifica 2022, GNA, Sito di Lio Piccolo, Comune di Cavallino Treporti». Università Ca' Foscari. (URL: <https://data.d4science.net/guLy>).
- Canal, Ernesto. 1995. «Le Venezie sommerse: quarant'anni di archeologia lagunare». In *La laguna di Venezia*, 193–225. Verona.
- . 1998. *Testimonianze archeologiche nella Laguna di Venezia. L'età antica: appunti di ricerca*. Cavallino di Venezia.
- . 2013. *Archeologia della laguna di Venezia. Anni 1960-2010*. Caselle di Sommacampagna: Cierre Edizioni.
- Caniato, Giovanni, Eugenio Turri, e Michele Zanetti, a c. di. 1995. *La Laguna di Venezia*. Venezia: Cierre Edizioni.
- Carandini, Andrea. 2012. *Il nuovo dell'Italia è nel passato*. A cura di Paolo Conti. Editori Laterza.
- . 2017. *La forza del contesto*. Editori Laterza.
- Casellato, Alessandro. 2017. «Il mestiere della storia orale. Stato dell'arte e buone pratiche». *Archivio Trentino* 1: 75–102.
- Castillo, Alicia, Marta Domínguez, e Ana Yáñez. 2016. «Citizen perception about world heritage and archaeology in three Spanish cities: first methodological case studies». *Complutum* 27 (2): 295–314.
- Chambers, John M. 1998. *Programming with data: A guide to the S language*. Springer Science & Business Media.
- Chavarría Arnau, Alexandra. 2018. *La memoria culturale dell'Oltresarca trentino. Paesaggi, persone e storie di pietre*. A cura di Alexandra Chavarría Arnau e Maria Ange Causarano. Mantova: SAP Società Archeologica.

- . 2019. «La ricerca partecipata nell'archeologia del futuro/Participatory research in the archaeology of the future». *IL CAPITALE CULTURALE. Studies on the Value of Cultural Heritage*, fasc. 9: 369–87.
- Chemudugunta, Chaitanya. 2010. *Text Mining with Probabilistic Topic Models: Applications in Information Retrieval and Concept Modeling*. Saarbrücken: LAP LAMBERT Academic Publishing.
- Cipriani, Roberto, Costantino Cipolla, e Giuseppe Losacco. 2013. *La ricerca qualitativa fra tecniche tradizionali ed e-methods*. FrancoAngeli.
- Clemente, Pietro. 1995. «Italia: La “storia orale”. Una panoramica sull'ultimo quarto di secolo». *L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*, 191–94.
- Comune di Cavallino - Treporti. 2012. «Piano delle Acque». Relazione Tecnica. Cavallino - Treporti.
- Comune di Cavallino - Treporti. 2021. *Nuova Ordinanza ZTRU - N° 33 del 05/05/2021*.
- Corrò, Elisa, Silvia Piovan, Sandra Primon, e Paolo Mozzi. 2021. «Dinamiche fluviali e condizionamenti insediativi nel paesaggio di pianura tra la Laguna di Venezia e il fiume Po». In *Palinsesti Programmatis nell'Arco Alto Adriatico? Decifrare, conservare, pianificare e comunicare il paesaggio*, 74–108. Edizioni Ca' Foscari. (DOI: <https://dx.doi.org/10.30687/978-88-6969-480-6>).
- Cottica, Daniela, L. Fozzati, Arianna Traviglia, e V. Goti Vola. 2008. «Nuove ricerche sulla Laguna di Venezia in età romana». In *Missioni archeologiche e progetti di ricerca e scavo dell'Università Ca' Foscari Venezia*, 151–58. Cartotecnica Veneziana.
- Council of Europe. 1992. *Explanatory report to the European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage (Revised Convention)*. ETS 143. Strasbourg: Council of Europe.
- . 2005. *Explanatory report to the Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*. CETS 199. Strasbourg: Council of Europe.
- Cuchetti, Carlo Alvaro, Salvatore Seno, e Antonio Padovan. 1976. *La storia documentata del Litorale Nord*. Editrice Armena.
- D'Agostino, Marco, e Stefano Medas. 2006. «Lio Piccolo. I romani in laguna». *Archeologia Viva*.
- Dal Maso, Cinzia. 2016. «Aperitivi archeologici: la storia diventa pop». *Archeostorie Magazine*. 24 marzo 2016. (URL: <https://www.archeostorie.it/con-laperitivo-larcheologia-e-pop/>).
- . 2018. *Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*. Edipuglia. Bari.
- Dal Maso, Cinzia, e Francesco Ripanti, a c. di. 2015. *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*. Cisalpino Istituto Editoriale Universitario.

- De Martino, Ernesto. 2021. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. A cura di Marcello Massenzio. Torino: Einaudi.
- De, Moloy. 2022. «Topic Modelling». *AI and Data Science IBM*.
(URL: <https://community.ibm.com/community/user/ai-datascience/blogs/moloy-de1/2022/12/08/point-to-ponder>).
- Della Mora, Angelica e Diego Calaon. 2022. «Lio Piccolo e Lio Maggiore: topografie e potenziale archeologico degli antichi lidi Altinati tra età romana e alto medioevo». Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari di Venezia.
- Della Porta, Donatella. 2014. *L'intervista qualitativa*. Edizioni La Terza. Bari.
- Denning, Dorothy Elizabeth Robling. 1982. *Cryptography and data security*. Vol. 112. Addison-Wesley Reading.
- Dialani, Priya. 2020. «The Future of Data Revolution will be Unstructured Data». Analytics Insight (blog). 29 ottobre 2020. (URL:<https://www.analyticsinsight.net/the-future-of-data-revolution-will-be-unstructured-data/>).
- Diaz-Andreu, Margarita. 2008. «The Nation and its Ruins: Antiquity, Archaeology and National Imagination in Greece by Yannis Hamilakis». *Nations and Nationalism*, 629-31.
- Domanska, Ewa. 2014. «Retroactive ancestral constitution, new animism and Alter-Native Modernities». *Retroactive Ancestral Constitution, New Animism and Alter-Native Modernities*, 61–76.
- Dorigo, Wladimiro. 1995. «Fra il dolce ed il salso: origini e sviluppi della città lagunare». In *La Laguna di Venezia*, 137–93. Verona.
- Eubanks, Virginia. 2018. *Automating inequality: How high-tech tools profile, police, and punish the poor*. St. Martin's Press.
- Ferraccioli, Federico, e Livio Finos. 2015. «Topic Modeling, dietro le quinte: modelli grafici diretti e indiretti». Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova.
- Ferrarin, J., Jacopo Chiggiato, Marco Bajo, Katrin Schroeder, Luca Zaggia, e A. Benettazzo. 2019. «Venezia: l'acqua alta eccezionale del 12/11/2019. Analisi preliminare dei dati e descrizione della fenomenologia». CNR, Institute of Marine Sciences.
- Fersuoch, L., Ernesto Canal, S. Spector, e G. Zambon. 1989. «Indagini Archeologiche a San Lorenzo d'Ammiana». *Archeologia Veneta*, XII 1989: 72–96.
- Fiasconaro, Agata. 2021. «La toponimia popolare nello studio dei sistemi toponimici. Indagine su una microarea delle Madonie». In *Ricerche di linguistica italiana*, a cura di R. Fresu e R. Gualdo, 115–23. Franco Cesati Editore.

- Ficacci, Stefania. 2017. «Le fonti orali come metodologia di ricerca per la ricostruzione di un patrimonio culturale comunitario. Il case-study dell'Ecomuseo Casilino a Tor Pignattara». *Le fonti orali come metodologia di ricerca per la ricostruzione di un patrimonio culturale comunitario. Il case-study dell'Ecomuseo Casilino a Tor Pignattara*, fasc. 78: 87–100.
- Fozzati, Luigi. 2011. *Sotto Venezia*. Venezia.
- Fozzati, Luigi, Diego Calaon, Elisabetta Zendri, e Guido Biscontin. 2014. *Torcello scavata: patrimonio condiviso = Izkopan Torcello: skupna dediščina = Torcello excavated: a shared heritage*. Venezia: Regione Veneto.
- Frey, Carl Benedikt, e Michael A. Osborne. 2013. *The future of employment: how susceptible are jobs to computerisation?*
- Gelichi, Sauro. 2019. «Dalla mansio all'albergo. Archeologia pubblica e uso pubblico del passato: riflessioni su comunicazione, partecipazione, inclusione». In *UNA LEZIONE DI ARCHEOLOGIA GLOBALE Studi in onore di Daniele Manacorda*, a cura di Silvia Pellicchi, Giuliano Volpe, e Enrico Zanini. IT: Edipuglia. (DOI: <https://doi.org/10.4475/878>).
- Gelichi, Sauro, Diego Calaon, M. Ferri, M. Ghezzi, e Cecilia Moine. 2010. «Non in terra ne in acqua. La laguna nord attraverso l'archeologia di un'isola. San Lorenzo d'Ammiana. Catalogo della mostra, Inaugurazione 19 Maggio 2010, Isola di San Lazzaro degli Armeni, Venezia».
- Gelichi, Sauro, Cecilia Moine, Elisa Corrà, Margherita Ferri, e Silvia Garavello. 2012. «Isole fortunate?: La storia della laguna nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana». *Isole fortunate?: La storia della laguna nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana*, 9–56.
- Gold, Margaret. 2022. «ECSA 10 Principles of Citizen Science». (DOI: <https://doi.org/10.17605/OSF.IO/XPR2N>).
- Gould, Peter G. 2016. «On the Case: Method in Public and Community Archaeology». *Public Archaeology* 15 (1): 5–22. (DOI: <https://doi.org/10.1080/14655187.2016.1199942>).
- . 2018. *Empowering communities through archaeology and heritage: The role of local governance in economic development*. Bloomsbury Publishing.
- Haklay, Muki. 2018. «Participatory Citizen Science». In *Innovation in Open Science, Society and Policy*, di Susanne Hecker, Muki Haklay, Anne Bowser, Zen Makuch, Johannes Vogel, e Aletta Bonn. UCL Press.
- Hamilakis, Yannis. 2007. *The Nation and its Ruins: Antiquity, Archaeology, and National Imagination in Greece*. Oxford University Press.
- Harari, Yuval Noah. 2017. «The rise of the useless class». Ted.

(URL: <https://ideas.ted.com/the-rise-of-the-useless-class/>).

- Harvey, David, Tony Brown, Mark Riley, e Sara Mills. 2005. «Narrating landscape: the potential of oral history for landscape archaeology». *Public Archaeology*, 2005.
- Hayward, Philip. 2012. «Aquapelagos and Aquapelagic Assemblages» 6 (1).
- Himmelman, Nikolaus, Salvatore Settis, e Nikolaus Himmelman. 1981. *Utopia del passato: archeologia e cultura moderna*. “De” Donato.
- Hodder, Ian. 1999. *Archaeological Process: An Introduction*. Wiley.
- Holton, Carolyn. 2009. «Identifying disgruntled employee systems fraud risk through text mining: A simple solution for a multi-billion dollar problem». *Decision Support Systems*, IT Decisions in Organizations, 46 (4): 853–64. (DOI: <https://doi.org/10.1016/j.dss.2008.11.013>).
- Holtorf, Cornelius. 2007. *Archaeology Is a Brand!: The Meaning of Archaeology in Contemporary Popular Culture*. Archaeopress.
- Hvitfeldt, Emil, e Julia Silge. 2021. *Supervised Machine Learning for Text Analysis in R*. CRC Press.
- Ihaka, Ross, e Robert Gentleman. 1996. «R: A Language for Data Analysis and Graphics». *Journal of Computational and Graphical Statistics* 5 (3): 299–314. (DOI: <https://doi.org/10.1080/10618600.1996.10474713>).
- Irwin, Alan. 1995. *Citizen Science: A Study of People, Expertise and Sustainable Development (Environment and Society)*. Routledge.
- Jameson, John H. 1997. *Presenting Archaeology to the Public: Digging for Truths*. Rowman Altamira.
- Janasik, Nina, Timo Honkela, e Henrik Bruun. 2009. «Text Mining in Qualitative Research: Application of an Unsupervised Learning Method». *Organizational Research Methods* 12 (3): 436–60. (DOI: <https://doi.org/10.1177/1094428108317202>).
- Kintigh, Keith W., Jeffrey H. Altschul, Mary C. Beaudry, Robert D. Drennan, Ann P. Kinzig, Timothy A. Kohler, W. Fredrick Limp, Herbert DG Maschner, William K. Michener, e Timothy R. Pauketat. 2014. «Grand challenges for archaeology». *American antiquity* 79 (1): 5–24.
- Kintigh, Keith W. 2015. «Extracting Information from Archaeological Texts». *Open Archaeology* 1 (1). (DOI: <https://doi.org/10.1515/opar-2015-0004>).
- Klass, Eugen. 2019. «Data Mining und Text Mining: kleine Unterschiede, große Wirkung». *Wirtschaftsinformatik & Management* 11.
- Kong, Hyoun-Joong. 2019. «Managing Unstructured Big Data in Healthcare System». *Healthcare Informatics Research* 25 (1): 1–2. (DOI: <https://doi.org/10.4258/hir.2019.25.1.1>).

- Kvale, Steinar. 2007. «Doing Interviews. Learning the craft of Interviewing». In *Qualitative Research Kit*. Londra: Uwe Flick.
- Kvale, Steinar, e Svend Brinkmann. 2009. *InterViews: Learning the Craft of Qualitative Research Interviewing*. SAGE.
- Li, Jing, Aixin Sun, Jianglei Han, e Chenliang Li. 2020. «A survey on deep learning for named entity recognition». *IEEE Transactions on Knowledge and Data Engineering* 34 (1): 50–70.
- Lodi, Mario. 1970. *Il paese sbagliato*. Einaudi.
- Lopane, Iginia. 1979. «Sale e saline in Adriatico in Età Moderna». *Quaderni storici* 14 (42 (3)): 1190–92.
- Manacorda, Daniele. 1985. *Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi*. Biblioteca di «Archeologia medievale».
- . 2001. *Crypta Balbi: archeologia e storia di un paesaggio urbano*. Electa.
- Mandarano, Nicolette. 2019. *Musei e media digitali*. Carocci editore.
- Marradi, Alberto, e Giancarlo Gasperoni. 2002. *Costruire il dato, 3: le scale Likert*. Vol. 390. FrancoAngeli.
- Martini, Elvio Raffaello, e Roberto Sequi. 1999. *Conoscere la comunità*. Roma: Carocci Editore.
- Massaron, Luca, e John Paul Mueller. 2019. *Machine learning for dummies*. Hopli Editore.
- Mattozzi, Ivo. 1979. «Metodologie della storia orale». *Italia Contemporanea*, 1979.
- McGimsey, Charles Robert. 1972. *Public Archeology*. Seminar Press.
- McNiven, Ian James, e Lynette Russell. 2005. *Appropriated Pasts: Indigenous Peoples and the Colonial Culture of Archaeology*. AltaMira Press.
- Medhat, Walaa, Ahmed Hassan, e Hoda Korashy. 2014. «Sentiment analysis algorithms and applications: A survey». *Ain Shams Engineering Journal* 5 (4): 1093–1113.
(DOI: <https://doi.org/10.1016/j.asej.2014.04.011>).
- Merriam, Sharan B., e Elizabeth J. Tisdell. 2015. *Qualitative Research: A Guide to Design and Implementation*. San Francisco (CA): John Wiley & Sons Inc.
- Merriman, Nick, a c. di. 2004. *Public Archaeology*. London: Routledge.
(DOI: <https://doi.org/10.4324/9780203646052>).
- Mineo, Angelo Marcello. 2003. *Una Guida all'utilizzo dell'Ambiente Statistico R*. Università di Palermo: Wirtschaftsuniversitat. Department of statistics and mathematics.
- Miner, Gary. 2012. *Practical text mining and statistical analysis for non-structured text data applications*. Academic Press.

- Mistry, J. 2009. *Indigenous Knowledges*. International Encyclopedia of Human Geography. Elsevier.
- Mitkov, Ruslan. 2004. *The Oxford Handbook of Computational Linguistics*. OUP Oxford.
- Mooney, Raymond J., e Un Nahm Yong. 2005. «Text Mining with Information Extraction». *Multilingualism and Electronic Language Management: Proceedings of the 4th International MIDP Colloquium*.
- Morozov, Evgeny. 2013. *To save everything, click here: The folly of technological solutionism*. PublicAffairs.
- Moshenska, Gabriel. 2007. «Oral history in historical archaeology: excavating sites of memory». *Oral History*, 35(1): 91-97.
- , a c. di. 2017. *Key concepts in public archaeology*. UCL Press.
- Moshenska, Gabriel, e Sarah Dhanjal. 2012. *Community Archaeology: Themes, Methods and Practices*. Oxbow Books.
- Mozzi, P., A. Fontana, F. Ninfo, e F. Ferrarese. 2011. «Geomorfologia e trasformazione del territorio». In *Altino antica. Dai veneti a Venezia*, 12–17. Marsilio.
- Muggeo, Vito MR, e Giancarlo Ferrara. 2005. *Il linguaggio R: concetti introduttivi ed esempi*. Wirtschaftsuniversitat. Department of statistics and mathematics.
- Nivre, Joakim. 2005. «Dependency grammar and dependency parsing». *MSI report 5133 (1959)*: 1–32.
- Okamura, Katsuyuki, e Akira Matsuda, a c. di. 2011. *New Perspectives in Global Public Archaeology*. New York, NY: Springer New York. (DOI: <https://doi.org/10.1007/978-1-4614-0341-8>).
- Olivier, A. 2019. «Socialising heritage: polity and praxis». *European Journal of Post-Classical Archaeology*.
- O'neil, Cathy. 2017. *Weapons of math destruction: How big data increases inequality and threatens democracy*. Crown.
- Orlando, Ermanno. 2015. «Venezia e il senso del mare». *IB*, 313–32. (DOI: <https://doi.org/10.1448/80331>).
- Paleocapa, Pietro. 1844. *Considerazioni sulla costituzione geologica del bacino di Venezia e sulla probabilità che vi riescano i pozzi artesiani*. Venezia: Cecchini.
- Parello, Maria Concetta, e Maria Serena Rizzo. 2014. *Archeologia pubblica al tempo della crisi: atti delle Giornate gregoriane, VII edizione (29-30 novembre 2013)*. Edipuglia.

- Passerini, Luisa. 1983. *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*. A cura di Luisa Passerini. Rosenberg&Sellier.
- Penso, Andrea. 1995. «I pozzi». *Archeo Venezia* 4 (dicembre).
- Perks, Robert, e Alistair Thomson, a c. di. 1998. *The Oral History Reader*. Londra and New York: Routledge.
- Perry, Sara. 2017. «Archaeology on Television, 1937». *Public Archaeology* 16 (1): 3–18. (DOI: <https://doi.org/10.1080/14655187.2017.1283932>).
- Portelli, Alessandro. 1991. *The death of Luigi Trastulli, and other stories : form and meaning in oral history*. Albany, N.Y.: State University of New York Press.
- Primon, Sandra, e Paolo Mozzi. 2014. «Torcello e la morfologia della laguna tra l'età romana e il medioevo». In *Torcello scavata. Patrimonio condiviso/Torcello excavated. A shared heritage*, 105–21. Regione del Veneto.
- Puliga, Donatella. 2023. *I Greci, i Romani e... Il mare*. Carocci.
- Pyburn, K. Anne. 2017. «Developing Archaeology». In *Collision or Collaboration*, a cura di Peter G. Gould e K. Anne Pyburn. One World Archaeology. Cham: Springer International Publishing. (DOI: https://doi.org/10.1007/978-3-319-44515-1_13).
- Richardson, Lorna-Jane, e Jaime Almansa-Sánchez. 2015. «Do you even know what public archaeology is? Trends, theory, practice, ethics». *World Archaeology* 47 (2): 194–211. (DOI: <https://doi.org/10.1080/00438243.2015.1017599>).
- Ritchie, Donald. 2014. *Doing Oral History*. Oxford Oral History Series.
- Roberts, Margaret E., Brandon M. Stewart, e Dustin Tingley. 2019. «Stm: An R Package for Structural Topic Models». *Journal of Statistical Software* 91: 1–40. (DOI: <https://doi.org/10.18637/jss.v091.i02>).
- Sakellariadi, Anastasia. 2008. «The Nation and its Ruins: Antiquity, Archaeology, and National Imagination in Greece». *Public Archaeology* 7 (2): 130–34. (DOI: <https://doi.org/10.1179/175355308X330034>).
- Salviato, Stefania, e Alessandro Marani. 2000. «Vegetazione alofila e morfologia delle barene».
- Samuel, Arthur L. 2019. «Some Studies in Machine Learning Using the Game of Checkers».
- Sanders, Donald H. 2018. «Neural Networks, AI, Phone-Based VR, Machine Learning, Computer Vision and the CUNAT Automated Translation App—Not Your Father's Archaeological Toolkit.» In *2018 3rd Digital Heritage International Congress (DigitalHERITAGE) held jointly with 2018 24th International Conference on Virtual Systems & Multimedia (VSMM 2018)*, 1–5.

- Santagiustina, Carlo Romano Marcello Alessandro, e Massimo Warglien. 2022. «The Architecture of Partisan Debates: The Online Controversy on the No-Deal Brexit». *PLOS ONE* 17 (6). (DOI: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0270236>).
- Santostefano, Piero. 2023. *Lio Piccolo e Mesole. Vita nei piccoli borghi della Laguna Nord di Venezia*. Nardin Libri.
- Sanudo, Marino, e Rinaldo Fulin. 1880. *Cronachetta di Marino Sanuto*. Tip. del commercio di M. Visentini.
- Schadla-Hall, Tim. 1999. «Editorial: Public Archaeology». *European Journal of Archaeology* 2 (2): 147–58. (DOI: <https://doi.org/10.1179/eja.1999.2.2.147>).
- . 2006. «Public Archaeology in the Twenty-First Century». In *A Future for Archaeology*. Routledge.
- Seidman, Irving. 2006. *Interviewing as qualitative research*. Teachers College Press.
- Serra, Michele. 2017. «Troppe volte ho scritto a Berlusconi». *La Repubblica*, 23 novembre 2017.
- Shirk, Jennifer, Heidi Ballard, Rebecca Jordan, e Rick Bonney. 2011. «Public participation in scientific research: A framework for intentional design». In .
- Silva Costa, Camila, Matthias Galster, e Fabian Gilson. 2021. «Topic modeling in software engineering research». *Empirical Software Engineering*.
- Silva Costa, Catarina, e Bernardete Ribeiro. 2003. «The importance of stop word removal on recall values in text categorization». In *Proceedings of the International Joint Conference on Neural Networks*. Vol. 3. Portland, OR, USA.
- Smith, Monica L. 2014. «Citizen Science in Archaeology». *American Antiquity* 79 (04): 749–62. (DOI: <https://doi.org/10.7183/0002-7316.79.4.749749>).
- Statera, Gianni. 1982. *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Palermo: Palumbo.
- Steels, Luc, e Costanza Sartoris. 2021. *Aqua Granda Una Memoria Collettiva Digitale / Aqua Granda A Digital Community Memory*. Zenodo. (DOI: <https://doi.org/10.5281/ZENODO.4739305>).
- Summers, J. Kevin, Deborah N. Vivian, e J. Tobias Summers. 2019. «The Role of Interaction with Nature in Childhood Development: An Under-Appreciated Ecosystem Service». *Psychology and behavioral sciences (New York, N.Y. 2012)* 8 (6): 142–50.
- Suyal, Himanshu, Amit Panwar, e Ajit Singh Negi. 2014. «Text Clustering Algorithms: A Review». *International Journal of Computer Applications* 96 (24): 36–40. (DOI: <https://doi.org/10.5120/16946-7075>).

- Sweeney, Latanya. 2002. «K-ANONYMITY: A MODEL FOR PROTECTING PRIVACY». *International Journal of Uncertainty, Fuzziness and Knowledge-Based Systems* 10 (05): 557–70. (DOI: <https://doi.org/10.1142/S0218488502001648>).
- Taylor, Rachel M., e Joe Alper, a c. di. 2018. *Using Technology to Advance Global Health: Proceedings of a Workshop*. Washington, D.C.: National Academies Press. (DOI: <https://doi.org/10.17226/24882>).
- Thomas, Suzie, e Joanne Lea. 2014. *Public participation in archaeology*. Vol. 15. Boydell & Brewer Ltd.
- Thompson, Paul. 1988. *The Voice of the Past: Oral History*. Oxford University Press. Oxford.
- Treude, Christoph, e Markus Wagner. 2019. «Predicting Good Configurations for GitHub and Stack Overflow Topic Models». *Proceedings of the 16th international conference on mining software repositories*, 84–95.
- Trincherò, Roberto. 2002. *Manuale di ricerca educativa*. Franco Angeli.
- Tripp, Christopher John, Gabriel Moshenska, e Sarah Dhanjal. 2012. «Why community archaeology». *Community Archaeology: Themes, Methods and Practices*, 28–34.
- Triulzi, Alessandro. 1993. «Intervento». *Ossimori*, 22–24.
- Tully, Gemma. 2019. «Skills, ethics and approaches: an introduction to ‘the basics’ of participatory archaeology,«». *European Journal of Post-Classical Archaeologies* 9: 35–60.
- Ucko, Peter J., a c. di. 1995. *Theory in Archaeology: A World Perspective*. London: Routledge. (DOI: <https://doi.org/10.4324/9780203973288>).
- UNESCO. 1972. *Convenzione per la Protezione del Patrimonio Mondiale Culturale e Naturale*. (URL: <https://www.unesco.it/wp-content/uploads/2023/11/Convenzione-Patrimonio-Mondiale-italiano-1-1.pdf>).
- Vaidya, Jaideep, Yu Michael Zhu, e Christopher W. Clifton, a c. di. 2006. «Privacy and Data Mining». In *Privacy Preserving Data Mining*, 1–5. Advances in Information Security. Boston, MA: Springer US. (DOI: https://doi.org/10.1007/978-0-387-29489-6_1).
- Vajjala, Sowmya, Bodhisattwa Majumder, Anuj Gupta, e Harshit Surana. 2020. *Practical Natural Language Processing: A Comprehensive Guide to Building Real-World NLP Systems*. O’Reilly Media, Inc.
- Valenti, Marco. 2017. «Appunti Grezzi per un’agenda di Archeologia Pubblica in Italia». In *Encounters, Excavations and Argosies Essays for Richard Hodges*, a cura di John Mitchell, John Moreland, e Bea Leal, 314–28. Archaeopress.

- Van Tilburg, Hans, Wendy Coble, e Bradley Rodgers. 1998. «The lost flying boat of Kaneohe Bay: archaeology of the first US casualties of Pearl Harbour». *Historical Archaeology*.
- Vannini, Guido. 2011. *Archeologia pubblica in Toscana: un progetto e una proposta*. Firenze University Press.
- Vannini, Guido, Michele Nucciotti, e Chiara Bonacchi. 2014. «Archeologia pubblica e archeologia medievale». In *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia, 183–95*. All' Insegna del Giglio.
- Vardanega, Agnese. 2018. *Ricerca sociale con R. Concetti e funzioni di base per l'analisi esplorativa dei dati*. StreetLib.
- Verba, Sidney. 1969. «The uses of survey research in the study of comparative politics: issues and strategies». *Comparative survey analysis*: 56-106.
- Vianello, Rita. 2021. «The MOSE Machine: An Anthropological Approach to the Building of a Flood Safeguard Project in the Venetian Lagoon». *Shima: The International Journal of Research into Island Cultures* 15 (1): 94-101. (DOI: <https://doi.org/10.21463/shima.104>).
- Vitucci, Alberto. 2013. «La laguna e le origini l'archeologo Canal Veneziano dell'anno». *La Nuova di Venezia e Mestre*, 29 novembre 2013.
- Volpe, Giuliano. 2019. «Archeologia al futuro. Teoria e prassi dell'archeologia pubblica/Archaeology to the future. Theory and practice of public archaeology». *IL CAPITALE CULTURALE. Studies on the Value of Cultural Heritage*, fasc. 9: 9–23.
- . 2020. *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*. Roma: Carocci Editore.
- . 2023. «Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invariante, statuti dell'eco-territorialismo». In *Ecoterritorialismo*, a cura di Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca, 31–38. TERRITORI. (DOI: <https://dx.doi.org/10.36253/979-12-215-0116-2>).
- Wheeler, Mortimer. 1954. *Archaeology from the Earth*. Oxford University Press.
- . 1955. *Still Digging: Interleaves from an Antiquary's Notebook*. M. Joseph.
- Witmore, Christopher. 2008. «'Popular Culture' and the Archaeological Imagination: A Commentary on Cornelius Holtorf's Archaeology Is a Brand! (2007)». 17 agosto 2008. (URL: <https://web.stanford.edu/group/archaeolog/cgi-bin/archaeolog/2008/08/17/popular-culture-and-the-archaeological-imagination-a-commentary-on-cornelius-holtorfs-archaeology-is-a-brand-2007/>).
- Zammuner, Vanda Lucia. 1998. *Tecniche dell'intervista e del questionario*. Bologna: Il Mulino.

- Zimmermann, Larry J. 2010. «Archaeology through the Lens of the Local». In *Archaeology in situ: Local Perspectives on Archaeology, Archaeologists, and Sites in Greece*, a cura di Anna Stroulia e Anna Buck Sutton, 475–78. Lexington Books.
- Zuboff, Shoshana. 2023. «The age of surveillance capitalism». In *Social Theory Re-Wired*, 203–13. Routledge.

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto ringraziare la professoressa Alexandra Chavarría, e per avermi condotto nella stesura di questo elaborato con determinazione. Un ringraziamento scontato, ma non per questo meno sincero, va ai professori Diego Calaon e Carlo Santagiustina, per avermi saputo dare preziosi consigli e per avermi spronato quando fosse stato necessario.

Un grazie particolare va a tutto il team di Vivere d'Acqua, in particolar modo a Martina Bergamo e Jacopo Paiano, da cui sempre imparo.

Un grazie speciale è destinato a Lio Piccolo, ai suoi tramonti, alle sue albe e ai suoi colori. Agli abitanti che ho avuto il piacere di intervistare, persone rare, capaci di accogliermi in maniera commovente.

Un grazie speciale lo dedico anche a Massimo Warglien, per i confronti e per l'entusiasmo e la curiosità travolgente che ho avuto modo di apprezzare in questi anni.

Infine, un ringraziamento particolare va a Silvia e alla mia famiglia, sempre presenti.

APPENDICE

Le interviste

Intervista_1

L'intervista è stata documentata utilizzando un dispositivo di registrazione.

[...]

#6: Quella è l'isola di Santa Cristina: loro vivono a Tessera, la tenuta Marcello è dietro a Tessera, hanno i terreni a Ca' Noghera. Loro si sono restaurati la casa in mezzo, a sinistra c'è l'altra che è dell'altro fratello e l'hanno restaurata un po' di anni fa.

#MP: Quanti ettari è?

#6: Non è grandissima, sarà un paio di ettari. Erano conservate ancora le colonne della Chiesa, perché c'era la Chiesa. Era il fulcro da cui venivano gestite tutte quante le saline. Adesso voi la laguna la vedete così: io mi ricordo, ero un ragazzino, c'erano tutti gli argini tutti attorno. Delimitavano le vasche dove veniva pompata dentro l'acqua per essiccare il sale. Si entrava in isola da un canaletto laterale, e questa era la zona dove veniva fatto il sale.

L'isola della macchine (di fronte all'isola delle Saline ndr), era il luogo dove le macchine andavano a macinare il sale. Si faceva come una volta. C'era il sale di prima, di seconda, il sale grosso, il sale fino. Per il loro funzionamento qualcuno ha ipotizzato addirittura il mulino a vento. Però il mio bisnonno diceva che venivano azionate con le macchine a vapore. Le saline sono state costruite nel 1750, 1800. Poi hanno visto che non erano redditizie e dunque hanno mollato il progetto.

[...]

#MP: È vero che il cormorano ha distrutto la fauna?

#6: Ci ha messo del suo: è un uccello che ha bisogno di parecchio pesce per vivere, per cui ne mangia qualche chilo al giorno. E in più non hai l'antagonista. Saranno circa 15/20 anni che si è insediato qui in laguna. L'ibis invece saranno 3-4 anni che si è insediato. Il fenicottero a livello faunistico non fa alcun danno, l'unico danno che può creare sono sulle valli da caccia che disturbano la quiete. È chiassoso, grande. A livello di caccia non fa niente.

Mentre ho sentito che l'ibis fa già più danni: è onnivoro, mangia di tutto. Dai pulcini delle anatre a topi. Tutto quello che trova. È onnivoro. Ha un bel becco grande.

[...] (a terra ndr)

#1: Ecco, qui è dove c'erano delle chiaviche secondo me. Qui sotto in acqua c'erano delle spallette, dei muri, anche dall'altra parte. E poi lì in mezzo alla vegetazione, quelle strutture bianche lì. Io li ricordo in mezzo all'isola, ma adesso no sono passati tanti anni e l'isola "se ga smagnà" ed è più verso di qua.

#3A: Questo è un pezzo di pavimentazione?

#6: Queste qua molto probabilmente erano le cavane. Erano delle cose dove venivano ricoverate le barche da carico, perché quando faceva tempOrale, le barche da carico per il sale dovevano essere messe al riparo perché altrimenti si scioglieva tutto. Sia per le barche che per il sale.

#1: Poi ci sono queste qua, una di là, una di qua, e poi invece di là ci sono delle fondazioni che vanno fino a fuori di una casa. Quest'isola è l'isola de Le Machine.

#6: Era abbastanza grande, non era un isolotto come adesso. Le macchine erano direzionate verso tutte le zone in cui affluivano le barche dalle vasche. Anche qui c'erano delle vasche, c'era tutto un argine che andava fino infondo, girava seguiva tutta l'isola. La zona amministrativa era ovviamente l'isola de La Salina. Era zona di pertinenza.

#1: Noi qui ci siamo cresciuti.

#6: Io praticamente sono nato in isola

#1: Lì c'è un tavolato e dei binari che vanno giù. Ma era una piattaforma che continua qua. Qui c'era un altro casone.

[...]

#1: C'erano degli argini che limitavano queste vasche: facevano entrare dieci centimetri di acqua, d'estate evaporava e veniva fuori il sale. Le vasche erano costituite da fango pestato. Non esisteva una struttura in laterizi. Ecco qui c'erano le ruote che giravano e macinavano il sale. E penso che uscisse da questi buchi il sale o l'acqua.

Le macchine sono andate subito a vapore: le saline sono state azionate dal 1750 in su fino ai primi del 1900, poi sono stati abbandonati. Però questi blocchi qui sono tutti dritti così verso il blocco della macchina, erano forse basi di appoggio.

Poi questi motori erano enormi, andavano a legna, carbone.

Le persone che risiedevano vivevano lì nell'isola: una parte lì, un'altra parte invece era terziaria e arrivava per lavorare. Sicuramente ci saranno state 20/30 persone che lavoravano all'interno delle Saline. Anche perché veniva fatto a mano, con le cariole. Da qua andavano a Burano e Venezia per fare la spesa. C'era una struttura coperta, era sotto un edificio. Quindi c'era sempre fumo che usciva dal camino o dal tetto. È un lavoro stagionale il sale, d'inverno facevano la manutenzione agli argini, gli operai li mettevano a posto considerato che questi andavano giù, si rovinavano con le maree e il vento. E poi durante l'estate, da maggio sino ad agosto preparavano il sale. Loro stavano comunque tutto l'anno anche per fare manutenzione.

[...]

#1: Queste piante qui (salicornia ndr) le ho sempre viste. Continuano a crescere sempre. D'inverno diventa di un altro colore. Non abbiamo la tradizione di mangiarla la salicornia, non so come mai. Strano però a pensarci che negli anni, non sia stata tramandata da generazioni antiche.

In Austria, ho degli amici, da sempre la mangiano la salicornia! La mangiano e la prendono dalla Francia. In Austria l'hanno anche nei supermercati.

[...]

#1: Ecco dove vedi la torretta, per capire il livello delle maree, lì infondo (indica in laguna ndr).. Ecco, lì comincia il canale della Catena, che segue sino infondo a punta l'Ancora. Perché lì era

stata trovata un'ancora. Poi si vede che c'era l'ancora, una catena, e l'hanno chiamato canale delle catene e punta l'ancora dove finiva.

#6: E invece di qua, c'era il casane, i casoni dei Buranei? Ci sono ancora. Vedete quella cosa più chiara, ecco lì sono i casoni dei Buranei per la pesca. Baracche fatte sui punti più alti degli argini delle lagune dove vivevano i pescatori. Dove facevano la guardia. Questo perché ci sono due periodi di pesca. C'è la fraima e la quaresima. La quaresima si capisce che è la fase primaverile, poi c'è la fraima che è ottobre e novembre. I pescatori calavano le reti etc. In questi due periodi, raccoglievano oltre che il pesce anche i granchi per fare le moeche. Quando lo facevano, lo facevano per mestiere: ne facevano quintali. Quindi quando era il periodo di muta che c'erano le moeche, c'erano anche valori di milioni. E quando avevano questi vieri (dei cubi, quadrati, ottagonali, dei contenitori di legno, ndr) per questi granchi che si preparavano alla muta, c'erano quintali. Di conseguenza i furbetti erano costretti a fare la guardia di questo capitale.

#1: Lì c'è un cimitero di barche, usate per il trasporto sino a Rialto dei granchi. Se andiamo lì troviamo un cimitero di barche di tutti i tipi, fino agli anni '80, soprattutto di caorline.

#6: Mi ricordo poi che durante il periodo invernale, a dicembre quando i granchi non mutano più, dicembre-gennaio non mutano più, allora cosa facevano, raccoglievano tutti quanti i loro averi, i pali per le reti, i vieri, le barche, e le mettevano al riparo. A Burano non ci stavano, allora mi ricordo che c'erano tanti pescatori di Burano che li portavano a casa mia. Siccome abbiamo molti campi, tiravano su questi vieri, queste barche li lasciavano in deposito lì fino alla primavera. E loro avevano questo periodo di 3-4 mesi dove riparavano le reti, le barche.

#MP: E la differenza tra viero e nassa?

#6: La nassa qui si usa solo per la cattura delle seppie. È un cilindro o un cono che una volta che entra non esce più. Mentre il viero è un recipiente subacqueo.

#1: C'è un villaggio abbandonato di barche a remi e barche a motore con motori nei casoni dei Buranei.

Il canale di San Felice che segue sulla curva dove prima abbiamo visto, qua si divide, va in "Punta l'ancora" e questo va su in "Boeo dea Sentegra" e qua ci sono i ghebi dove ci dovrebbero essere i villaggi dei Buranei che mi pare strano che non si vedano.. Eccole qua! Dove i buranelli lavoravano. Ce n'è ancora uno, c'è ancora un Burieo. C'erano i Seno, i Scherolin e il Burieo, i Costantini, anni '80 circa. Io li conosco tutti perché andavamo a remare tutti assieme a Venezia. Facevamo le gare sulle caorline.

E l'ho fatta anche io per vent'anni. Ho fatto dieci storiche. Il corteo l'ho fatto anche io, ma poi mi piange il cuore perché il fisico comincia a mancare e vorrei gareggiare.. Tra dolori e robe, ho dovuto lasciar tutto. Ho partecipato a venti ma sono entrato solo a dieci.

#MP: Una curiosità, ma non c'è mai stato il caso di qualcuno che sparando abbia colpito qualcuno? Magari di notte..

#6: Di notte non si dovrebbe cacciare..

#1: Beh, vent'anni fa si cacciava solo di notte. Non è mai successo anche perché chi caccia sa farlo in sicurezza, però se uno non sa...

#6: Vedi, ci son cascato: ero convinto fosse un viero e invece era una postazione per la caccia..

#1: No no, questo è un cassero che si son fatti loro (cacciatori ndr) per cacciare qui.

#MP: In questo caso quando colpisci il volatile, cade in acqua, tu prendi la barca e vai a recuperarlo. Ma non c'è il rischio che ora che vai lì questo si allontani?

#1: Devi sapere come e quando sparare, soprattutto in caso di forte vento. Perché poi cade e rischi di perderlo.

#3A: Ma i cani vengono usati? Si buttano in acqua?

#1: Sì assolutamente, si buttano in acqua e vanno a prenderli. È quello il bello: non è tanto cacciare, perché alla fin fine cacci e dopo neanche mangi a volte.

È proprio il sistema, tu pratici in queste giornate, vieni qua, ti prepari il sito, con tutti i richiami, questa anatra, se sei bravo la prendi, e poi il cane che la va a prendere.

È un'attività che per voi è sicuramente difficile da comprendere. Ora la caccia non serve a nulla, una volta serviva perché la gente ci viveva. Per voi è difficile comprendere questa cosa e vi capisco. Anche perché so le lotte, 30, 40 anni fa andavano nelle scuole a insegnare ai bambini piccoli e negli asili che non si doveva cacciare, che uccidere un uccellino è sbagliato. E siete giustamente cresciuti con questa cosa qui.

#6: Ma se si guarda bene poi, alla fine, diventa una selezione.

#1: C'è un lato positivo: siccome ci sono delle specie invasive (vd cormorano, gabbiano reale che invadono anche le città ndr) si potrebbe consentire al cacciatore di uccidere dieci volatili a stagione

#3A: In montagna ad esempio si fa così, in particolar modo con i daini.

#1: Ecco, e in questo caso può essere utile. Se però uno spara ad un'aquila lo metterei in galera subito.

#6: Basta guardare oggi cosa succede con i cinghiali.. Una volta lo ammazzavi, ci facevi le salsicce e te lo mangiavi. Adesso non puoi più fare nulla. Ora ti morsicano e ti aggrediscono.

#1: Comunque adesso, caccia controllata fatta con maniera e in rispetto delle regole non fa danni. Credetemi non fa danni. Muoiono più uccelli, animali per inquinamento. Ve lo garantisco.

#2A: È che impressiona perché è violenta.

#1: Esatto. È quello il problema, sono sicuro che sia quello il discorso. Perché anche a me da fastidio. Ora invecchiando ho cambiato anche mentalità. Una volta arrivava il selvatico e tac, non vedevo l'ora di sparare. Adesso quando arriva una sora, un'alzavola. Mi fa riflettere. Anzi, spesso e volentieri non gli ho nemmeno sparato.

#6: Ma perché c'è il benessere. Però se noi disgraziatamente dovessimo entrare in una guerra nucleare etc...

#1: ... aver bisogno, certo! È vero, son cambiati anche i tempi. Comunque sono arrivato al punto in cui non sparavo all'alzavola. La guardavo, mi guardava.

[...]

#1: I paletti che vedi sono per delimitare il terreno, sono messi dai cacciatori per non cadere magari di notte.. Nel periodo di attività venatoria sono sempre qua. Giorno e notte. Strano che oggi non ci siano.

#MP: E si caccia quando? Dal?

#1: Dal primo di ottobre al 31 gennaio. C'è una botte nella postazione, entri dentro, poi ti siedi e stai lì dentro. Poi quando ci sono giornate di scirocco, in cui l'acqua cresce, viene quasi a filo

ma stai sempre all'asciutto perché la botte è di cemento. D'inverno con 5-6 gradi sotto zero è bello freddo...

#6: Mi racconta qualche volta, alle 4 di mattina, con vento pioggia dicendomi "È la giornata giusta per cacciare.." Ma chi te lo fa fare! Freddo, neve...

#1: E ma la passione ti portava a farlo! Adesso non lo faccio più perché i problemi fisici sono più forti della passione. Comunque non son contrario alla caccia, però vi capisco e indubbiamente non avete tutti i torti.

#3A: Alla fine non so chi rispetta più l'ambiente, se l'ambientalista da divano che mangia McDonald's..

#1: Oh esatto, brava.

#3A: Però è indubbiamente un approccio un po' aggressivo..Quello del cacciatore..

#1: Sono d'accordo.. Tra l'altro io ho proposto di fare birdwatching dentro gli appostamenti di caccia. Anche perché noi paghiamo una tassa d'inverno, paghiamo una concessione per gli appostamenti di caccia. Ma allora, va benissimo cacciare quei 3 mesi d'inverno, però dopo diamogli la possibilità nei mesi estivi e primaverili ai fotografi che hanno la passione di fare birdwatching di venire. Io ho fatto queste proposte, ancora trent'anni fa. Sono avanti rispetto gli altri. Perché son cacciatore ma amo tanto la natura.

#MP: E perché non possono?

#1: Perché allora c'è il momento in cui andiamo a fare la caccia de la semada.

Quando scema l'acqua, è la semada. Quando comincia ad andare giù, qui cominciano ad arrivare tutti i trampolieri. Perché si mettono all'asciutto tutte le paludi, e allora cominciano a trovare tutti i vermetti, e allora si riempiono di piro piro, di cavalieri d'Italia, di totani, in dialetto lo chiamiamo totano, ma si chiama pettegola, pantana, totano moro, totano grigio. Allora abbiamo tutti questi trampolieri che arrivano ed è uno spettacolo perché arrivano a sciami. Durante il periodo invernale e in primavera. D'estate un po' meno. E quando scende l'acqua arrivano i bisighini (i piro piro ndr) che arrivano a centinaia.

#6: Le beccacce?

#1: No no, i piro piro sono i bisighini. No le beccacce. Le beccacce sono pochissime e sono protette, ed è bene che sia così.

[...]

#1: Scolta fioi, se volete andiamo sino in isola in Salina. Andiamo di fronte la Salina.

Anche perché adesso l'acqua sta scemando. Noi capiamo quando sta scendendo anche guardando l'onda, senza aver necessità di guardare la bricola. Quando vediamo l'onda diversa, capiamo già che sta calando.

#MP: Io a vederla così mi pare che stia crescendo l'acqua. Ma in realtà è il vento.

#1: Esatto. Tutto sta nel vedere come si muove l'acqua. In quel caso lì, che vedi quel corso d'acqua diverso rispetto al resto, è perché l'acqua sta uscendo ma il canale è più profondo e dunque fa meno onde visibili.

#6: La sono le Case no?

#1: Sì dritto lì esatto. La vedi la curva della barena? Ecco là ci sono le Case Bruzae.

#6: C'è la diceria che dice che ci siano tutte anfore lì sotto.

[...] (si monta in barca verso la Salina ndr)

#3A: Sfidò che i barchini buranelli abbiano sempre musica sparata, c'è un silenzio incredibile qui.

#6: Eh deve esser state una vita piena di sacrifici. Poi magari quando vendevano 50/100 kg di moeche passava tutto..

[...]

#1: Poi qua era tutto chiuso da argini eh..

#6: Praticamente noi stiamo adesso navigando dentro ad una vasca del sale. Da questo lato dell'isola c'era l'edificio più grande. In origine mi hanno raccontato che era a a ferro di cavallo, poi è stato ricostruito più piccolo. E lì veniva stuccato il sale, e c'erano tutti quanti gli uffici della dogana. Lo chiamavamo la stalla ma in realtà non era la stalla.

#1: Bisogna vedere se stare a destra o a sinistra dei paletti.

#6: In nautica non bisogna fare il contrario di quello che si farebbe in strada?

#1: Eh no, dipende... Adesso andiamo a sinistra.

#1: Noi possiamo navigare attorno all'isola de La Salina tranquillamente, anche perché è di proprietà. Poi smontare non credo.. Anche perché non so se siano di proprietà o se siano in concessione.

#6: No no, sono proprietari (I Marcello ndr). Gliel'abbiamo venduta noi. E l'algere che è sprofondato era di là?

#1: Sì, sul lato de la bora.

#MP: Ma uno che abita qui, come fa?

#6: Ha pace, tranquillità, serenità...

#MP: Sì ma dico, non ha investito..

#6: Da quello che so, c'era un fratello che voleva fare delle attività turistiche, un altro fratello che non lo voleva assolutamente. Si sono un po' scannati fra di loro e probabilmente questi disguidi sono nati da questo. Ecco, sai che ti dicevo degli scalini? Adesso non si vedono perché hanno tagliato i tamerici, ma se tu osservi la riva dell'argine è fatto di marmi, scalini, di Venezia, riportati qua per contenere l'argine.

#6: Saranno vent'anni che non vengo di qua.

#1: Sì per evitare discussioni...Io ho portato anche registi.

#6: Pensa che qua ho fatto la mia infanzia. Mia mamma mi portava in carrozzina qua. Stendeva i panni qua.. Praticamente vivevo qua.

#MP: Ma era una casa unica?

#6: Ce ne sono due. Ma non vivevamo qua. Mio papà veniva a lavorare qua, perché veniva coltivato con gli alberi, i carciofi. Prendevamo questa caorlina e ci muovevate sino a qui.

#1: Sì ci sono delle colonne davanti alle case là, ma non so che roba sia. Ecco vedi, queste sono le reti che vedevamo anche prima su google maps quando ti parlavo dei casoni dei Buranei.

Si chiamano serage, che sérano, chiudono tutta la laguna e sono fatte con criterio: così in questo modo il pesce si insacca.

#MP: Ma perché adesso le reti sono a terra se invece è stagione di pesca?

#6: Perché i proprietari di queste reti qua non le usano più. Probabilmente le hanno appoggiate qui perché hanno chiesto loro un permesso.

[...]

#6: Ecco, qui una volta si vedevano le bolle che venivano fuori dall'acqua perché c'era gas naturale. E in isola c'era la stessa cosa, dove era stato messo sopra a questo buco una botte di cemento con un buco. E quello era il fornello del gas dove facevamo da mangiare, e quello era acceso 24/24 h.

#MP: Ma è un rischio enorme che possano saltare in aria!

#6: Al guardiano è successo. Praticamente c'è la fontana, la pompa. E sull'acqua delle fontane c'è molto gas quando tirano su. Acqua e gas ce n'è moltissimo. Praticamente aveva messo una pompa con il generatore che pompava l'acqua e la buttava sopra ad una cisterna sopra la casa per avere acqua dolce. Non so cosa sia successo, ma ad una certa era rimasta senza acqua. E cosa fa? È andato a vedere dentro la cisterna se ci fosse o meno acqua. Ed è andato dentro con l'accendino. Ha visto una sfiammata che si ricorderà per la vita.

#3A: Ma come vi siete accorti che c'era il gas? Ve l'hanno detto?

#6: No ma l'hanno sempre saputo

#1: Dai vi porto verso Motta San Lorenzo. Motta dei Conicci è dietro Santa Cristina a destra.

[...] (spostamento verso Motta San Lorenzo ndr)

#6: Motta dei Conicci si chiama così perché avevano lasciato dei conigli. Questi qua che vedete sono argini che limitavano le vasche. Sono gli unici che si sono salvati perché sono interni. Erano argini che contenevano l'acqua e dividevano quella esterna da quella interna.

E poi c'erano delle chiaviche per gestirla; quando c'era troppa acqua la dovevi fare uscire. Aprivano e chiudevano in base alle maree, ma anche in base al meteo. Ovviamente se pioveva bisognava aprirle per fare uscire l'acqua.

#1: vi arriverà qualche schizzo di acqua adesso perché siamo contro onda

#6: Questa invece è l'isola di Santa Cristina, di Svarowsky

#2A: Qui la Cottica aveva fatto qualche survey. Ricordo che avessero fatto delle prospezioni a Costanziaca e a Santa Cristina, anche con la Traviglia

#6: Saran stati una ventina di anni che non venivo in laguna. Avevo la barca, ma l'ho venduta perché per andare via in barca bisogna avere anche il tempo per andarci e per mantenerla.

#1: Non riusciamo a planare...

#2A: Planare vuol dire?

#1: Quando plani, il fondo tocca appena appena, l'elica è sull'acqua che spinge.

#6: E la casa del diavolo dove xea? C'è un 'isola dove c'è una casa dove la gente va là per far grigliate etc.

#1: Ah si è quella per andare verso la Motta dei Cunicci, infondo. Ea xe quasi sotto la campagna. L'ho sempre sentita nominare ma non ci sono mai smontato.

#6: È un isolotto con una casa de piera, dove la gente va lì, si fa le grigliate, l'importante però è mettere tutto apposto.

#1: Ma quella dove vanno a mangiare? Quella è sotto del Dogà, è sotto Caposile quasi.

#6: Le Casane non sono avanti per di qua?

#1: Sì, esattamente. I casonetti dei Buranei.

#MP: Ma in realtà sono tipo ricovero?

#1: Sì esatto, baracche da ricovero. Prendevano tavole di legno, travi, porte vecchie da recupero, lamiere, e facevano baracche.

#MP: Questa è Motta San Lorenzo?

#1: Sì esattamente. Vediamo dove ormeggiare perché anche qui è pieno di pietre, è un casino.

#2A: Qui ci ha scavato Gelichi, Bortoletto, Spagnol, Canal, anche Diego giusto.

#1: Dove c'è l'onda più increspata dovrebbe essere più profondo in teoria. Mentre dove c'è più lucido è più secca.

#MP: Ma non avevamo detto il contrario?

#1: Xè vero! Però è profondo perché c'è il canale che tira l'acqua e il canale rimane fermo. Ma qui essendo secca, l'acqua rimane ferma perché non ha spazio. Però hai ragione: ci son più fattori, in questo caso l'acqua non riesce a muoversi. Là perché c'è corrente ed è profondo, qui perché è troppa secca.

#6: L'isola di Sant'Ariano è più in là?

#1: È dietro la Cura. Guardala lì, quella è La Cura, e sant'Ariano è sbito dopo. Adesso la vedi quando smontiamo in isola (san Lorenzo ndr), la vedi.

[...] (arrivo in isola ndr)

#6: Ce ne sono un'infinità di isolette. Ci vuole una giornata per girarle tutte.

#1: Vedi che qui è più profondo.

#3A: Non aveva scavato Diego qui, aveva scavato Silvia Cadamuro. Poi c'era Elena Grandi.

#6: Guarda una tegola romana!

#2A: eh ma qua ce ne saranno a bizzeffe... Guarda qui una Spateya!

#1: Eh ma qua di pezzi di tegola...anche qua, non è un pezzo di tegola?

#2A: Qua ce n'era tanta di roba..

#MP: Ma qual è la zona dove hanno scavato?

#3A: Non lo so.. Rispetto l'isola intera non lo so..

#1: Qua c'era il monastero!

#6: Eh ma il monastero, ma se hai delle tegole romane!

#3A: No ma perché c'è un insediamento tardoantico..

#2A: Sì, c'è un rusticus che va dal IV mi pare.

#1: Ecco, qui c'è un muro a occhio. Sì, l'hanno coperto con il tessuto.

#2A: Là sì, qui no (inciampa perché non trova qualcosa di solido ndr)

[...]

#MP: E questo arginetto in legno?

#1: È una protezione per il muro. Anche qua è tutto muro. Anche là.

#MP: Ma il monastero di quando è?

#3A: Il monastero è bassino (medievale, ndr), rinascimentale.

[...]

#3A: Certo è che la vegetazione è ostica da togliere, a mano è veramente impossibile. Scavare qui dev'esser stato molto difficile. Poi tra generatore e tutto..

#1: È proprio un muro fisso eh, gira dappertutto..(guardando da un'altra parte ndr). E cmq è bello grande eh. Senti qua che roba.

#MP: Comunque avran dovuto fare un mese di decespugliazione, come fai a scavare in queste condizioni..

#2A: Ma c'erano già state delle aree aperte con Canal.

#MP: Quindi loro (Ca' Foscari ndr) hanno trovato geotessuto e sono andati giù.

#2A: Avevo letto l'articolo della Moine e di Gelichi e della storia degli studi.

#1: Adesso che mi viene in mente, da piccolo mi sembrava che qui ci fosse una statua. Messa...Però mi ricordo quando mio papà mi portava da piccolo a pesca e me l'aveva fatta vedere.

Mi ricordo, 50 anni fa, che qui c'era una statua. Sì, tipo altarino. E dopo chissà che fine avrà fatto.

#3A: Tanto vicina Torcello. Eh beh sì, con una barchetta, è tutto concentrato là.

#MP: Giusto per fare mente locale topograficamente: Motta San Lorenzo, ma Costanziaca rispetto a qui?

#1: Ma Costanziaca non era qui?

#3A: Allora Costanziaca faceva circoscrizione con Santa Cristina e San Lorenzo. Costanziaco era lì credo. Perché dietro Torcello cosa c'era?

#1: Dietro c'è La Palude della Rosa, La Cona, il Canale che divide e poi passi subito a s. Arian.

#3A: Madonna ero convinta ci fosse molta più terra, dalle foto aeree sembra ce ne sia molto di più.

#1: Invece guarda, in cinque minuti saremmo lì. È tutto qua.

#3A: Pensavo che il canale Scanello fosse più vicino all'aeroporto mentre lì è Sacca delle Case. Scanello è un po' più verso Torcello.

#2A: A Scanello hanno trovato quei laterizi a spina di pesce che non si è capito cosa cazzo fosse..

#3A: Aveva fatto dei rilievi Canal.

#6: Queste sono altinelle..Però l'anfora con delle monete d'oro devo ancora ritrovarla (ride ndr).

#MP: Tante anforette comunque, non credevo!

[...]

#MP: Ostia cioè, che femorotto! Xe roba nostra..

#2A: Xe roba nostra.

#6: Qua ga da esserghe un cadavere.

#2A: Che roba.

#6: Canal all'epoca, mi aveva insegnato che le ceramiche con lo sfondo a punta, sono bizantine.

#2A: E ma queste sono le copie nostre. Sono le copie veneziane. È una bella "spiralonza".

#3A: Però non si vede tanto la spirale. È normale sulle prime, no? Sembra un cerchietto all'inizio.

#2A: Si sembra un cerchietto con uno svirgolino.

[...]

#1: Ah, un bel femorone!

#MP: Eh sì.

#1: Ti pensa che abbiamo un ossario d là con S. Ariano.

[...] (si rimonta in barca ndr)

#6: #1, vai giù per S. Felice?

#3A: #1scusami, e Scanello? Dov'è?

#1: Quello che conosco io, è quello che tagliavamo con la barca per arrivare prima a Burano. Da Burano per venire diritti passavamo per lo Scanello. I Buranelli dicevano sempre "Prendemo el scaneo". Era un passaggio in mezzo alle Barene che prendevi dal canale di Burano alla Palude.

Dopo non so dirti se fosse realmente questo. Era anche il cosiddetto “Scaneo dea merda”, chiamato così dai Buranelli.

#3A: E allora è quello mi sa, perché è vicino a Burano.

#6: Dietro ogni nome c'è sempre un significato.

#1: Si vede che in quel tratto lì si fermavano a fare i loro bisogni. Chi lo sa. Comunque lo conosco così, in questo modo.

#6: Che rilassante che è sentire il rumore delle onde dell'acqua.

#1: Tu pensa, ho cominciato anni fa a portare i clienti al villaggio turistico dove lavoravo, gente da Vicenza, Verona, tedeschi... Non l'avessi mai fatto... Ogni anno vengono apposta in ferie qui e fare il giro in laguna in barca.

[...]

#MP: Qui siamo sempre nella parte meridionale delle Saline.

#1: Esatto, questo è il lato SW. Questo è quello che rimane degli argini antichi. Antichi, oddio... vecchi. Dopo quanti anni si può dire antichi?...

#MP: Diciamo che sono contemporanei rispetto agli antichi che intendiamo noi.

[...]

#1: Qui invece hai due argini vedi. Secondo me era questa l'entrata per andare alle Macchine, perché non ci sono altri argini.

#6: Anche perché poi, per arrivare dove c'erano le macchine, se serviva legna, carbone.. Avevi bisogno di uno spazio dove poter entrare comodamente.

#1: Sì, dev'essere stata questa. Per le Saline quella lì, per le Macchine invece da questa parte.

#MP: Tipo un accesso di servizio.

#1: Queste qui sono altinelle giusto? Anche queste giusto?

#3A: Eh sì, son cambiate le misure nel corso del tempo.

#6: Sull'argine del... Dove c'è l'idrovora #1. Dove c'è il cason di valle dell'Olivara. Su quell'argine là era pieno di altinelle.

#MP: Come fate a capire dove andare a pescare? Come fate a dire questo posto è mio, quello è per te?

#1: Chi arriva prima, prima alloggia. Funziona sempre così. Chi è più veloce e chi non dorme, va.

Chi dorme non piglia pesci, chi non dorme va a pescare.

[...]

#1: Guarda che secca. Qua la sabbia si sposta in continuazione. Ad esempio questo canale qui, 3 anni fa (2018 ndr) non c'era. Era un ghebo ma di 3 metri. Adesso è diventato mezzo canale. C'è una corrente qua pazzesca eh.

#2A: Ma su queste barene siete mai saliti? C'è roba qua?

#1: Noi vivevamo qua, salivamo sempre.

#6: Quando venivamo in Salina, venivamo sugli argini, adesso ce ne sono pochi, ma una volta venivamo qua a falciare l'erba per le mucche.

#2A: E non c'era nemmeno un coccio.

#6: Solo sull'argine che siamo venuti fuori dalla Salina, lungo un tratto lungo 10-15 metri, c'era tutto ghiaino. E mio papà mi diceva che una volta c'era una trincea militare. Non so se fosse

della prima o della seconda guerra mondiale.

#MP: Dove questo? Non ho capito.

#6: Da dove siamo usciti dalle Saline, sull'Argine venendo in fuori, a destra, c'era un tratto con della ghiaia: lì dicevano ci fosse una trincea.

[...]

#6: Una volta si usava dar nomi eh: quando il nonno o il papà ti diceva di andare a prendere la forca.. Dove andavi che la laguna era grande? Ogni posto aveva dunque un suo nome per identificarla.

[...]

#1: Sai quale potrebbe essere il significato del ghebo delle cave? Perché arrivavi con la barca giusto a ridosso della Barena, e si cavavano tutte le zolle per aggiustare gli argini. Perché bisognava mettere apposto gli argini perché altrimenti si andava sotto acqua sempre. E allora si cavavano queste zolle per mettere apposto gli argini. Anche io da fio, a caricare le patane.

#2A: E facevate barcate di argilla?

#1: Caspita, guarda che qua quando era inverno, ed entrava l'acqua, andavamo con inostri genitori a recuperare zolle di terra , e anche affondare barche piene di zolle. Perché se buttavi due tre zolle alla volta andavano via con la corrente. E allora andavi là con barche vecchie, piene, e la facevi affondare.

#MP: Pensa gli archeologi tra 100, 150 anni cosa potranno trovare lì.

Intervista_2

L'intervista è stata documentata utilizzando un dispositivo di registrazione.

[...]

#2A: Queste ceramiche sono quelle di San Bartolo vero?

#1A: Sì.

#2: Quelle le ho trovate in Olivara. Anche il mortaio l'ho trovato lì.

#1A: Bellissima questa mostra.

#MP: Già..

#2: Questo non è di allevamento, pescato apposta per voi eh! (a tavola, ndr)

#1A: Ricordi quando ti dicevo che questo è un luogo ricchissimo: una quantità di cibo enorme, tra mazenete e moeche.

#2: Il pesce pescato poi lo metto direttamente in freezer perché altrimenti frollano un po'. Se tu le cucini appena pescate, sono immangiabili. La carne è più stopposa e duretta.

#1A: È il motivo per cui in passato quasi tutto il pesce andava sotto sale. Perché il sale faceva lo stesso effetto del freddo, e chiaramente te lo sala. Per cui il gusto non è mai così delicato. È il pranzo/cena migliore che ho avuto sino ad ora.

#2: Non cucinavo prima della pensione, ma son diventato grande mangiando solo pesce e selvaggina.

#MP: Ma penso che voi siate nati in barca e abbiate iniziato a pescare ancora prima di camminare.

#2: Quei pezzi di anfora lì (indica la collezione ndr), li ho trovati sempre andando a traina con le reti. Mi mangio il pesce solo con la piastra a gas, non con la legna perché sa troppo da legno altrimenti.

[...]

#3A: Ma come fai a sapere che pescherai delle orate piuttosto che altri pesci?

#2: Non lo sai, butti le reti e vedi quello che tiri su: o meglio, sai quando migrano o è stagione per un certo tipo di pesce. Adesso ad esempio le orate stanno andando dalla laguna verso il mare. All'inizio dell'inverno dunque. Nelle valli qui, non c'è nessuno che dia da mangiare ai pesci che sono in acqua: e le valli risultano essere molto più pulite che la laguna. Sono 200/300 anni che sono praticamente chiuse: quindi non hanno il fango sporco inquinato di Marghera.

L'acqua la danno solo quando viene bella dal mare e quando fa bassa marea la buttano fuori.

Il pesce di sta valle qui è uno dei migliori, dove ha lavorato mio papà e mio fratello. Anche la terra e l'argilla è salubre. E sei tu che scegli quando far entrare l'acqua. Tutto il pesce va in mare d'inverno. Anche le anguille vanno verso il mare dei Sargassi.

#4A: Che storie.. Comunque il pesce è buonissimo, grazie #2!

[...]

#1A: Io ho scritto un racconto sulle anguille di Comacchio e dei Sargassi.

#2A: Ahaha ma dai.

#1A: Quello di Comacchio, parte, si fa tutta l'Italia, arriva sino ai Sargassi, mentre quello del Portogallo sin fa 200-300 km ed è arrivato.

#2: E poi quando tornano qui sono fini, fini come capelli. E mio papà quando le vedeva si chiedeva come fosse possibile che potessero arrivare sino a qui.

#1A: Diciamo che il prossimo quadrupede sarà l'anguilla. Ma prima il polpo. Ricordiamoci che il polpo ha 3 cuori e uno dei tentacoli non è un tentacolo.

#2: Quindi le orate vanno in mare a novembre, mettono le uova, e tornano a primavera. Invece nelle valli, si scavano delle buche enormi per fargli passare l'inverno, coprendole con ramaglie per proteggerle. D'inverno ricordatevi che il pesce non mangia. Solo il branzino mangia.

#1A: Talvolta si parla di peschiere ma in realtà sono vivaria.

#2: Ma tutto quelle che mangi, le orate, le spigole, sono tutti pesci che raccolgono con quei cesti enormi che vedi in Croazia, in Grecia.

Hanno reti enormi, tutte chiuse. C'è un serbatoio al centro che cala il mangime al centro, e la differenza tra quel pesce lì e quello della valle è che sono come le galline. Una gallina se la lasci correre ci vuole un anno perché faccia l'uovo. L'orata in quelle vasche diventa grande in un anno: nella valle invece ci mette molto di più! C'è un processo molto più lungo. Quando le cucini quelle lì sono tutto grasso. Hanno colori differenti.

#1A: D'altra parte tutti le vogliamo mangiare e dunque accade questo.

#2: E quelle che costano di più ovviamente nessuno le prende. Quindi la gente preferisce cacciare nelle valli piuttosto che pescare.

[...]

#2: Abbiamo la festa della giuggiola a settembre, la terza domenica di settembre; c'è il Pane e Vino a gennaio. Io ho avuto l'idea di saldare la bici che vedete sul palo alle Saline, saranno circa 10 anni che è lì. Poi io facevo anche i carri per il carnevale.

#2A: Dicci allora quello che non sai fare.

#2: Ero l'unico che riusciva a fare i volti per i carri. [...]

#1A: Quando mi hanno proposto di fare la mostra mi sono chiesto realmente se avessi o meno voglia di mettermi in mezzo a situazioni politiche.. Poi quando mi han detto che avrei potuto fare quello che volevo con lo scavo, ho accettato subito. E mi è andata bene alla fine.

La separazione tra Venezia e Cavallino poi era avvenuta in modo graduale. [...]

Jesolo si chiamava Cava Zuccherina e il recupero del nome antico di Jesolo viene fatto in chiave turistica, come avviene con Eraclea. Per Eraclea avviene dopo, negli anni '50: prima si chiamava Grisolera. infatti Eraclea nelle carte ottocentesche è comune di Grisolera.

Andare al mare al lido di Grisolera o al lido di Jesolo effettivamente cambia parecchio...Marketing.

E quindi entrambe (Jesolo e Eraclea ndr) hanno avuto questo reenactment del passato. E poi Jesolo è particolare: il nome Jesolo era rimasto per le valli (drago Iesolo, senza J ndr), e invece nel recupero alto si è voluto dare la J come Samantha con l'H. L'idea è un po' quella.

#MP: A proposito di Jesolo, l'altro giorno è venuto il maestro di una scuola elementare che mi ha detto essere l'assessore del comune di Jesolo? È un signorotto verso l'età pensionabile.. Che era maestro di V elementare. Assessore alla cultura del comune di Jesolo. Il nome non lo ricordo.. Ma era la scuola Pertini.

#2: No, io conoscevo bene Zoggia..Poi lui è diventato braccio destro di Bersani.

[...]

#1A: Adesso vi racconto di Sliboviz, la grappa croata. Bonollo fa grappa e distillati a Mestrino, alle porte dei colli da sempre. Nel 1930, dopo la guerra, la famiglia Luxardo, scappa da Zara e vengono a Luvigliano. E vengono ospitati dalla famiglia Bonollo. E si sono mischiate le ricette. E tutte e due continuano alla grande. La Luxardo fa le bagne per le torte.

#1A: E invece volevo chiederti, la pinna nobilis non sono della laguna.

#2: Tutta la laguna nord un tempo era pieno quando ero ragazzino: poi è sparita completamente.

#1A: E tu ti ricordi ancora che andavano a prendere il filo per tessere? (arte di tessere i tessuti ndr)

#2: No..

#1A: In Sardegna, lo fanno ancora: prendono i fili come con le cozze, senza ucciderla. Se tu vai e tiri via i fili, c'è un modo per toglierli. Poi lo puoi tessere, è sottilissimo: in Sardegna ancora fanno i veli da sposa. Il doge aveva il ricamo davanti al tocco è fatto in bisso: per fare un metro quadrato ce ne vogliono tantissime. Sono piantate in laguna. Si chiamano pinne nobilis.

#2: In Bacan è pieno di quello lì. Vedi quanto sono piantati, tanto! Una parte che sembra quasi la capasanta.

#2A: Perché non si mangia? È cattiva?

#1A: Veniva usata più per il bisso.. Hai presente la cozza che toglie il filetto. Ecco quel filo lì, se lo taglia, lo puoi tessere nella pinna nobilis. E gli unici due posti al mondo dove esistono queste pinne nobilis sono in Sardegna e in laguna di Venezia. È un filo d'orato.

#2: Quella fine è la parte piantata.

#1A: C'è ad esempio Caterina Cornaro, quando si sposa con il re di Cipro, lei si fa fare il vestito da una sartoria di Asolo, che dopo è la sua terra. E quando il doge vede il vestito, dice si va bene ma poco veneziano. E allora le fa fare questo velo di bisso. Ma quando va a Cipro con questo, lì nessuno capisce il valore di questo velo.

La cosa che costava di più era proprio il velo. E il velo era stato tenuto per anni per reliquia.

#MP: Ed è tornata recentemente (la pinna nobilis ndr).

#2: Sì esattamente, saran 3-4 anni che sono tornate.

#1A: Ma poi mi domando, trovalo tu archeologicamente l'atelier del bisso.. Comunque in Sardegna il luogo dove lo fanno è sant'Antioco, e questa signora Chiara Vigo è l'unica maestra di bisso al mondo, l'unica autorizzata a tessere. Il biocco, qui dice (nel sito internet che guarda ndr) deve rimanere 25 giorni in acqua dolce, cambiando l'acqua ogni 3 ore per togliere l'odore. Poi si lava con succo di limone, per farlo sbiancare. In seguito si passa in una mistura di alghe con ricetta segreta e diversa tra la Sardegna e il veneziano. Infine si ritorce con infuso di ginepro (e chissà cosa usavano a Venezia visto che non c'era il ginepro ndr) e la torsione dev'essere differente.

[...]

#1A: E invece qua, del tombolo, come a Burano, non c'è la tradizione?

#2: No, mia mamma aveva la macchina in ferro, quella grande.

#1A: Evidentemente è una tradizione che rimane in isola.

[...]

#MP: Prima ho conosciuto un ragazzo di 9 anni, abitava accanto Le Saline, dove ci sono i muli..

#2: Ah lo conosco! Tutti loro sono in remiera da noi.

#MP: E quante barche è che ha (rivolto a #2 ndr)?

#2: Abbiamo tantissime barche, sono una delle società con più barche a Venezia. Ho anche quelle del Comune di Cavallino. Con Orazio gli ho fatto fare una muta di caorline, 9 caorline nuove. Che rimangono però a questo comune. Quelle del comune di Cavallino Treporti che rimangono a Cavallino Treporti. Per cui ne ho 9, poi 3-4 gondole, 12-13 mascarete, 2-3 gondolini, 3-4 pupparini.

Siamo 150 in remiera. E poi ho un'infinità di canoe. Ne ho montagne.

#1A: C'era sempre questa storia nelle cronache che i piselli, i bisi de "i risi e bisi": chi riusciva ad avere i primi piselli che arrivavano, quindi da s'Erasmus, da Treporti, doveva buttarsi a capofitto a San Marco per donarli.

#2: Ma sì, infatti la regata delle caorline è cominciata così. E la regata delle caorline nasce nel 1951 proprio per questo. Chi arrivava per primo chiaramente metteva i prezzi più alti. E più barche arrivavano, più il prezzo dei bisi andava giù.

Quando sono nato io, sono partiti con la caorlina e sono arrivati al Civile. Per quello che ti dicevo che sono nato in barca.

#1A: Conoscevo questa signora che portava il trattore da S'Erasmus sino alla Certosa con la caorlina. E lei era una che vinceva le regate.

#2: La Margherita. Ma anche noi caricavamo la falciatrice in barca per tagliare l'erba. Ma la Salina era nostra, di mio nonno. L'isola delle Saline.

#1A: Ma la salina è rimasta salina sino al 1800...

#2: Allora il mio bisnonno era capo operaio, fino alla prima guerra mondiale.

#2: E quando avevamo fatto le gare in canal Grande (con la caorlina ndr) per 9 volte di fila è sempre arrivato primo Lio Piccolo.

D'altra parte andavamo sempre alla Salina, tutti i giorni.. Mi ricordo che avevamo tutti i tipi di fichi che potete immaginare. E carciofi. Noi eravamo proprietari di tutti gli argini, che adesso è andata via, ma c'era tutta un'arginatura attorno all'isola. Perché facevano le saline e dovevano avere terra.

#1A: Fatte di anfore.

#MP: Ma ea famegia del fio me dixeve che hanno una casa lì, suo nonno.

#2: Suo nonno? No... Alla Salina son rimaste due case e la caserma della Finanza c'è. La caserma della finanza è crollata, non è più stata restaurata.

Poi quando abbiamo venduto l'isola l'abbiamo data al Conte Marcello. E lui ha due figli, ognuno si è preso una casa e l'ha restaurata. Però l'anno scorso è andata a fondi. Si è alluvionata l'isola.

#1A: Ma infatti questa cosa del non usare più gli argini, è uno dei motivi per cui sono scomparsi: al di là dell'acqua.. Se muore la pianta e poi non la sostituisci, succede che poi scompare.

#2: Ma tutti sti argini erano fatti con l'argilla buona delle barene. Perché poi il resto è tutta sabbia. Invece attorno ai canali, una volta c'erano i fiumi, che portavano di tutto.

#1A: D'altra parte, se li tieni.. valle Olivara: c'erano gli ulivi, non piante a caso. Però poi se non li mantieni...

#2: Ma mio papà si ricordava che anche fuori in laguna, lui si ricorda che c'erano vigneti.

#1A: E riuscivi a strappare, magari con l'acqua in mezzo..

#2: E poi scavavano, facevano questi piccoli argini..

#1A: È tutto terreno prezioso. Come un po' in montagna fai i terrazzamenti, ma adesso chi è che li fa? Perché dev'esserci una manutenzione continua per mantenerli.

#2: E adesso tutti i paesi sono vuoti e cade tutto..

#1A: Poi, non ricordo se #4 o #1 mi diceva che anche "Case bruxà", lui si ricordava che portavano le mucche sulla barena

#2: Ma no, qua dietro.. sui pezzi di terra del ponticello mio. Si portavano le mucche lì, che andavano per la valle.

#1A: ti tenevano pulito il terreno e... calpestavano e compattavano il terreno.

[...]

#2: Stanno strappando tutti i canaletti... Prima el paron del ristorante visin da voialtri coltivava il pesce, adesso non fa più niente perché si è messo con sto qua che gli porta tutte le mucche, le capre e tutto.. Loro han fatto andar giù gli arginetti, il terreno.. E adesso i fossi si stanno interrando, se non gli scava...Faceva del bel pesce lì.

#1A: Ma mi diceva che voleva ritornare a farlo, ma che con l'agriturismo non riuscirebbe a stargli dietro...

#2: Pensavo si fosse preso lo scavatore per scavare i canali.. Si alza la terra, le mucche a suon di calpestarla l'han portata a livello dell'acqua.

#1A: Lui mi diceva tre robe: orti, pesce e agriturismo, e una dovevo rinunciargli.. E ho mollato il pesce.

#2: Ma no perché lui non ha neanche, come suo papà.... Per fare il pescatore, soprattutto nelle valli, bisogna avere molte conoscenze, sapere dell'acqua, del mare.. Perché poi d'inverno è difficile tenere il pesce nella valle. Se non sei un vero esperto che sa dare l'acqua al momento giusto, che vedi che il pesce sta soffrendo, e allora dai l'acqua che viene dal mare che è più calda rispetto a quella della laguna.. Bisogna sapere tante cose. Lui ha fatto morire diverse volte d'inverno tutto il pesce.. Finché si è stancato..

Se fa ghiaccio, il pesce è salvo. Lui (il pesce ndr) sta sotto, il ghiaccio fa da vetro scalda l'acqua di giorno, e sta da Dio. Ma se viene una nevicata, che non ha fatto in tempo a ghiacciare, se tu non sai dare l'acqua in quei momenti lì, più calda del mare, il pesce si gira tutto e muore. In una notte perdi tutto.

#1A: A 3-4 gradi muore già.

#2: Succede questo: io conosco perché mio papà faceva il valigiano (pescatore delle valli ndr). Loro hanno lo strumento, il termometro e guardano sempre la temperatura che l'acqua tiene in profondità. Ma se fa una bora che dura tre giorni, e con la bora viene anche nevischio, l'acqua viene tutta... Non si ghiaccia, però va giù di temperatura anche quella sotto. Allora devi riuscire a farla entrare..

#1A: Questa cosa non ci avevo mai pensato.. sull'importanza degli argini. Cioè gli argini al di là di essere per le saline, sono fondamentali perché ti permettono di regolare..

#2: Di mantenere la marea, tu mantieni il livello della marea costante.

#1A: Perché mi chiedevano l'altro giorno a cosa servissero gli argini.. E io gli dicevo: "A separare l'acqua dall'acqua". Pare una cosa banale, però è esattamente quello.

#2: Eh.. noi abbiamo un dislivello medio che vale sempre attorno al metro. Tra la bassa marea e l'alta. Un metro. Noi se non avessimo le chiuse qua, i nostri terreni sarebbero barena. Ogni giorno si allagherebbe.

#1A: Andrebbero sotto quindi salati..

#MP: E con l'aquagrande del 2019?

#1A: No no, è andata bene qua.

#2: No avevamo tutti gli argini nuovi..

#1A: L'acqua era alta fuori però dentro no..

#2: Ma noi abbiamo avuto 40 cm di meno rispetto a Venezia. Perché ha buttato bora: Venezia si è allagata.. perché ero lì che controllavo le barche, erano le 11, mezzanotte circa, e poi son venuto a Lio Piccolo.. Non dormo quando so che c'è (l'acqua alta ndr). Allora ha fatto un tempOrale, noialtri dixemo da Garbin, che sarebbe il libeccio. Ha fatto sto tempOrale, e tutta la laguna sud, perché è stato un tempOrale con il vento fortissimo, ha spinto tutta l'acqua verso Venezia, alla Giudecca ha buttato giù il muro, a Sant'Elena. Ma non ha fatto in tempo a uscire.. È aumentata tanto a Venezia, però qua non ha fatto in tempo a venire. Qua ha fatto un metro e quaranta. E alla canottieri mi entra con un metro e quaranta, quarantacinque. E il giorno dopo, che ha fatto un metro quarantacinque mi ha allagato.. Ma se veniva un metro e ottantasette lì, le barche mi andavano via.. E infatti anche qua c'era qualche pericolo.. Perché dove c'è il Notturmo, un pezzo di argine, manca. E sono andato quella notte, l'acqua era a livello della strada eh. Manca l'argine perché non è mai stato fatto.. Il punto debole è il Notturmo, sono arrivato quella notte ed erano tutti lì che guardavano pronti a dar na mano..

#2: Quando invece c'è vento di qua, da Nord, a Chioggia fa sempre dieci centimetri di più, perché il vento la spinge tutta verso Chioggia.

#1A: In più, il fenomeno dell'acqua alta, anche se c'è scirocco, il tempo di riempimento della laguna sud è più veloce del tempo di riempimento della laguna nord. Perché i canali che vanno in laguna nord per arrivare a Torcello comunque deve entrare da Sant'Erasmo, fare il giro, per cui ti arriva alta, ma ti arriva intanto più tardi. Per esempio a Torcello l'alta marea, rispetto all'orario, ti arriva un'ora dopo.

#2: Adesso che c'è il Mose, due ore dopo. Ma anche prima c'era una differenza perché la laguna sud ha il porto di Chioggia, il porto di Malamocco e quello di Venezia, tutti e tre porti che buttano acqua di là. Qua invece viene su per sto canale qua.

Noi qua in laguna nord da quando che fa il Mose abbiamo sempre un dieci centimetri di differenza rispetto a Venezia, in meno.

#1A: Però è grave avere questa cosa, perché dieci centimetri in meno su tutto lo spazio della Laguna Nord che non so quanto sia, significa un quantitativo enorme di acqua di ricambio in meno.

#2: si ma anche il ricambio non fa neanche in tempo..Perché adesso sono cambiate le correnti: prima l'acqua, se c'era acqua crescente c'era lo scambio delle maree, e avveniva all'incirca al centro di S'Erasmo. Adesso viene da sant'Erasmo e viene sempre in qua: perché aumenta prima per Venezia, e lo scambio non c'è più... l'acqua che va a Burano che sta crescendo, prima arrivava al centro di S' Erasmo, adesso la incontra al forte Gravan qua.

#1A: E quindi non fa in tempo a cambiarse.. Sembra una cavolata ma è cambiato tutto quanto.

#2: Ma già qua ci sarà il 50, 60% di pesci in meno che arrivava. Le seppie son sparite.

#1A: E a livello di vongole? Cozze?

#2: Hanno distrutto tutto qua.. Io che avevo trovato due tre posti, quando si accorgono quelli di Burano vanno con i rastrelli e i motori..

Ma sai come pesano qua? Hanno un rastrello grande così, a poppa. Poi hanno un altro motore fuoribordo che spinge l'acqua nel fango, e loro sono con il rastrello a tirar su. E poi smuovono il terreno, guarda cosa tirano su.. Per quello i canali si stanno interrando, perché hai tutto il materiale in sospensione che poi si accumula e scende giù.. Fosse una, ma sono cinquanta barche.. che poi vanno di notte, vanno su posti in cui non dovrebbero andare..Hanno gli allevamenti tra Burano e Murano, ma ormai non gli hanno puliti..E allora ogni tanto li prendono che vanno a Marghera, da criminali perché quelle vongole lì..Son più mercurio che altro.. E infatti ne hanno arrestati 5-6..Però io che sono stato nella laguna del Polesine, sono più regolamentati, più attenti. Loro pescano solo la quantità che devono fare. A Pellestrina e Ciosa fa anche pezo...Qua prendono le vongole che sono come un'unghia, così.

Dovevano essere 2 cm e l'hanno ridotta.. doveva essere 2.5cm, adesso è a 2.2 (la misura della vongola ndr).

#3A : Non fanno in tempo a nascere che sono già in rete.

#2: Fanno il fermo pesca qualche mese..

#1A: Lo conosci Domenico Rossi? Che è di Burano ma lui ha le casse e l'allevamento di Mazenete e granchi a Torcello. Hai presente? Che hanno le casse. Lui diceva: io vivo solo perché ho 3-4 ristoranti che me le strapagano. Però è un problema di marketing: io ci vivo solo perché ho dei contatti personali, il prezzo glielo faccio io.

#2: Sti giorni qua è il periodo delle moeche: è in quaresima e in autunno. Adesso questi dovrebbero essere i giorni delle moeche e delle mazanete. Però c'è ancora per il caldo che c'è stato un tipo di medusa, trasparente, noi la chiamemo Acquagrossa, si riempie il covolo, se ci sono anguee, granchi, devono svuotare per tirarlo su da quanto peso che hanno queste meduse. E non riescono a metterle in barca. Quelle riempiono la rete.

Sono due tre anni che c'è sta medusa. Mi go el Ciaci che mi raccontava, lui fa proprio a seragia, fa attività di moeche, e mi diceva che prendono un po' di mazanete e anguee. E però non riesce.[...]

#2: Qui di anguille non ce ne sono stati più perché c'era un parassita, lo chiamavamo il peocio, come un sanguisuga che ne ha fatte fuori a quintali. Son ritornate da un poco di anni..

#1A: nelle valli di Comacchio, oltre le anguille, perché sono molto meno salate rispetto a queste, perché il mare è più lontano, si pescano molti altri pesci.[...]

Noi pagavamo un finto custode per scavare lì a Comacchio perché il Comune voleva così..

[...]

#1A: Fino agli anni 20, Comacchio era un'isola. Era in mezzo all'acqua. C'era un' argine da Comacchio a porta Garibaldi dell'800 ma non così frequentato. Era un posto dimenticato da Dio. Vivevano solo di pesca, facevano solo il marinato. Arriva l'epoca fascista e si decide di bonificare e prosciugare la valle. Metà valle l'ha comprata Ferruzzi, l'altra metà era stata data alle famiglie dei pescatori. Appena bonificata questa terra non faceva nulla perché era piena di sale. Di fatto questa gente, che erano pescatori, si son ritrovati a fare debiti per coltivare la terra.

Negli anni 30 circa l'80% era già stato venduto a Ferruzzi. L'unica cosa che potevi fare era svendere. Quindi sono tornati in centro senza casa, occupando il centro storico e senza la possibilità di pescare perché la valle non c'era più. Per cui un disastro totale, lì la bonifica è stata deleteria, pensando di trasformare i pescatori in agricoltori. Ma non funziona così.

Pensa se succedesse qui a Lio Piccolo di togliere l'acqua..

[...] (si esce, post pranzo ndr)

#2: Quello lì era il pianta pali.. Questo è un macina uva, e anche questo! Questo è più vecchio.. E quello lì serve per imbottigliare..

#1A: Ti chiedo una cosa, che ho visto su un video dal Laos, che stanno cercando di creare una laguna. Per fare una riva, piantano giù dei pali, un po' a martello. Dopo mettono una tavola grande e si mettono sopra in quattro o cinque a saltare e poi mettono la seconda tavola.. Ad un certo punto ci sono 20 persone che saltano e ritmicamente quasi fosse una danza in modo che il colpo arrivi tutto insieme. E va giù. Mai visto una cosa del genere qua...

#2: No, che io sappia mai vista una cosa del genere. Questi sono i richiami fatti da un artista...

#MP: Ma quello che faceva gli uccelli in legno, era parente?

#2: Eh sì, mio fratello...

[...]

#2: Quello lì invece è il torchio (indica il torchio ndr). Tutti questi materiali li sistemo, li recupero dalle famiglie..

Eh ma su questi carri c'ho lavorato tanto.. Ho dovuto rifare tutti questi pezzi che erano marci. Ma se vedi com'è costruita una ruota di queste.. Se la fanno adesso costa migliaia di migliaia di euro. È una cosa impossibile: il cerchio fatto a caldo, non ha saldature. È un lavoro guarda.. Che poi ci sarebbe anche il Museo della Bonifica a San Donà.. Se la sindaca mi desse una stanza.. Perché non so più dove metterle.

#MP: E questo sandoletto? Cos'è una mascareta?

#2: E questo qua, che è l'originale del '54, avevo 2 anni. Il fucile prendeva tutta la barca, arrivava fino infondo. È una canna da '60. Chiaramente non potevi tenerlo in mano e di queste ce ne saranno state all'incirca una decina in tutta la laguna di Venezia. E andavano a caccia: lui (il padre, ndr) si avvicinava a 60-70 metri e sparava. Dovevano essere sempre giù. Non volare ovviamente. Bisognava stare attenti al vento, ai rumori.. E adesso lo restauro. Lo pitturo. Anche perché sopra ci mettiamo il presepe di solito..

#2: Vedi com'è tenuta bene la parte di Lio Piccolo qui..

#1A: È tenuta benissimo, e forse è la parte più bella..

#1A: Lo sapevate che la piazza di Lio Piccolo, che noi adesso lo vediamo vuoto, era un giardino di giuggiole in realtà. E sono state tolte per fare un parcheggio..

#2: Ghe xe sta un periodo, che un albero di giuggiole lo pagavano un milione, un milione e due. In lire. I miei suoceri li ha venduti tutti e si è comprato un appartamento a Ca' Savio. E tutti da Padova, tutti i vivai da Padova sono venuti a prenderli.

#MP: Che anni i gera?

#2: 80, 70-80. Tra l'altro tutti avevano la stalla qua, e tutto il letame lo buttavano sulla terra. Adesso col chimico non fa più niente.. (non produce il terreno ndr)

#MP: Domanda forse scema.. Ma l'acqua ha un ricambio io qui? (indico una piccolo fossato ndr).

#2: Abbiamo la chiusa qua.

#MP: Ma viene aperta?

#2: Adesso molto meno, una volta questi avevano l'allevamento di pesce tutti! Tutti quelli che avevano la casa qua. Ma allora lo scavavano a mano, poi quando crescevano le alghe c'era mia mamma che puliva, l'acqua era sempre perfetta. Non c'erano tutti quei concimi. Perché adesso che fa morire l'acqua e il pesce, è tutto il concime che butti nel terreno e poi si riversa in acqua.

#1A: Questa cosa delle alghe non la sapevo, è bellissima. Quindi si pulivano dalla superficie.

#2: Mamma mia: c'era il periodo d'estate, avevamo quei rastrelli grandi con un arco, e prendevamo le cappe tonde. C'era mio nonno che lo faceva quando era anziano..

#1A: Eh si, non è il lavoro grosso ma il lavoro da manutenzione..

[...]

#2: Era diventato un problema quell'alga lì, se non trovavano quella soluzione a Venezia era un disastro. Mi ricordo un anno, che c'era stato un tempOrale e ha marcito, e mi ricordo che il rame che avevo qua, da bello lucido era diventato tutto verde, quell'acido.. Aveva fatto un gas, cos'abbiamo respirato quelle ore lì..

[...]

#2: Ecco, invece qua avevo i cigni ma adesso sono via (indica il fossato ndr). Avevano i piccoli, vanno via ad ottobre e poi arrivano a marzo. Fanno il nido qua e stan sempre qua. Hanno l'orario, aspettano che arrivi e poi gli butto il grano in acqua e allora lo mangiano. Siamo tre di noi che aprono le chiuse di questa zona.. Doveva essere la protezione civile, dopo hanno incaricato me.

#1A: Marco quei mattoni lì, sai che sono della Villa (villa dello scavo ndr) quelli lì fuori.

#MP: Sì, avevo già fatto la foto..

#2: Di quelli c'era una mura.. che sarà stata lunga 10 metri eh. E che andava giù.

[...]

#2: ...tutte le valli, veniva la canottieri Querini negli ultimi anni lì eh.. facevano un bozzolo di gente e stavano ad ascoltarlo per ore. Però ha una memoria... Perché c'è un punto dell'argine lì che nel 1951, noi ci siamo alluvionati. Però se chiedo a mio zio lui mi dice esatto il punto. Perché quello si era fatta una buca enorme lì, dove aveva rotto l'argine nel 1951.

#1A: Perché poi sono informazioni che uno dice "Ma si ma non è importante".. In realtà dopo..

#2: Anche Canal, se non avesse trovato persone come noi, chi gliel'avrebbe detto (della villa ndr)?

#1A: Ma lui sempre lo diceva, e anche in tutte le interviste, lui diceva: "Mi dite tanto che sono stato bravo io, in realtà son stati bravi tutte le persone che mi dicevano i posto". Lui lo diceva sempre. E diceva che se queste informazioni arrivavano dopo due bottiglie di vino..Erano ancora più precise!

#2: Lui veniva alla casa vecchia, abitavamo lì.. Oppure veniva su con la barchetta..

Intervista_3

L'intervista è stata documentata utilizzando un dispositivo di registrazione.

[...]

#2: Io ho un dubbio per ciò che riguarda gli argini-strada: lì sotto infatti ci sono anche i mattoni, e la sua funzione di camminamento mi fa venire dei dubbi.

[...]

#2 : Ecco, il canale Bossolaro noi lo chiamiamo dei Bari.

#1: Esattamente. Il canale Rigà è solo un tratto di quello che poi diventa dei Bari, e Bari deriva da barena.

#2: Il canale Bossolaro, pur avendo sempre sentito chiamare dall'esterno questo nome, è sempre stato chiamato Bari dalla comunità di Lio Piccolo.

[...]

#2: Ecco, poi più avanti del 165_2 (punto carta archeologica Canal che gli mostro ndr), sulla stessa linea, è stato ritrovato un grosso quantitativo di anfore.

[...]

#MP: Mi hanno raccontato mentre ero a Burano a fare una lezione archeologica, che a Santa Cristina, su di un angolo, negli anni '80, avevano trovato 2 sepolture, proprio dietro a Motta dei Cunici.

#2: Sì, mi ricordo che il Ciaci mi aveva detto di questo ritrovamento.. (poco interessato, ndr)

[...] (#1 tira fuori una bella pianta della laguna dal titolo “ Risorse per la idrovia litoranea di Venezia e diramazioni” ndr).

#2: Secondo me gli argini sono in realtà strade in quanto sono presenti dei mattoni e la struttura punta verso Altino. E Canal diceva che le anfore fossero alla base di queste strade. Dunque nella linea tra il 165_3 e il 165_2 si troverebbe la strada.

[...]

#1: Se una zona si chiama Punta ancora e Catena, vuol dire che navigavano grandi navi o barche grandi...

[...]

#2: Alle Chiese Bruzae trovi un sacco de arenaria, di pietre nere e scure, tipo masegni di Venezia.

#MP: Tipo trachite?

#2: Sì, esatto.

#MP: E raccontatemi un po' di questi sepolcreti che avevano trovato nella valle Olivara negli anni '60...

#2: Io ho parlato con mio zio che aveva fatto gli scavi e li ha trovati lui. Ora è morto da pochi giorni.. E lui mi ha detto che li ha trovati quando hanno scavato proprio di fronte che dopo sono andato e ho recuperato quel piatto (indica il piatto sulla mensola dei materiali ndr).

#1: #4 mi ha detto che qua, vicino alla Chiesa (di San Salvador ndr), aveva parlato direttamente con lui (lo zio di #2, ndr), mentre andava in moto per la vigna lo stesso giorno dei lavori, gli aveva detto che aveva trovato questi marmi, sarcofagi etc..

#MP: E il punto quale sarebbe?

#1: Allora, tutto il Canale che da Zoja va ad Olivara: lì c'era il fosso che portava in Olivara. Su quel canaletto lì, scavando, hanno trovato i marmi. Questo mi ha detto #4. Scavando questo canale qui li hanno trovati, vicino alla Chiesa.

#1: E qua ghe gera ea ciesa de San Salvador, e il papà di #4 ha devastato tutti i muri della Chiesa.

#MP: Ma quindi questi marmi potrebbero essere della Chiesa.

#1: Eh loro dicono sepolcreti e marmi..

[...]

#2: Le cieze bruzae son proprio qui..

#1: E infatti hai un sacco di vortici anche qui, sotto c'è roba.

[...]

#1: Il papà di #4 aveva disfatto tutti i muri della Chiesa perché quando i Padri Armeni avevano acquistato i terreni, per poterlo lavorare gli hanno detto di smantellare tutto per fare gli orti. Sotto c'era di tutto, han spianato tutto. Probabilmente quando hanno trovato i sepolcreti, avevano fatto la bennata e poi li aveva lasciati giù.

[...]

#1: Swarovsky deve aver comprato nel 91'-92' ca.

[...]

#1: Ma scusime, come xe possibile che te ga dito che el punto zaeo (della mappa, ndr) è il luogo di ritrovamento dei sarcofagi mentre a #4 ga dito altro?

#2: A mi me zio me ga dito de averle trovae sul "secondario delle Chiese Bruzae".

[...]

#2: Attorno agli anni '70 mi ero fatto una rete che potevo andare a strascico, e ricordo che sia quando andavamo a seppie piccole, sia quando andavamo a seppie grandi, tiravo su dei materiali. La prima mostra con tutti i materiali deve essere avvenuta durante il 1970, 1972 con Canal, con tutti i pezzi di anfora con cui avevo fatto tutti i basamenti con la forgia. Me lo ricordo perché lavoravo a Burano e avevo costruito tutti i basamenti (per i materiali esposti, ndr). La mostra l'avevano fatta dove c'è adesso.

Dopo il materiale è stato portato tutto a Cavallino, quando avevano venduto i campi a Swarovsky.

Ma ricordo che c'era una stanzetta di ceramica dove c'erano casse de ceramiche portate dalle peatte quando portavano da Venezia terreno da concime. E allora quando spostavano il terreno su altre barche, i tochi di ceramiche, le posate, le buttavano tutte in acqua. E si portavano via solo le verdure, tutte le robe che serviva per far concime. Na spussa ghe gera me ricordo.

#MP: Ma la peatta si legava dove?

#2: Dentro al canal, qua, a destra dello scavo, dove adesso c'è la chiusa, prima del ponte. Lì un tempo non c'era la chiusa, c'era un ponte di legno. Questo fino agli anni '60. E qua trovavo tochi de ceramica (indica la mappa ndr).

Tutte le scoasse da Venezia arrivavano qui e a Treporti. Dove adesso c'è l'acquedotto, dove c'era un tempo la casa degli Armeni, ecco, lì più avanti c'era il posto per le peatte.

[...]

#2: Per me, se ci son mattoni, non può essere un argine, non li andavi a sprecare.

#MP: Beh ma li potevi recuperare da Altino, ne avevi parecchi.

#2: Ma non sono mattoni di pietra, sono mattoni di arenaria, come fanno le strade i romani, come a Concordia, di trachite (confusione materiali ndr). Quelli trovi lì. Per quello ho i miei dubbi che sia un camminamento, dev'essere stato qualcosa di più.

[...]

#2: Ma dopo anche a Lio Maggiore, avevano trovato un porto, dove arrivavano anche le navi, con pezzi di mura, che pensavano fosse un porto.

#1: #4 ne sa sicuramente di più.

#2: Si vede che era qui (indica la zona di Lio Maggiore ndr), si vede che c'era il Piave che veniva, e dopo tra il Caigo... È per quello che la strada (argine – strada interpretata da lui come strada, ndr) poteva passare anche di qua, chi lo sa. Qua dicevano che ormeggiassero le navi, perché non andavano più di qua. Io ho sempre sentito questa storia qua. E con le fondazioni analoghe al porto di Aquileia. C'è gente che pensa che a Lio Maggiore ci fosse un porto simile.

#1: Un'altra cosa che mi diceva #4 era che la Chiesetta, facendo i sondaggi era fatta a croce bizantina, o forse greca, (tentenna, non sa ndr).

#2: I tochi di quella Chiesa ne ha 2-3 anca un me amico.

#1: E anche quel pezzo di colonna romana che era in piazza lì, chi lo sa da dove salta fuori, pare che sia sempre stata lì. Ma come xe rivada ea, in piazza. Perché quella sarebbe una bella testimonianza.

[...]

#2: Qua, nella zona delle Ciese bruzae (case bruzae ndr), c'erano altre costruzioni, e sti massi qua son riferibili a quelle costruzioni. Io ho sempre sentito questo

.

#1: Sì, case bruciate. Ciese io ho sempre sentito dire. Ma Calaon dice più case, riportato più volte.

Lì sotto, dalla parte della laguna, fuori della valle, sotto c'è un tappeto di rovinacci, uno strato di rovinassi dappertutto.

[...]

#1: Questa zona qua della valle Olivara non hanno mai tirato fuori nulla (indica la pianta a E della valle, ndr), perché sono stati fatti degli scavi anche 50 anni fa, che da Cason di Valle (casa a ridosso dello scavo, bella ndr) veniva in lago, per venir in valle.

#MP: Quindi, vediamo se ho capito, il Cason di Valle era di fronte a dove ormeggiavano le peatte.

#2: Esatto, ti #1 non ti te ricordi ma una volta e se fermava ea..

#1: Sì, si me contava, dee peatte dee scoasse. I trovava tutti i tochi de murrine de fornaza.

#2: Quando to pare, me zio, i trovava ea, i buttava tutto ea, in acqua.

#1: Lì dunque non è stato rinvenuto nulla. Hanno trovato invece nella zona che ti dicevamo prima

[...]

#2: Mi Canal eo go seguio soeo chee do tre volte perché eo portavo in barca. Iu gera amico de me papà, dopo mi so ndà a star via, e veniva ancora quando che ghe gera me zio.

#2: Me zio quel giorno che mi ha raccontato dei sarcofagi, mi ha raccontato che il pavimento della Chiesa del borgo (Santa Maria ad Nives ndr) è stato portato dagli Armeni a Ca' Savio-

Treporti, dove c'è la torre dell'acquedotto: c'era un gazebo grande, con tutti gli alberi, e il pavimento l'hanno fatto con quello della Chiesa.

Quando hanno fatto l'ultimo restauro della Chiesa, sono andati alla ricerca di questo pavimento. E a suo tempo era stato portato proprio a Ca' Savio. E dovrebbe ancora esser lì, si dovrebbe recuperare.

[...]

#1: In sto periodo xe pien de fischioni turchi, arrivano dalla Turchia. Ce ne sono tantissimi, a migliaia. Vengono apposta a mangiare l'erba che noialtri ciamemo "el peo". Come si chiama? No poseidonia... In buraneo eo ciama "El strigo". E noialtri peo da ciosso. Ciosso in diaeto vol dire turco. E magna e raixe de sta erba. E infatti ti trovi na montagna de erba che va a seconda perché i ozei magna chee raixe.

[...] (arrivo ospiti a pranzo ndr)

#MP: Era venuto allo scavo nostro?

#3: No perché era già finito lo scavo quando sono venuto. Ho visto qualcosa di foto ma nulla di più.

#MP: Ma lei è di qua?

#3: Io sono di Ca' Savio ma siamo nati qui su sta casa a Lio Piccolo. Poi mi son trasferito con i miei a Treporti dagli Armeni a 6 anni.

#2: Per quello mio zio co staltro mio zio ha condotto la valle.. (Olivara, ndr).

[...]

#3: In quella zona lì (Val Olivara, ndr) c'è tanta roba da trovare, solo che l'abbiamo sempre nascosta perché quando gli Armeni erano proprietari, avrebbero dovuto chiudere l'attività di pesca e venatoria. Quindi hanno sempre nascosto tutto. Tante cose che sono venute fuori ma son rimaste sotto. Ogni tanto nelle valli si dovevano fare dei lavori..

#2: Rifare i canali ad esempio perché quelli un op' alla volta si interrano..

#3: Scavare e ripulire i canali, fare dei canali nuovi per dare il giro all'acqua, e quando facevano le cose nuove, gli scavi nuovi, venivano fuori le cose che c'erano sotto, ma erano sotto a 2 metri, non erano tanto sotto, quindi probabilmente non erano neanche tanto antiche..

Però in quella zona lì c'erano tante parti medievali, zone di monasteri, chiese..Avevano tirato su un pavimento con delle tessere bianche e nere, quelle classiche romane, ma penso probabilmente..

#2: No, ma queo xe queo dea villa...

#3: No, no, no, xe proprio infondo visin dee Ciese bruzae..Erano dei bei pezzi. I gera medievali.

#2: No, no, no..

#3: Ti no tii ga mai visti parché i gavemo sotterai. Il problema era che con lo zio, lui che stava facendo gli scavi, cosa succedeva, che ogni tanto facendo gli scavi con la benna, PAC!, tirava su un pezzo, anche belli grandi. E una volta, che ero lì in valle anche io, ha tirato su un bel pezzo grande e c'era tutto quanto il tassello del mosaico, bianco e nero. Allora c'era tutta una fascia nera, e poi tutti quanti i tasselli.

#2: Si ma, col zio, prima de morir ghe go chiesto dove xe che gà trovà sti sarcofaghi, sta roba. Ae cieze bruzae?

#3: Allora, i sarcofagi sono qua, che li sentivo con il remo. Qua ci sono dei canali, dei fossi, i fossi de Silvano i chiamava. Xe questi qua no? (indica sulla piantina, ndr)

#2: Ea i xe i sarcofagi? Ecco xe ea terza version che ghe dixemo (risate generali, ndr)

#3: Son proprio delle tombe, anca col me amigo co ndavimo me dixeveva “No, no sta tirar su”, no voveva tirar su perché sapeva di eventuali rotture di scatole. Quando io andavo con la barca, a pacciolar con il remo tanto per far qualcosa..

#MP: Ok, quindi nel punto giallo cos’abbiamo?

#3: Nel punto giallo ci sono pavimentazioni, colonnine in marmo.. E dentro in sta zona qua son sicuro che ci siano delle tombe, perché ti dico, noi le abbiamo sentite così.. Sarà stato verso gli anni ’80. C’è tanta roba.

#2: Li è dove ho trovato anche questo piatto che ti dicevo, quello lì (indica il piatto sulla mensola ndr) e quel mortaio lì (indica altro punto della mensola ndr)

#3: Ci hanno portato via tutto eh..

#2: Tutta ea roba che gaveva trovà me papà, xe spario tutto eh. Ma ga dito Diego che xe a Venezia.

#3: Di quella roba lì è sparito tutto quando avevamo lasciato aperto il Museo..Avevamo fatto un museo negli anni ’80, forse l’anno prima, ed era venuto Canal, erano venuti quelli della Soprintendenza, delle Belle arti.

#2: No, prima.. Sarà stato nel 74..

#3: No, più tardi era..

#2: Eora gero da Rossi.. Sarà stato nel 78-80 allora.. Può essere.

#3: Sì, quegli anni lì erano. E avevamo conosciuto Canal.

#2: Ma noialtri eo conoscevimo da prima..

#3: Sì, è vero, soeo che Toni (Antonio Padovan ndr) ga scominsià a dire che voveva fare le museo, che dovevimo far el museo. E allora Canal ci disse che era d’accordo, ma che dovevimo stare attenti perché avevamo tanta roba, ma non sapevamo che roba fosse. E rischiavamo di mettere in mostra roba che magari aveva dei cartellini sbagliati. E quindi ci ha portato un sacco di materiale per poter fare i confronti. E allora ce le avevano fatte dividere per tipologie, quelle bizantine ad esempio, e son tutte scomparse.

#MP: Beh ma ce ne sono ancora un pochino mi pare dentro alla mostra, no?

#3: Eh ma ce n’erano molte di più: se ora vai a Torcello, tutte quelle nere esposte, rigate, sono tutte nostre. Tutte. Di quelle in laguna, diceva almeno Canal, non ne sono mai state trovate. Sono pochissime in laguna. E quelle che vedi lì sono tutte nostre.

E dopo, sempre in museo, c’è un piatto enorme, che gli mancava un angolino perché è stato rifatto: era rotto a metà, però si poteva attaccare. Ecco, quello lì è a Torcello.

E infatti una volta sono andato là in Museo co i me familiari, e go beccà subito el me piatto, assieme ad altre ceramiche, tutte trovate a Lio Piccolo.

#MP: E quindi hanno sbagliato didascalia?

#3: Ebbene sì, c’era scritto luogo di ritrovamento Torcello.

#2: Sì ma guarda che la nostra anagrafe era Torcello..

#3: La nostra anagrafe era a Burano..Torcello era la parrocchia.

#MP: Quindi alcuni pezzi in cui si diceva che il luogo di ritrovamento fosse Torcello, in realtà era Lio Piccolo.

#3: Beh sì, almeno quelli che ho riconosciuto io..

[...]

#2: Dei materiali, el zio me gaveva dito sul secondario che va ae Ciese Bruzae. Qua, dae terranova...

#3: Le cose belle son qua.. (Indica sulla pianta ndr)

[...]

#3: Se entri di qua, qua dietro c'era la cavana del Cason de Vae (casa rossa di fronte allo scavo, ndr), e dopo c'era un canale che va avanti sino a qua. E poi se vai dentro a questo canale qua, qui trovi gli orti e qua dentro c'erano i fossi de Silvano: e dove c'erano i fossi di Silvano, ci sono dei pezzi che tu batti col remo, con 50 cm, e qua ci sono tante tombe.

#2: E poi là il terreno era più alto, vuol dire che c'era qualcosa sotto.

#3: Le robe belle le avevano fatte da sta parte. Io mi ricordo che avevano trovato delle anforette di profumi, son sicuro che fossero romane. E mio papà aveva una specie di catino in marmo, scavato, tolto da un muro di qualche chiesa probabilmente, e delle colonnine in marmo che avevano il basamento ma non avevano il capitello. E lui aveva preso questo bacile, aveva preso le 4 colonne, e aveva fatto una specie di portafiori. E vicino a questi vasi, aveva messo dei bicchieri in cotto e c'erano queste anforette porta profumi.

Non erano grandi, saran stati 20 cm, e ce n'erano due tre, poi c'erano questi bicchieri, e c'era, anche se era recente, uno scaldaletto col manico. E l'aveva lasciato in mostra. Dopo una volta siamo andati via, siamo andati dai nonni, quando siamo tornati a casa qualcuno era entrato e ha portato via tutta la roba.

Però non ha portato via lo scaldino perché probabilmente sapeva che non valeva nulla. Ma ha portato via le ciotole, le anforette. Questo sempre nella zona tra giallo e fucsia. Dove avevano lavorato tanto tra zio e papà era qua.

E se vai lì, vedi proprio la differenza di terreno.

#2: E allora vedi che aveva ragione mio zio... Perché quando che gavevo domandà dove che gaveva trovà i sarcofagi, iu me gaveva dito sul secondario dee Ciese bruzae.

#3: No gera proprio sarcofagi, lì c'era di tutto.

#MP: Sì, delle tombe..

#2: Sì saran stati mattoni.

#3: Han tirato su tutto, quindi anche scheletri, e quando è arrivato mio papà, lui era un po' titubante. E a quel punto ha fatto un buco da un'altra parte e han messo tutte quante le ossa sotterrate. Però tutti i pezzi di marmo le hanno messe da parte, e le hanno usate un po' per fare l'argine in modo che tenesse, e poi han nascosto tutto. Perché se andavano trovate queste cose qui era un delirio.. La valle era troppo importante economicamente.

[...]

#2: L'argine che interpreta Diego come tale, in realtà è la strada.

#3: Si son d'accordo, gera un strada anca par mi.

[...]

#3: Nel punto fucsia (indica ndr), no in queo zaeo, negli anni 70', son state ritrovate tombe e sepolcreti, dei sarcofagi con delle piastre sopra. Il punto giallo c'è tanta roba romana..come area della parte delle Cieze bruzae.

Comunque se tu guardi la facciata di Palazzo Boldù, se tu guardi la parte che da verso la Ciesa, c'è una parte di muro, che se lo guardi vedi un muro giallo, un muro rosso, e un muro di altro colore.

Quelle pietre gialle lì, probabilmente sono pietre che han tirato via da lì (punto giallo ndr), e son pietre romane. Prova ad andare a guardare. Lungo il lato corto che guarda la Chiesa.

#2: Però io ho qua 3 mattoni della villa (romana ndr), e tutto quello che han costruito dovrebbe essere di quel colore lì, trovati in quella zona.

[...]

#MP: Prima mi parlavi dei fossi Silvano..

#2: Sono i fossi di Silvano perché era uno che abitava qua, e lui aveva il suo pezzo di terra.

#3: Ricordo che c'era il Sotto, Almiro, che aveva l'osteria in piazza, poi c'era Bepi, Gino e Silvano.

[...]

#MP: Ma con canale secondario cosa intendete?

#2: Secondario è un canale... In una valle dopo tanti canaletti, c'è quello principale, che porta alla peschiera, al casone di valle, dove poi si fa arrivare il pesce. E il secondario sarebbe il secondario principale.

[...]

#3: Mio papà aveva raccolto in una bottiglia di vetro monetine che si trovavano nella terra.. E io e lui (#2 ndr) facevamo i tiri nell'acqua. E praticamente su di un giorno le abbiamo buttate via tutte su un fosso davanti casa: sono tutte lì.

[...]

#2: De sta villa qua non se gera inaccorto nissuni, gera tutta barena. Se semo inaccorti mi e me papà, prima de Canal. La barena era molto più grande, arrivava fino a metà canale. C'erano più di 20 metri. Il canale era poco più stretto. Quel canale non è mai stato troppo grande, infatti quello che dice Diego.. Mah.. Era proprio piccolo quando gero sbarbà mi. Gavevimo il campo da calcio sora ea barena lì, pensa.

#3: Sì sì, si giocava lì.

#2: E cmq ea, i doveva buttar un parancoeato, no mettar chea diga ea (dove c'era lo scavo, ndr). Parché i ga fatto una cassada a farla cussì.

#2: Noialtri gavemo avvisà sempre Canal, xe iu che ga portà vanti el discorso.

Anca quando che i ga trovà ea cisterna dei Ballarin, quando che i ga trovà el pozzo, co tuti i sub..

#3: Alle Mesole, in piazza, una volta c'era una vera da pozzo, che noi abbiamo considerato veneziana, ma secondo me non lo era, che l'hanno poi venduta, dove c'era la Chiesa. Dove che i ndava a batter el baccaea, e dopo è venuto uno, occhio lungo, gli ha dato 100000 lire, e se l'è portata via. Sarebbe stato da capire da dove fosse venuta. Probabilmente era la vera pozzo del monastero.

La chiesetta di oggi è del 1800.. Mentre il monastero è molto vecchio.

#2: Sì, sarà del 1300..

#3: Adesso è ancora abitato, c'è gente, c'è uno che ci ha fatto un agriturismo.

Ci sono tre camini belli grandi, bello grande, uno di piatto, e un altro bello grande e rotondo dove c'era la famiglia Costantini.

Dietro ce n'era un altro ancora, demolito in parte, e lì avevano fatto una sorta di lavabo.

#2: Penso che il convento sia la cosa più vecchia che abbiamo qui.. Sarà del 1500, 1600..

#3: Sì, de Le Mesole si... Su quella casa lì c'era una storia che diceva che c'era un signore che abitava lì, e vaveva delle donne nubili che abitavano per lui. Quando è morto, ha fatto una specie di contratto con chi era dentro e aveva detto che lui lasciava tutto il capitale, purché loro avessero fatto una sorta di comunione, una zona destinata a chi volesse fare le religiose. E da lì sarebbe nato il monastero. Ma prima sarebbe stata una casa signorile. Mentre la Chiesetta di adesso è molto più recente, fatta dagli abitanti de Le Mesole.

#2: È una stanza fatta dagli abitanti.

#3: Sarà grande come quella di Saccagnana. C'è, o forse c'era, un pala d'altare, bella. Era segnata come opera d'arte. Come quella di Saccagnana. Una volta in Saccagnana dicevano ci fosse stata l'amante di Ponchielli, che avrebbe dato il là a Ponchielli per fare la Gioconda. Ed era stata messa in esilio dalla moglie che aveva capito fosse l'amante. Sono storie affascinanti...C'è n'è una che parla della torre del caigo, verso Jesolo, era un torre telemetrica.

#2: Il Caigo era un ramo del Piave, che usciva nella zona di Lio Maggiore..

#3: E lì c'era della gente che abitava..

[...] (Bussano alla porta, entra #4 ndr)

#3: E lì praticamente c'è stato un omicidio..

#2: Ara che ghe xe una controversia con sti sarcofaghi (rivolto a #4 ndr) che no ghe ne ndemo fora.

#3: Tutti raccontavano questa storia, ma un signore ha fotografato tutti gli atti, e ha fatto un libretto su questo omicidio, ha fatto una decina di copie.

#2: Eora (rivolto a #4 ndr), io ho parlato con mio zio, poco prima che morisse, e ga trovà sti sarcofaghi iu dixè ae Ciese bruzae, sul secondario. Iu dixè (riferendosi a #3 ndr) ea stessa roba, #1 invesse dixè che ti ti ga dito n'altra roba ancora, de eà.

#4: Eora iu (lo zio ndr), mi ha fatto vedere tochi de marmo in mezo al fango, e me ga fato vedar ea posision. Ae Ciese bruzae. Io mi riferisco agli anni '70.

#3: Ciò mi me ricordo che nei fossi de Silvano, in area Terranova, ndavo col remo e fazevo toc toc ed era pien de roba.

#4: Ciò ma tutta ea vae Olivara xe piena de roba, ti trovi roba altomedievale, ma anca roba più antica.

#3: Al ghebo dee Ciese bruzae, eà xe pien de roba romana.

#4: Noi qua Canal lo abbiamo frequentato tutti e qui veniva sempre. Con lui, dalla fine anni '70.

#2: Anni '70, quando me pare eo gaveva ciamà coi primi reperti. Mi me ricordo che ndavo a cercar strade nel '72..

#4: Sì, mi me ricordo coi anni '70-80. Siamo andati co Ernesto Canal, in linea con le Ciese Bruzae, e si chiama Motta dei Ulivi, o Monte degli ulivi, dentro in valle Olivara. Ea motta degli ulivi xe de qua. Terranova invesse xe coi fossi de Silvano. In valle Olivara ga da esserghe un mondo.. La vaeta de Zoja invesse, quea che go mi e me mugier, xe tra Rabiato e Zoja.

#3: Quando hanno collegato la valletta de Zoja con il monte degli ulivi, con la canaetta, i gaveva trovà dee colonnette. La valletta è chiamata anche la Valesina, o Ca' Zoja.

#2: Questa l'hanno collegata con una canaletta alla valle Olivara con un fosso.

#3: Lì hanno trovato i marmi e le colonnine.

#4: Però dobbiamo tenere presente che quando hanno devastato el monastero, che sarìa ea ciesa de San Salvador, tutti i marmi i xe stai portai ovunque par romper l'onda, quindi chissà che dispersion che ghe xe. Par mi ea fascia importante de l'Olivara, xe de qua.

#MP: Intanto, ea ciesa di cui si parla, è sempre quella di San Salvador.

#4: Esatto, è quella che Canal aveva individuato come tale.

#2: Da Silvano, in terranova, ghe gera già un monte de terreno, vol dire che eà ghe gera già roba.

#3: Ma si, co ndavo ea co Toni sentivimo sempre toc, toc, toc.. e Mi ghe dixevò a Toni de tirar su, ma iù no voeva.

#4: E comunque i materiali miglior sei portava a Venessia, i rovinassi i metteva de qua..

#2: Ti ti sa che fine che ga fato el pavimento dea ciesa de Santa Maria dea neve (rivolto a #3, ndr)?

#4: No eo gaveva buttà sul moeo?

#3: No, eo gaveva portà a Treporti, dai Armeni, dove che ghe xe Tilio, dal ponte di Pordelio saranno 200 metri. Lì di fronte c'è una casa rossa, e il pavimento era lì. E ci sono anche dei reperti preistorici, un marmo veronese co i ammoniti. Adesso ci abitano delle famiglie.

Tutta la pavimentazione di quella Chiesa dea neve, l'hanno lasciata lì, e l'avevano a ridosso del gazebo.

#4: Tornando al Monte degli Ulivi, allora lavoravamo io e mia moglie, facevamo parte dell'azienda degli Armeni, eravamo mezzadri sotto di loro. Lì mi raccontava mio padre che gli Armeni avevano aggregato una squadra di lavoratori perché c'erano ruderi oltre alle fondazioni, che emergevano in mezzo ai rovi. Han fatto togliere tutto, pulire completamente per rendere la terra lavorabile. Hanno sbancato frammenti di Chiesa (Motta degli Ulivi era zona della Chiesa di San Salvador, ndr).

#2: Ma quando ga crompà Svarowski?

#4: Nell'88-89..Perché noialtri gavemo fatto i preliminari i gavemo fatti nel 89 e acquistà nel 90. E allora siamo andati con Tito (Canal ndr) e con un ragazzo e con un sondino, e Tito con un foglio in mano seguiva le planimetrie che erano tracciate. E si parlava solo di una fondazione di una chiesa di una certa importanza, bizantina, a croce ortodossa. E si trovavano lavorando la terra tessera di mosaico in marmo bianche e nere, si trovano ancora. Saranno stati mosaici bizantini, attorno al 1000.

#3: Si ma qui c'è roba sicuramente più antica.. E dopo c'era un porto fluviale..

#2: Eh ma infatti #4, a Lio Maggior no parlava che ghe gera un porto romano?

#4: Sì, e addirittura, per sentito dire, c'era una viabilità terrestre lì a Lio Maggiore.

[...]

#4: Canal me dixeva che per andare a trovar epoca romana bisogna andare sotto i due metri sotto, no prima.

[...]

Noialtri abbiamo fatto scavi nel nostro terreno, per il pesce e per farli svernare meglio, e appena andavamo un pochino più giù con la benna, trovavamo pezzi di tegola romana, frammenti E a ghe gera dune. E me contava me papà co ga sbancà ea motta dei ulivi, secondo ea tradission dell'epoca, attorno ai muri perimetrai dea ciesa de San Salvador, ghe gera e fosse dei morti.

Intervista_4

[...]

#13: La famiglia era arrivata qui quando ancora la Repubblica di Venezia aveva dato in gestione i territori della valle da pesca. Venivano a lavorare qui a cottimo, per fare le arginature. Il primo della nostra famiglia giunse da San Piero in Volta durante la metà del '700 circa. Mentre quella casa che vedi lì infondo è sicuramente del 1629 (indica l'edificio accanto al ristorante, ndr), e compare già nel catasto. Quella invece dove abitano #5 e #10 è invece del 1924.

#5: Negli anni 20 hanno scelto di spostarsi dalla casa di fronte che era diventata troppo popolata. Pareva quasi una camerata, saranno stati mi digo una sessantina di persone. E così scelgono di spostarsi. Chi si è spostato a Mazzorbo, chi a S.Erasmo, chi infine ha scelto di spostarsi qui e di costruire questa casa qui (indica il luogo in cui siamo ndr).

#MP: Quindi mi pare di aver capito che la scuola elementare dove siete andati lei e #10 era quella in piazza, dove ci sono i bagni.

#10: Esatto. Quea accanto a palazzo Boldù.

#5: Sì ma uno che mi da del lei non va bene! Uno che mi dal lei... Non sono un novantenne! (ride ndr)

#MP: Va bene, allora, dove tu sei andato a scuola..

#5: Sai ghe xe gente che ghe piaveva talmente tanto ndar a scuoea elementar che ga smesso a 14 anni e mezo... (ride di sé ndr). Però calchedun anca oltre, a 18! El me ga battuo..

Ma poi sai, le maestre avevano anche paura di me: per quello mi bocciavano sempre. Ero troppo alto! (ridono tutti, ndr).

[...]

#10: Me papà non xe ndà in guerra perché dopo el quarto fio no se ndava più in guerra e no se partiva più. Xe stada na fortuna perché almanco nol xe ndà a combatter.

[...]

#5: De l'acqua ti ga da aver un fiantin de paura. Me ricordo che nel 1951 ghe ne xe stada una bea altina, che gaveva fatto parecchi danni.. Ma ciò, quea del 1966... Tremenda. Me ricordo che gavevimo messo el maial e ea vespa sora al tavolato per evitar che ndasse a fondi entrambi.. Ma gera altri anni.. Desso ste robe no capita più.

#13: Era tutto più complesso. Tieni presente che i miei parenti per portare il cibo a Venezia partivano di notte, in barca a vela, per arrivare al mattino presto e poter esser pronti per venderlo al mercato di Rialto. Tiravano su la vela e via che partivano. La carne poi si mangiava una volta a settimana, il pane lo stesso. E solo gli uomini poi, raramente c'erano le donne e i bambini che lo facevano. Almeno c'era tanto pesce, quello sì. D'altra parte era con tutte le valli che ci sono.. E quea volta del 29? Ti te ricordi #5?

#5: Eh ciò. Me contava me papà che col freddo del 1929 il latte dee vacche se giassava. E infatti tutti quei nati durante chel freddo i gera tutti deboi. Ma quei nati de istà, i gaveva na temprà eccezionale perché gaveva superà el freddo.

[...] (si esce in passeggiata ndr solo con #5 e #13)

#5: Qui hanno dei nomi strani alcuni luoghi, ma sono quelli conosciuti da chi ci abita. Ad esempio quelle nostre serre lì, noi le chiamiamo il “toco stretto”. D’altra parte sono nomi che conosciamo solo noi, della nostra famiglia. Ma poi ci sono nomi nel borgo che usano tutti gli abitanti qui e che magari non sono ufficiali.

#13: Potrei farti una mappa con tutti i nomi principali, almeno quelli che usiamo maggiormente..Tipo l’angolo SW della valle Paleazza si chiama Ponte della Pissada mentre quello che vedi dalla piazza di Lio Piccolo, dove ghe xe ea Ciesa se ciama valle Paleazza.

#MP: Magari! Mi faresti un gran regalo. Ma quindi quello lì infondo è il mare (indico dietro valle paleazza ndr)

#5: Bravo. Ti vedi che ti xe drio diventar giopiccolotto anca ti.

#13: Sì, e tra l’altro da qui se stai in silenzio lo senti bene anca. co ti senti ea ruza da mar, c’è acqua bassa, perché vol dir che se coppa subito. Quando non la senti significa che c’è acqua alta. Ah, #5, tirighe fora el to tesoretto dai.. (entriamo dentro ad una piccola baracca ndr)

#5: Ecco el me museo. Tutti i materiai che tiro su e che i tegno par iu (indica #13, orgoglioso, ndr). Ghe xe prevaentemente pipe come che ti vedi..

#MP: Belle queste! Devono essere turche queste qui con un foro solo..

[...]

#MP: Quindi sostanzialmente si viveva di pesca.

#5: Esatto. Mio papà partiva con un suo collega e stava via una settimana in valle. Partivano sabato e tornavano la domenica dopo. Dovevano raccogliere circa 12 quintali di pesce.. Mica da ridere. Mia mamma gli faceva una moka di caffè e gli dava un cambio ogni volta. E lavorava a Lio Maggiore, distante da qua. Si chiamava Casone nella Valle de Le Fosse. I proprietari erano due conti da Padova, ed era un casone adibito sia alla pesca che alla caccia.

[...]

#MP: Ma ti ricordi qualche materiale in particolare che hai trovato negli anni passati?

#13: Mi ricordo che tra le Ciese bruzae e la Salina, avevo trovato dei pezzi di anfora e dei resti di pettini in osso.. Anche quando andavo in barca con #4...

Intervista_5

[...]

#MP: Allora senti.. perché Lio Piccolo si dice Gio Piccolo?

#5: Noi abbiamo sempre sentito dire Gio Piccolo, al posto del L. No savařia dirte perché. Che beo che posso parlarte venexian e ti capissi..

[...]

#5: Ma voi siete stati voi nell'asilo in piazza a Lio Piccolo che c'è un piccolo museo?

#MP: Sì, abbiamo conosciuto anche #1, del borgo di Lio Piccolo. Ci ha portato due giorni fa in barca con #6!

#5: Io di quel museo mi ricordo tante cose. Avevamo portato anche delle pipe chioggiotte per poterle esporre e ce le hanno portate via. Io quando vado ad arare i campi (di fronte a valle Paleassa, ndr), trovo sempre delle pipe, delle ceramiche, anche un bottone una volta.. E pensa che una volta avevamo portato una giara grande così (indica con le mani una notevole dimensione ndr). Sparita anche quella: qualcuno doveva mettere l'olio dentro forse! E anche tutti i pezzi di anfora che avevo trovato..Erano in museo.

Sono tutti materiali che portavano anche i pescatori: tirando su le reti tiravano su il pesce e poteva capitare che trovassero anche delle anfore. Solo che le anfore non si potevano mangiare (ride ndr).

[...]

#5: Eravamo in 10, cinque maschi e cinque femmine. Negli anni 30, te lo giuro non c'erano i televisori: facevano i figli! Mia mamma e mio papà si son sposati e 15 giorni dopo aveva capito di essere rimasta incinta. Mio papà e mia mamma erano fidanzati da 7 anni e han deciso di sposarsi. Si sono sposati e hanno fatto i figli. Hanno fatto anche il viaggio di nozze, lontanissimi: in laguna, in mezzo all'acqua. Esattamente a Torcello! Pensa che lontani che sono andati...

[...]

#MP: Se per te va bene verrei a salutarti appena ho un po' di tempo, magari le prossime volte che seguo le scuole.

#5: Va benissimo. Al mattino ho da seguire gli orti e il campo. Potresti venire verso quest'ora (alle 15 ca ndr). E ti farei vedere una cosa: guarda che io ho un hobby. Io ho scritto qualcosa! Ho pubblicato addirittura 350 copie. Se vuoi si potrebbero fare delle foto del mio libricino, metterlo sul computer, estrapolarlo e passarlo a te. Sono 16 pagine, 8 scritte e 8 immagini. E poi ho scritto due racconti su un altro libro, "Lio Piccolo i suoi misteri, favole e fiabe".

[...]

#MP: E secondo te quali sono gli elementi storici più importanti per Lio Piccolo? Intendo dire, se tu dovessi raccontare Lio Piccolo con un monumento, quale useresti?

#5: Beh, nel borgo abbiamo la chiesa o ciesa (Santa Maria della neve ndr) che qui a Lio Piccolo è stata fatta in due epoche. Il campanile è stato restaurato/inaugurato il giorno del compleanno mio, quindi sono passati 15 anni (era il 2021 l'anno dell'intervista ndr). Hai presente? Ecco e tu

pensa che lì di fronte una volta non c'era uno spazio aperto come oggi. C'erano i zizoleri! E sai chi li ha messi?

#MP: Spara.

#5: Gli alberi delle giuggiole non li ha messi mio papà, li ha messi il papà del nonno!

#MP: Ciapa! #2 mi raccontava che negli anni '80, gli alberi delle giuggiole costavano tantissimo...

#5: Altroché.. sai da dove sono arrivati i giuggioli? Dalla Cina, li ha portati un certo Marco Polo: ti risulta che Marco Polo fosse veneziano per caso? A mi me par proprio de si (ride ndr).

[...]

#5: Ma sai, qui è tutto bello. Quando mi sveglio al mattino presto, alle 3, mi alzo, guardo la televisione. E poi vado a guardare ogni tanto l'alba. Si riflette sull'acqua sulla vale di fronte. Per me è meraviglioso.

Ecco, ad esempio. Li vedi quelli lì (indica lontano, in laguna ndr)? Sono dei cigni, una coppia di cigni. E questa mattina di fronte a casa mia ho visto 150 fenicotteri. La fauna è qualcosa di meraviglioso. Guarda invece, questa è l'isola de La Salina (indica l'isola della Salina ndr), l'altra è l'isola di Santa Cristina (indica l'isola di Santa Cristina ndr).

#MP: Ah giusto, esatto.

#5: Ma dici esatto a me che so de Gio Piccolo?(ridendo, ma non troppo ndr).

[...]

#MP: E ti ricordi qualcosa dei famosi sarcofagi della valle Olivara?

#5: Io so che lì si trovava tanta roba.. D'altra parte l'acqua coverziva tanta roba.. e non solo. Sai a chi potresti chiedere? A #7! Potrebbe esserti molto utile... Magari ti accompagno quel giorno. Così cammino un po'.

#MP: Sarebbe fantastico. Grazie! E altri luoghi che ti vengono in mente dove magari avevi trovato qualcosina mentre lavoravi i campi?

#5: Guarda proprio qui, e sono sicuro, avevano trovato qualcosa (indica il terreno, ndr).

Quando avevano fatto dei lavori, Canal disse che qua di fronte aveva trovato un pavimento mi ricordo, proprio di fronte alla valle Paleazza, mentre stavano facendo i lavori di quella casa lì. Era venuto circa una trentina di anni fa..Mi ricordo che aveva un tocco de fero ed è andato sotto qua (mi ci porta sopra ndr). È andato sotto circa 1 metro e mezzo, non di più. E aveva detto che aveva trovato un pavimento de piera, beo vecio.

Intervista_6

[...]

#7: Me ricordo che #5 me portava sempre in spaea par andar a scuoera, e quea gera accantoa a Palazzo Boldù. E pensa che quella scuola li l'avevano costruita alcuni dei mezzadri, tra cui anche il mio bisnonno. Da bambino non era riuscito ad andare a scuola.. E la finanziò con altre 6-7 persone. Erano riusciti addirittura a pagare una maestra tutto l'anno. Figurati come chei gera messi poaretti! E pensa che si era imparato a memoria quasi tutto il cantico dell'inferno. Da quello che mi raccontava mio papà, aveva pure una bellissima biblioteca. Poi è arrivato quel maledetto prete che faceva parte della parrocchia di Torcello.. Mi pare sia arrivato subito dopo la prima guerra mondiale. E ha organizzato un falò bruciando tutti i libri a parte il vangelo! Mio nonno, che non ne sapeva nulla perché in quei giorni non c'era, quando lo scopri andò su tutte le furie.

#MP: Prima parlavi di mezzadri.. ma com'era il rapporto con gli Armeni?

#7: no gera cattiva gente, i lottava anca eori par ea sopravvivenza. E po' i se teniva stretti i libri, no come chel maedetto che ne ga fatto bruzar tutti i libri apparte el vangelo.

[...]

#MP: Che balle questa ceramica graffita che c'è sulla mensola!

#7: Qui la ceramica incisa la trovi ovunque, anche quella di colore verde. Poi tieni presente che qui portavano un sacco di terreno direttamente da Venezia, con le peatte... Quindi figurati quanto materiale è stato portato sino ad ora. Invece se riusciamo ad arrivare (in valle Olivara ndr), ti porto dove raccoglievo i materiali quando ero bambina. Ricordo che mi lasciavano andare via da sola, senza seguirmi... Li assaporavo la libertà. Era una zona che faceva parte dell'area dove eravamo mezzadri, coloni, ma era comunque di nostra pertinenza. Era ormai un campo lasciato a erba medica, veniva falciato solo ed esclusivamente dalle vacche, perché quando avevano scavato a suo tempo e avevano trovato in quella zona le tombe e i sarcofagi, decisero di non fare più lavori in quell'area.

#MP: Ti ricordi qualcosa riguardo quel ritrovamento, magari per sentito dire..

#7: So che dicevano fosse una sorta di necropoli. Erano venute su queste tombe, allora decisero di chiamare il padre armeno responsabile dell'area. Il quale se all'inizio aveva detto di dissodare il terreno, dopo poco ha dovuto cambiare idea: era una zona piena di detriti, soprattutto pieno di ossa umane. Me zio me ricordo me gaveva portà un grosso blocco de piera qui a casa...

#MP: E quindi il padre armeno ga fato bloccar tutto.

#7: Esattamente. Anca parché “Questi sono i teschi, queste son le tibie, queste son le ginocchia...” I ga deciso de ciamar el paron e iu ga fato bloccar tutto. E capendo che fosse area sacra, ci ha chiesto di non lavorarla proprio più. “Seminate erba medica e date solo da mangiare alle vacche”. E così han fatto i miei parenti, almeno fino a quando è rimasta in gestione alla mia famiglia. E non ti nascondo che quando ci fu da comprare, loro scelsero di non comprare quel pezzo lì.

[...] (ci si incammina verso motta del monte ndr)

#7: Ecco ti vedi, questa xe ea zona dove pare avessero trovato sti sepolcri erano stati ritrovati; ma anca queo, che ti vedi infondo, el laghetto, gera un sito archeologico, so sicura. Gera tutto rivestio de marmo. E tutte quante e lastre xe stae rotte o portae direttamente casa... Magari par usarle par far calche eavoro, serando qualche chiavica par gestir l'acqua o par costruir calcossa.. Ma par dirte, anca nea valletta i ga trovà marmi. Fa conto che i gera dei bacini de acqua tutti quanti rivestii de marmo o de piera d'Istria.. Anzi, sicuramente gera piera d'Istria... Ma te digo, gera proprio bea chea piera... Mi digo che paresse nova..

[...]

#7: Beh ciò mi me ricordo che nel mese di gennaio approfittando dee grandi secche de acqua, i fazeva morir el bisso direttamente. D'altra parte ti ga da saverla gestir l'acqua, e se no tia conossi no xe che ti possa far tanto eh.

[...] (ci si muove tra il laghetto e la motta del monte, ndr)

#7: Il laghetto di fronte era tutto disteso di mattoni e macerie.

#MP: Ricordi gli anni?

#7: Sarà stato gli anni tra il 1961 e il 1964..

#MP: Incredibile che ora si veda poco nulla..

#7: Ma sai, da una parte le valli non vengono più pulite. Le acque venivano cambiate spesso e dunque c'era una manutenzione ordinaria che doveva essere svolta.. Ed è aumentata la sedimentazione e quindi pian piano xe driso scomparir.. A vara qua (indica un tratto di sentiero, ndr). Ga da esser passada na volpe. Ti vedi che l'erba è più pestata rispetto a quea attorno?

#MP: È vero caspita.

#7: Ste robe ti impari a riconosserle col tempo. Ti ga da saver ascoltar e guardar. Ea tera e l'acqua.

[...]

#7: Ecco, te meto qua el boin rosso, sui laghetti. Qua me ricordo gavevo tirà su bellissimi reperti. Ea ceramica invetriata, tochi bellissimi e interi. D'altra parte teo gavevo dito anca prima, ti te ricordi? Me papà me contava che da sempre se faseva scaricar le peatte coi fanghi dei canali scavai de Venexia. I rivava qua par sistemar i argini.. E quindi gera pien anca de ceramiche da eà. Ma po ti ga da pensar sti matoni affioranti dentro..

[...]

#7: Marco che bel regaeo che ti me ga fatto far col fatto de accompagnarte! Ecco, ti vedi, sarà stai 60 anni che no venivo qui: ghe xe ancora el bovin che usavo par far mover l'acqua. Questo gera sta me nonno a metterlo, ma gero mi cheo movevo! Che roba.. Quando che Almiro seccava ea valle, anca noialtri podevimo seccar i fossi ..E ti ga da pensar che noialtri dipendevamo da sta attività de Almiro..

[...]

#MP: E ti ricordi che materiali erano venuti fuori da qui? (indico i laghetti ndr)

#7: De tutto. Tessere di mosaico, ossi da morto, monete, pezzi di marmo.. Ecco e qua avanti me ricordo cheo vedevo ben anca, ghe gera un abside che veniva fora. Ma se vedeva tanto ben. Dopo quando che i ga verto un canal con il resto della valle, i ga fatto entrar l'acqua e quindi xe scomparso (indica altro punto valle olivara ndr).

Intervista_7

[...]

#MP: Qual era il rapporto con i materiali archeologici da parte degli abitanti negli anni 60' – 70' secondo te?

#8: Gli abitanti di Lio Piccolo, erano ben consapevoli del loro tesoro archeologico. Hanno sempre avuto dei materiali in casa, grazie anche ai confronti che potevano fare con la città di Venezia. Basti pensare alla statua che è presente nell'edificio dei Ballarin (riferimento al ristorante Notturmo, ndr).

È per questa ragione che hanno voluto individuare nel prefabbricato della scuola Silvio Pellico (Lio Piccolo, vecchia scuola in amianto; non c'è altra traccia del nome però ndr) lo spazio perfetto dove poter raccogliere parte di questi materiali.

#MP: Ti ricordi com'era questa stanza che ospitava i materiali?

#8: La scuola era perfetta per ospitare i materiali perché era simile ad una domus romana; lo spazio era grande ed era molto illuminato, con grandi finestre da dove entrava molta luce.

Mi ricordo che la collezione era collocata in un'aula accanto alla mia classe. E ricordo che i bambini chiedevano ai nonni, gli zii e i genitori di portare parte del materiale raccolto dentro a quell'aula. Io poi nel 1973 mi sono trasferita a Cavallino, ma fino ai dieci anni ero lì.

Bisogna ricordare che il grande esodo della popolazione è avvenuto proprio a partire dal 1966, anno in cui molti si spostarono dopo l'acqua grande. Alla fine quella dell'acqua alta è stato un evento talmente importante che ha avuto delle grosse ricadute anche in termini di esodo, sia per me che per molti abitanti.

[...]

#MP: So che molti pezzi del museo poi vennero persi o rubati..

#8: Mi raccontarono, ma di questo non sono sicura e non saprei indicarti l'anno se non dopo il 1973, che una notte entrarono dei ladri, sfondarono una finestra e con un camion portarono via tutto quanto.

Mi ricordo che avevo sentito dire che i pezzi più belli fossero stati nascosti precedentemente dentro ad una cassa di legno sigillata in un ristorante di Treporti (non esiste alcuna traccia di questa notizia ndr).

[...]

#MP: E tu ti ricordi qual è stato il primo pezzo che hai raccolto?

#8: Certo, come no. Era un frammento di un basso rilievo romano trovato quando avevo 7 anni, nella zona della valle Olivara.

#MP: E ce l'hai ancora?

#8: No, l'avevo consegnato per la mostra, ma ho scoperto recentemente che l'aveva recuperato un amico

Intervista_8

[...]

#MP: E di questi sarcofagi sai dirmi qualcosa?

#9: ...Secondo me sono dei ricordi di cose tramandate, di leggenda. Perché quella zona lì la chiamavano “Il Monte” (indica il punto a E della valle Olivara ndr), dove dicevano ci fosse un convento. Secondo me han trovato dei corpi seppelliti durante le varie guerre con addosso dei vestiti, hanno trovato addirittura dei pezzi di vestiti.

[...]

#9: Tutta questa pubblicità poi dello scavo è un bene ma la gente purtroppo fa tanta confusione. Ho trovato ieri un mio amico, che mi ha detto “Ah ma allora sei nato nell’isola del sale?” “Quale isola del sale” ho detto io. Vediamo sempre in televisione l’isola del sale... Le saline intendevi! C’è molta confusione.

#MP: E questa passione per la storia? L’hai sempre avuta?

#9: La mia conoscenza è anche grazie al mio lavoro. Quando lavoravo nell’isola di San Lazzaro degli Armeni, per diversi anni dentro l’azienda grafica, avevamo dei manoscritti molto interessanti. Siccome loro hanno gestito per 100 anni le proprietà di Lio Piccolo, allora c’erano storie che si scrivevano, che dicevano, delle cose tramandate dai vecchi etc.

#MP: Tu durante la settimana in sostanza vivevi lì, ma il sabato e la domenica stavi qui.

#9: Esatto, ero cmq qui al sabato e la domenica.

[...]

#9: Nella casa ristrutturata dove sono nato, quella più vecchia, a ridosso del ristorante, prima che la ristrutturassero, c’erano proprio gli scalini che andavano al secondo piano ed erano in marmo d’Istria, e di quella casa lì, in base alle conoscenze su dei manoscritti, parlavano addirittura di una casa del 1670 circa, a spanne.

Ma sono riuscito a recuperare anche qualche informazione sulla mia famiglia e sul loro arrivo.

I miei antenati sono arrivati da San Piero in Volta, dove c’è ancora la casa. e loro arrivavano e durante la settimana si fermavano a lavorare con il badile per costruire tutte le arginature perché lì le valli sono state create in quegli anni là, alla fine del 1700. Il mio trisavolo, era del 1780, il nonno del mio nonno, se non addirittura l’avo del mio nonno. E quindi tutto è iniziato da lì.

[...]

#9: Praticamente prima di costruire la casa dove sei stato anche tu, che è stata costruita nel 1924, tutti i miei parenti abitavano nell’altra casa, compreso mio papà che era del 1907, in una casa che era a ridosso dell’attuale ristorante. Lì per un periodo hanno abitato più di 60 persone. Però sopra, tu non hai idea, prima di ristrutturarla c’era un pianerottolo per andare al secondo piano che era largo 8 metri: quindi lì dormivano di tutti e di più.

#MP: Era una camerata fondamentale!

#9: Esatto. E il ristorante era la stalla della nostra casa.

[...]

#MP: Ti ricordi quando è stata fatta la strada di Lio Piccolo?

#9: La strada che conduce adesso a Lio Piccolo è stata fatta negli anni 60, più o meno.

#MP: Tornando al discorso dei vari ritrovamenti fortuiti che sono stati fatti..

#9: Se non vado errato, un piccolo sepolcreto che era stato trovato, è stato poi portato a San Lazzaro perché era tutta proprietà degli Armeni. Perché tutta la zona di Lio Piccolo, eccetto la nostra, era tutta la zona degli Armeni. Noi eravamo gli unici che erano di proprietà. Tutti gli altri erano mezzadri che dipendevano dagli Armeni.

#MP: E tutti i materiali ritrovati? Scomparsi?

#9: No, in realtà noi avevamo fatto ancora negli anni '80, con #4 e con Antonio Padovan, di Cavallino, che sarebbe il presidente della remiera del Cavallino, con lui si era fatto un bellissimo museo.. Perché qui arrivi (indica la zona della Ciesa, ndr) Ecco, qui c'era una scuola prefabbricata che poi è stata buttata giù.

Prima di abbandonarla, mi pare negli anni '80, prima del discorso dell'amianto, l'abbiamo utilizzata per fare un museo con tante cose ritrovate. E dopo quei pezzi lì sono stati messi in dei cassoni, ed erano stati portati, perché non eravamo ancora comune, attraverso i vari enti, quartieri, sono stati portati a Cavallino. E messi in un sottoscala.

E noi per tanto tempo le abbiamo richieste, finché per fortuna si è fatto quel piccolo museo ed è stato fatto qualcosa. E c'erano comunque sei sette teche di quelle in vetro grandi.

Solo che negli anni '80, Lio Piccolo era finito nel dimenticatoio di Venezia. Si promuoveva Mestre, la terraferma. Mi ricorderò sempre, eravamo nel 1998, 1999, ed era un giorno di luglio, perché nel weekend andavo sempre in barca con i bimbi, allora mi è scattata una luce e ho proprio detto "Non possiamo permettere che Lio Piccolo faccia questa fine".

Anche perché era stata istituita la festa delle Contrade. E nella festa c'erano anche le regate, con 9 contrade. Mi ricordo che noi eravamo in piazza del Cavallino con il nostro gazebo, con quello di Lio Piccolo e de "Le Mesole", e c'era gente che ci definiva "Ah sì, l'isola che non c'è".

Dopodiché si è costituito il primo nucleo embrionale del gruppo Il Borgo di Lio Piccolo.

Quello che si vede oggi è frutto anche di quel gruppo lì.

[...]

#9: Ora c'è una gran presenza fisica di turisti, grazie anche al fatto che adesso ci siate voi.

#MP: È ovviamente un'arma a doppio taglio.

#9: Ho avuto già un paio di polemiche con i miei amici: non tanto tempo fa, mi hanno detto che volevano che la gente potesse venire a Lio Piccolo anche in auto per prendere la verdura. Io ho detto loro che fino a poco tempo prima si lamentavano delle troppe auto... (ride ndr)

#MP: Prima mi citavi questa mostra, tu ti ricordi quanti reperti ci saranno stati esposti?

#9: Saranno state 7 teche, erano gli anni '80 avrò avuto 25-26 anni circa.

#MP: Quindi era il posto che precedeva l'antiquarium di oggi.

#9: Esatto. Siccome lì affianco c'era una specie di prato, noi quel prato nella domenica pomeriggio ci trovavamo con le fidanzate e andavamo a giocare a calcio, tutti insieme, quelle due orette.

E lì accanto c'era questa piccola mostra, all'interno della scuola prefabbricata dove c'era il ponte di legno, prima di arrivare in piazza. Ed era la scuola di quelli che sono venuti dopo di me. Io ho fatto a tempo a fare la scuola nell'edificio accanto al palazzo Boldù, a sinistra, dove ora c'è il bagno.

Li invece (nel prefabbricato ndr) sono andati a scuola i ragazzi della metà degli anni 60 circa. C'era ricordo un bidello di Jesolo che andava a prendere le maestre ogni mattina a Cavallino. Mentre nelle scuole prima, dove l'ho fatta io per intenderci, mia sorella del 1945 si ricorda che si fermava a dormire lì a Lio Piccolo durante la settimana.

#MP: Tornando alla mostra, mi par di capire che gran parte dei materiali siano scomparsi. Poi non c'era nemmeno la sensibilità che abbiamo oggi..

#9: Esattamente... Secondo me sono sparite diverse cose, nei diversi anni.

Che poi, mi è venuto in mente una cosa con il vostro scavo delle Saline, magari ti può essere utile. Non è proprio dello scavo però c'entrano le Saline.

#MP: Certo, racconta pure.

#9: Si ricordava un mio cognato che adesso ha quasi 90 anni, che un suo zio andava con dei calzettoni di lana grossi a lavorare il sale. D'altra parte non c'erano nemmeno gli stivali, quindi dovevano coprirsi in qualche modo, in modo che il sale non desse fastidio.

E sempre legata alle Saline è anche la casa di cui ti parlavo prima, dove sono nato: è stata costruita con materiale di riuso proprio de le Saline, con 3 muri fatti in doppia pietra, mentre il muro davanti l'hanno fatta con una pietra unica perché il materiale da riuso cominciava a scarseggiare.

#MP: Però vediamo se ho capito. I materiali di cui mi parli con cui hanno costruito la casa, vengono dalla zona delle barene di fronte le Saline, o proprio dall'isola delle Saline?

#9: Dall'isola.

#MP: Che è dove non ci si può smontare.

#9: Esattamente.

Intervista_9

L'intervista è stata documentata utilizzando un dispositivo di registrazione. Si segnala che la registrazione condotta su un'imbarcazione, risulta a tratti poco chiara per il forte rumore del motore fuoribordo.

[...] (Si monta in auto da punta sabbioni per raggiungere casa sua e prendere la barca, ndr)

#11:Ti spiego com'è andata la storia. Quando avevate fatto la mostra di Vivere d'Acqua, mi ha telefonato il sindaco, solo che in quel periodo ero a Santo Domingo. Le ho detto però che sarei andato a vederla perché è una cosa che mi interessava. Anche perché era un bel po' che non vedevo gli affreschi (della villa di Canal ndr).

Così quando sono tornato, sono andato a vederla da solo. E ricordo che appena entravi c'era un video di alcune foto e due pezzi di un' intervista pubblica.

Però avevo visto che il regista era una persona capace di fare i video, ma che gli mancavano i materiali. Ad esempio non aveva parlato di alcune cose che Canal aveva fatto. Dopo siccome ho una miriade di immagini registrate di Canal, perché devi capire Marco, che io sono di origine buranella... E sai come sono i pescatori: prendono un pesce piccolo e dicono sia uno squalo.

E allora sentivo determinati discorsi quando ero giovane: che poi son venuti fuori dopo, perché quando hai 15 anni sei preso dalle morosette, però mio zio era guardiano quando hanno fatto le fosse nel canale la Dolce, che noi chiamiamo Lo Vigno. Che sarebbe nella zona di Costanziano minore, dopo la Cura andando su, e hanno trovato cose antichissime, anche del V secolo a.C.

E ricordo che mio zio mi diceva che un signore di Venezia gli chiedeva di raccogliere cocci, monete, quelle cose lì. E io non sapevo fosse Canal.

Ma tornando al discorso dei video, mi sono detto, aspetta che voglio chiederli se si possa fare un documentario su Canal. Io ne avevo già fatti due spezzoni, non so se li avevi mai visti.

#MP: Ma messi su youtube?

#11: No no, non sono così tecnologico. Allora io ho conosciuto Canal nel 1993. Mio nipote, il figlio di mio fratello, andava a pesca con uno che era anche bravo a pescare, che seguiva la stagionalità del pesce. Andando a schie, a ottobre, novembre, ghe gera un'anfora intiera, una Forlimpopoli.

[...] (Discesa dall'automobile ndr)

#11: Quando c'è secca in canale, a seconda dei livelli che raggiunge la marea, so quello che potrò aspettarmi in laguna. Quando vivevo a Burano facevo riferimento alle condotte delle fognature.

#MP: Ma quando ti sei trasferito?

#11: Saranno stati 4-5 anni fa circa. Però è dall'80 che vengo qua, perché avevo una seconda casa, e venivo tutta l'estate. Quando mio figlio è venuto ad abitare qua, dopo la pensione, ho pensato anche io di trasferirmi direttamente qui.

Avevo una bella casa, anche a Burano. Ma era principalmente a piano terra. Aveva solo le camere sopra. Era alta, ma l'abbiamo azzeccata: con l'ultima acqua alta alta, era andata proprio sotto. E insomma alla fine sono riuscito a restaurare quest'appartamento e venire qui, mettendo in affitto la parte inferiore e vivendo in quella superiore e ho recuperato un posto barca.

[...] si monta in barca (l'intervista registrata risulta a tratti poco chiara a causa del rumore del motore ndr)

#11: Vien qua, ti metto la panchinetta. È solo un anno che ho questa barca...

Ma ti stavo raccontando dei video..Ho recuperato il numero telefonico del regista che aveva fatto il lavoro da voi e l'ho chiamato. È venuto fuori il discorso di panorami sommersi e siamo andati avanti sempre di più, sempre di più. Però ho cercato di fargli capire alcune cose, perché loro (la crew che ha realizzato i video, ndr) sono bravissimi. E così parlando, gli ho dato una mano sulle lettere di interesse, e sono andato a parlare con Swarovsky di Santa Cristina.

[...]

#11: Del discorso di Canal invece, ti dicevo, l'ho conosciuto nel '93: perché si aveva tirato su questa anfora intera di Forlimpopoli, e aveva questo piccolo foro sul fondo.

Ad un certo punto sono rimasto talmente affascinato da Canal, io che ero sempre stato gran conoscitore della laguna, ma non storico, sapevo solo pescare.

E ho cominciato a fare ricerche: e tutto quello che trovavo, andavo da Canal a farmi spiegare.

Dopo nel tempo, sai, mi ha formato. Mi prestava tutti i libri, talvolta introvabili.

Canal a livello di conoscenze di posti, si era fermato a S. Andrea (Probabile riferimento al monastero di San Lorenzo ndr). Dopo lui seguiva attraverso i carotaggi i vari rami dei fiumi che c'erano in laguna, infatti si parla talvolta di questo argine che loro dicono essere un porto.

#MP: Ma quella zona lì non si conosceva già?

#11: Nella mostra mi pare non fosse citata. Io all'epoca avevo provato a filmarla, perché è una cosa impressionante. Era un'opera grandiosa, l'aveva misurata e mi sembrava alta 6 metri.

E sicuramente, Canal mi aveva spiegato, perché lo accompagnavo spesso, secondo lui non era un argine strada bensì un argine di contenimento, che metteva a riparo delle esondazioni uno dei rami del Piave, perché secondo lui e secondo le analisi che faceva, confrontando le sabbie, diceva che fossero sabbie provenienti dal Piave, dal Brenta.

Io mi rendo conto che la vita nostra è niente rispetto alla storia, ma in 60 anni sono sparite tutte le barene perché principalmente i veneziani hanno deviato i fiumi buttandoli in mare.

Poi hanno tombato molti canali primari e secondari.

[...]

#11: Tra le tante domande che ho fatto a Canal, avevo chiesto: ma perché hanno scelto (gli abitanti della laguna ndr) San Lorenzo d'Ammiana? Lui mi ha risposto perché, a parte le cose che si vedevano in superficie, c'era la Chiesa madre di tutte le chiese di tutta la Laguna Nord, perciò pensavano che fosse un posto importante. Dopo scavando, scavando scavando han trovato roba sempre più vecchia, inizialmente roba medievale, poi roba più antica.

Secondo me tutta quella zona lì, sicuramente era terra: secondo me si possono trovare anche altri pozzi.

[...]

#11: Il monastero di S. Andrea nell'isola di San Lorenzo d'Ammiana, non si chiamava S. Andrea, ma dalla ricerca d'archivio che avevano fatto, amico di Canal, aveva scoperto attraverso che mi pareva si chiamasse S. Felice e Fortunato, nome di due santi.

Però c'è un altro S. Andrea, che è quello del Forte, e lì è nata una baruffa tra i vogatori me ricordo. Hanno scoperto che c'era una fonte, e in fianco a destra c'è un pozzo di altinelle, e allora attraverso quello hanno fatto una ricerca (a tratti poco chiara perché il motore copre le parole ndr).

Ma secondo Canal quest'isola era molto molto più grande di quello odierna: attraverso le immagini satellitari vedi dove fossero i monumenti. E attraverso i sondaggi che faceva sentiva che c'era roba sotto, e allora ipoteticamente ha detto che c'era qualcosa sotto di più antico.

Come il discorso delle Ciese bruzae: ciese, dette da noialtri, sui documenti si parla invece di case bruciate. Anche lì c'è un argine, però delle volte ti domandi, come può essere che ci sia un argine dove adesso c'è un canale?

[...]

#11: In un video intervista su Dorigo, dopo un'ora Dorigo (Vladimiro ndr) parla di Canal. Raccontò che dopo aver fatto un convegno a Torcello, Canal gli si presentò e gli chiese di lavorare assieme perché lui (Canal ndr) sapeva che c'erano dei pavimenti romani, in un punto, piuttosto che altre strutture da altre parti. E da lì è nata una collaborazione che è andata avanti per anni, facendo anche studi su quella che era la subsidenza andando a misurare di quanto andava giù il terreno.

E Dorigo diceva praticamente che verso il VI VII secolo, un personaggio che doveva passare in Italia (non chiaro ndr) scelse di farsi aiutare da alcuni abitanti (non chiaro ndr) e lungo la marina, il litOrale, si fece aggiungere dei ponti di barche. Secondo Dorigo, vuol dire che lì ci fossero le foci dei fiumi: una era quella del Lido, una quella di Malamocco.

[...]

#11: La mia teoria riguardo l'argine del 2021 è che dovesse riparare qualcosa che stava dietro, e infatti uno che andava a pesca mi diceva che dietro lì ci fosse una casa, una villa, non attaccata all'argine, un pochino distante.

[...]

#11: Io facevo ricognizione subacquee d'inverno perché l'acqua solitamente è più limpida.

[...]

#11: Tornando al discorso dei vecchi di Burano... Quando ero ragazzo, uno zio di mia mamma, mi aveva raccontato una storia. Intanto, devi sapere che d'inverno le secche avvengono prima di sera, d'estate invece arrivano all'alba. I pescatori, quando di sera c'era la colma e l'acqua andava sopra le barene, mettavano la seragia (chiusura con rete fissa ndr), poi quando tornavano all'alba, tutti i pesci erano incastrati lì. E andavano palpando la rete e recuperando ad esempio passarini etc.

Andando palpando così, uno di questi pescatori aveva trovato un cavallino in bronzo paleoveneto. All'epoca però, siccome a questo pescatore gli piaceva andare a ballare e a donne, l'ha preso con l'intenzione di venderlo ad un negozio che a sua volta vendeva elettrodomestici e ceramica.

La moglie del proprietario di questo negozio gli ha proposto un baratto: “Schei no ghe ne go, facciamo un cambio, tu mi dai il cavaetto e mi te dago un portal de ciccare”.

No se ga neanche visto el portal: appena lo ha ricevuto, è andato a venderlo per andare a ballare. E allora da quello, mi è nata la curiosità, e mio zio, che era lo zio di mia mamma, mi suggeriva di andare in determinati luoghi, punti. Ora, oltre ai passarini, si possono pescare anche diverse tipologie di pesce, tra cui anche le stesse sogliole. La sogliola preferisce il terreno come il mare, duro. E allora un giorno ho trovato mattoni, pietre, tochi de roba, e glieli ho portati a Canal. E lui mi disse che era tutta roba romana.

Dopo avermi messo il pallino di questa cosa, sono circa 20, 25 anni che periodicamente passo e guardo il fondale della laguna. Non c'è più nulla, ci sono tanti laterizi ma non più pezzi e frammenti di vaso. Ogni volta io recuperavo, portavo a Canal, lui disegnava e poi lo portava da Fozzati (soprintendente dell'epoca ndr).

[...] (arrivo zona cisterna di Ca' Ballarin ndr)

Ecco, qua ci siamo: allora la cisterna è dove c'è quella casa rossa vicino alla cavana. (Cisterna di Ca' Ballarin ndr). Qua sotto praticamente, se vieni quando l'acqua corre di dosana, vedi che l'acqua corre, trova l'ostacolo e ti fa il bovolo. Qua ci dovrebbe essere l'argine (indica l'acqua ndr). Canal spiega che c'era il fiume che andava in mare e creava un piccolo lago, una padeula, e praticamente questo qui è un antico canale che porta verso una volta c'era il mare direttamente, difatti si chiama il ramo dea Paleazza, perché dopo c'è la valle Paleazza, qui si vedono tantissimi movimenti.

L'argine dunque parte da qua e arriva verso il centro del canale, e molto probabilmente proteggeva qualcosa dietro. Il canale ovviamente doveva essere molto più stretto, perché adesso con il moto ondosso ovviamente molte cose sono cambiate.

[...] (Telefonata ndr)

#11: Ho portato Marco dove c'è l'argine, dove ti dico sempre che sarebbe un bene fare delle riprese dove l'acqua è bella. Perché hai visto che il CNR con il sonar ha detto che potrebbe essere un porto, solo che loro non sanno che in realtà è un argine. Però qua, ti posso assicurare che dove può esserci sicuramente qualcosa, è vicino alla Ricevitoria. Una volta che sono andato lì ci sono un sacco di rocce. E lì mi sono trovato un paio di ancore, di chi andava a pescare e dopo si incagliava, e là forse c'era un frangi flutti. Qui invece c'era un'argine di contenimento, di cui si parlava.

[...] (Fine telefonata ndr)

#MP: Quanto tempo ti scolti l'acqua ti #11, ah?

#11: (Sorridente compiaciuto ndr) Io ho avuto un lavoro molto stressante dentro al mercato ittico. Ci sono 28 posteggi: tu devi andare su e giù per tenerti i contatti con la gente. Vedi nel frattempo che ho messo un segnale sulla barena (indica sulla barena un segnaposto ndr)?

Ad ogni modo, tornando al mercato ittico: tu sei un grossista, non hai l'esclusiva del prodotto, io ti faccio una promessa, tu mi dici di no, allora vado avanti e indietro a trovare altri grossisti. Gran parte del mio lavoro è continuamente relazionarsi con la gente. Ora il mio lavoro lo fa mio figlio. Non ci sono mezze misure per fare questo lavoro. Tutto sta nell'affidabilità della persona. Mi po' ghe vivo co ste robe, de acqua.

[...]

#11: Tra l'altro, ora ti racconto una cosa. Anni fa ero stato contattato da una persona. Questa persona mi ha detto che sapeva dove fosse una zona ricca di anfore intere: al che gli ho detto che era una cosa molto importante. Ad ogni modo con Paolo un giorno mi ha detto di volermi far vedere questo posto. Mi ha fatto perdere una mattinata intera e mezza tanica di benzina, facendomi spingere sino a quasi Torcello, ma nulla da fare, non lo trovava. Al che il mattino dopo l'ho chiamato e gli ho chiesto per quale motivo avesse voluto farmi perdere tempo: se uno vuol tenersi un posto per sé, che se lo tenga!

[...] (La barca si ferma ndr)

#MP: Dove siamo qui?

#11: Allora come punto di riferimento guarda sempre il molo, e la bricola. Tutto quello che è stato trovato qua comincia da di là fino alla bricola. Tutta la parte di là non è stata indagata, anche perché non è facile. Tutti i massetti a mosaico, erano qui.

#MP: Ah ma si vede proprio il fondo.

#11: Eh sì, solo che poi fa subito scarpata, vai a fondo di 10-12 metri. Qui c'è un terrapieno perché l'acqua tira tantissimo, dal 1990 circa. Il terrapieno avrebbe avuto senso farlo verso di là così da aver poi meno moto ondoso. Hanno fatto sto pontiletto di protezione ma hanno sbagliato a farlo qui. Ma già all'epoca negli anni '90 ho qualche articoletto, che doveva esserci qualcosa di importante perché tu lo sai che i tenori di vita della gente lo vedi attraverso le scoasse, le immondizie. Se tu cominci a vedere fin dagli inizi degli stucchi, degli affreschi, delle ceramiche di pregio, diversa roba: hai la possibilità di capire com'è la faccenda, no? (si ferma ndr)

#11: Eo ga ciapà, ti vedi? (si vede un pescatore che prende una piccola orata ndr)

[...]

#11: Parlando con questo Giovanni, lui mi diceva che s'era incazzato perché solitamente qui metteva una rete per tirar su le seppioline come desso, e vedendo un'altra persona in un'altra barca credeva stesse cercando anche lui di andare a seppioline nel suo posto. Ma in realtà quest'ultimo stava andando a caccia di altro, facendo ricerche su e giù.

E così, siamo diventati quasi amici. E un giorno feci a Giovanni: “Ma sapete che qui c'è roba vecchia?”. Forse loro nemmeno si immaginano 2000 anni, per loro xe roba vecia.

“Sì”, mi fece lui, “e ti dirò anca na roba: gavemo scavà i fossi, e scavandone una xe venia fora un'anfora intera. Nei anni '60 ghe gera gente che xe ndada a venderne a Venezia per comprarse un per de scarpe.” D'altra parte Marco, una volta era così.

Comunque parlando parlando questa zona qui mi dissero che la chiamavano Il Molo.

Nel libro di Cuchetti e Padovan, si racconta che con una secca eccezionale quando erano bambini, avevano recuperato secchi interi di mosaici. Il libro cmq è molto recente, degli anni 90, 95 (non è vero, è l'ultima edizione che è recente ndr).

In più all'interno del libro si parlava delle Cieze bruzae, del canale dell'Arco, e secondo me lì, e non solo secondo me, c'è uno scalo, anche abbastanza grande e di una certa importanza perché su un altro libro di Antonio Padovan, persona con una certa cultura, dove si parlava di tutto il territorio di Cavallino Treporti, dal 1600 in poi. Perché qui, c'erano tre veneziani che erano padroni di tutto, come fosse stata una barena. E parla di una battaglia, a sud del canale dell'Arco, tra Lio Piccolo e Lio Maggiore. Tanti dicono che Lio Maggiore fosse stato più importante, ma io non ci credo più di tanto, alla fine in laguna si ricicla tutto.

[...] (intervista a tratti ndr)

#11: Ricordo quando sono andato a mangiare alle Mura, a Jesolo, dove si mangia la carne di struzzo, ho visto che ci son tutti materiali mescolati, mezzi sesquipedali.

[...]

#MP: Quando parli di dosana, tu parli di calante giusto?

#11: Esatto. Crescente invece si dice sente in buraneo.

Cmq sto argine qui è probabilmente un'argine strada. Ricordo una volta, mentre ero sott'acqua, con poca visibilità, usavo immergermi in cordata, tenendomi fisso all'ancora. È arrivata la finanza chiedendomi cosa stessi facendo. Avevo paura mi scambiassero per un tombarolo. Ma gero soeo drio vardarlo!

[...]

#11: Guarda, questa è la barena delle Cieze bruzae (indica la barena ndr). L'ultima punta, dopo non ce ne sono più. E l'argine è qui (indica l'acqua ndr). Ha un orientamento che riaffiora con un altro pezzo lì avanti. Questa è l'ultima barena di questa zona qui, dopo cominciano gli argini delle valli.

Le Case bruciate si trovano qui, dopo può essere che le cose si spingano poi dentro. Perché mi raccontava un costruttore, che siamo amici, mi diceva che avevano trovato in mezzo alla valle Olivara materiali medievali (indica la valle ndr). Ma parlando a livello di scavo, se pensi, tu fai i tuoi carotaggi e sondaggi, ma se so però che sotto qui ho roba, vado avanti anche negli anni a venire e continuo lo scavo

[...]

#11: Fatalità a Mazzorbo, vicino al Buel de l'Ovo, ci sono i 3 pozzi. Nel primo abbiamo guardato anche cosa c'era dentro. Dopo ce n'erano altri due, più piccoli, con altinelle più piccole, che però vengono fuori solo con certe maree eccezionali. E mi ricordo che c'era una macina grande. E gli faccio a Canal, salviamola! E insomma vado là per mostragli sta macina, e non c'era la macina, ne gaveva ciavà ea macina! Ma fortunatamente no se gera perso nulla. L'aveva recuperata un trasportatore con la gru e dopo l'han portata in Chiesa a Mazzorbo. Io ho un filmato di quella macina, era tra il primo pozzo, un pochino sotto barena.

Probabilmente ce n'erano anche altre in quella zona lì... Poi a Santa Cristina sono circa 20, 25 anni che so che c'è questo frantoio che a parer mio sarebbe bene anche tirarlo su... Pensa che mi pare che a Santa Cristina ci siano 500 alberi di ulivo. Se pensi qua ci sono dei territori che si chiamano valle Olivara, quindi c'era una produzione sicuramente.

[...]

#11: Andando a pescare a fagiarotto (con la fiocina ndr), su sto posto dove c'è roba romana, mi vedo questo cippo. Ero proprio alle prime esperienze e mi dico, vediamo se possiamo recuperarlo.

Allora mi metto in contatto con Canal, Canal mi dice va bene, guardiamo come si può fare qua e là. Avevamo conoscenze con una ditta di trasporti di materiali edili, e ad uno gli dico: "Senti, ti pago il disturbo: quando hai finito di lavorare mi puoi dare una barca con la gru?" Lo ha imbragato, dopo lo abbiamo recuperato e buttato sopra ad un bancale in pattanea da me.

E dopo dovevo consegnarlo: quando è venuto fuori, che aveva le lettere B R C A ed era tutto mangiato dalle cappe, e allora si parlava cosa fosse. E Canal mi disse che era un cippo di confine della proprietà Ca' Zane.

Per la consegna aveva detto a Canal, guarda senza che vengano in pompieri a Burano, ci vediamo a Murano e ve lo porto io con Fozzati, e dopo sono andato a Palazzo Ducale per andare a fare il verbale. Sono andato lì, ho dato tutti i riferimenti. Ma non ho avuto più notizie, dal 1991 o 1994. Avrà sì e no 200 anni, non è importante. Cioè, se sei in America, vanno via con la testa per ste robe ma qua no.

Noi invece purtroppo ogni buco che facciamo troviamo qualcosa. E in effetti un posto che per me è un posto di pregio, è la Barena del Vigno. Si chiama così perché prende il nome dal canale Lo Vigno ed è uno dei rami del Sile che si chiama La Dolce, però in Buranello è chiamato la Dossa secca, perché è un posto che si è seccato. Però là c'è un'alzaia, che secondo me è importante.

Facendo una ricognizione, c'era un pezzo di barena rotta e l'acqua andava fuori in pause, e allora guardando, con il remo sento delle pietre ma nonostante l'acqua chiara, non vedevo nulla perché ci sarà stata una profondità di almeno 2.5 m/ 3 m. E non ti permetteva di riconoscerle. Poi ci sono ritornato d'estate, e c'era praticamente di tutto: da roba medievale a roba dell'800, fino a roba romana. Però poi tipo c'era una parete che era tutta roba che partiva dal 1700 ca e mano mano che andavi giù trovavi cose sempre più vecchie. Fino a quando non ho trovato dei pezzi di ceramica sigillata, con figure erotiche (che sono sul libro di Canal ndr). E allora mi è venuta un'ispirazione perché ho pensato subito che fosse un'alzaia perché c'è uno scritto di Cassiodoro del VI secolo che dice che vede le barche che sembrano andare avanti sui campi, e che però sono trainate o dagli uomini o dalle bestie. E allora ho detto, questa è una delle cose di cui parla Cassiodoro, e ne sono sicuro, perché se i cocci romani sono preziosi, vuol dire che lì sicuramente ci dev'essere stato qualcosa. È che a far scavi è una burocrazia enorme.

[...]

#11: La passione per il vecchio non è che prende solo gente di una certa cultura, ma anche gente che ha soldi ma con una cultura limitata. Magari sono scienziati in economia, ma con una cultura limitata.

[...]

#11: Lungo l'argine San Marco, a Fusina, uno aveva preso un paio di colli di anfora, e un amico aveva un negozio di abbigliamento che li aveva esposti come ornamenti. È passato un soprintendente che ha fatto denuncia immediatamente e che ha fatto ispezione dentro le case di sta gente. E questi candidamente hanno risposto che li avevano ritrovati lungo l'argine di San Marco. E allora il suo avvocato come difesa ha detto: ma se sta roba è tanto preziosa come la Soprintendenza dice, perché è abbandonata lì? Alla fine sono stati assolti, ma ti prendi la sputtanata. Sarà stato nel 2000 circa, ma mi pare fosse un articolo di giornale.. Tu sei pratico di questa zona qua della laguna?

#MP: Di questa zona qui no...

#11: (inizia ad indicare tutti i luoghi menzionati, ndr). Allora alla tua sinistra, sta motta che vedi qua, la prima qua davanti, sarebbe Santa Maria de Gaida da cui i buranelli, il canale di San Lorenzo in buranello si chiama Gaigià che deriva da questo (indica in fondo ndr). E da qua, c'era

un canale che lo portava dritto a Costanziaco che sarebbe a destra di Torcello. E dopo a destra c'è Costanziaco minore che sarebbe la Cura. Dopo qua, dritto che vedi appena appena c'è l'isola di San Lorenzo dove avevo visto che ci fosse un pavimento con mosaico. Ma sto canale di San Lorenzo era come una sorta di canal grande.

[...]

#11: Ecco ti vedi qua, ecco (indica nella zona attorno a ca' Ballarin, ndr). Qua spesso ghe xe un boveo beo forte co entra l'acqua. Ga da esserghe un argine antico, romano.

[...]

#11: Del libricino sul progetto Vivere d'Acqua, molto bello, ma c'è una roba di cui non sono completamente d'accordo; si dice che "recenti studi stratigrafici, hanno detto che la roba non va prima del III sec. d.C". Però se io ti porto lì (a San Lorenzo d'Amiana ndr), io ti faccio vedere che lo scavo di Canal è molto ma molto più profondo dello scavo che aveva fatto lui. E se tu vai sotto 1.5 m non è la stessa cosa di andare sotto 4 m. Dopo ho voluto verificare su un posto molto più distante, dietro santa Cristina. Quello lì è un posto che metteva in corrispondenza il canale Silone con il fiume Sile e che va verso Portegradi e Altino. E praticamente in questo posto, dove hanno trovato materiali del IV-V sec. a.C., vuol dire che era un posto molto importante.

#11: Dopo logicamente, quando ero fio, mi dicevano tasta, senti che l'acqua è dolce? Noi dicevamo meschissa, non proprio dolce, però meno salata. È che adesso vedi che l'acqua del mare avanza sempre di più.

Intervista_10

[...]

#MP: Come ci è arrivata a Lio Piccolo?

#12: Studiavo lingue, e per rendermi indipendente ho fatto il concorso magistrale. L'ho vinto, ma gli unici posti a disposizione erano tutti quanti molto disagiati. Ma tra Lio Piccolo e Portogruaro non avevo dubbi. Non mi piaceva l'idea di andare in terraferma, così ho scelto il primo, in laguna. Anche perché sono nata a Venezia, ho studiato a Venezia, ho tutt'ora casa a Venezia.

Avevo 20 anni quando ho vinto il concorso: era il 1976/1977 e in due colleghe abbiamo vinto queste 2 cattedre.

#MP: Per quanti anni è rimasta lì?

#12: L'esperienza è durata soltanto 2 anni perché poi la scuola ha chiuso (fa riferimento alla scuola abbandonata in amianto ndr). Ricordo che la scuola non era raggiungibile con nessun mezzo pubblico, per questa ragione esistevano due pluriclassi: io avevo il secondo ciclo, una terza, una quarta, e una quinta; per un totale di 8 alunni. La collega del biennio invece ne aveva 3, per un totale nella scuola di 11 alunni.

#MP: Ma come ci arrivava a scuola?

#12: Prendevo la motonave al mattino, arrivavo a Punta Sabbioni, e prendevo un autobus sino a Ca' Savio dove c'era la direzione scolastica. Lì il bidello, che veniva da Jesolo, accompagnava giornalmente me e la mia collega per arrivare a scuola, andando e tornando. Questo era l'unico mezzo a disposizione per poterci arrivare. Ricordo tra l'altro che la strada era asfaltata fino alla piazza. Dopo completamente sterrato o campi.

#MP: Ma i ragazzi erano tutti di Lio Piccolo?

#12: Questi bambini venivano da 2 o 3 nuclei, in realtà molto frammentati: alcuni erano vicini alla piazza, altri invece venivano da lontano, da Mesole.

Ricordo che si facevano quotidianamente alcuni chilometri o a piedi o in bicicletta per venire a scuola, specialmente la famiglia Costantini che aveva molti figli. Percorrevano l'argine con tutte le condizioni atmosferiche, che fosse bello o brutto tempo: anche con la pioggia, con la neve... I genitori delle famiglie molto spesso dividevano la loro attività tra la caccia, la pesca e l'agricoltura. Non erano sempre cacciatori tutta la stagione, ma potevano portare i cacciatori nelle botti.

#MP: Si ricorda che rapporto aveva con la classe?

#12: Il rapporto con gli studenti era bellissimo, la scuola per loro era vita, è l'unica esperienza che queste persone avevano al di fuori della loro casa. Alcuni di loro durante l'estate stavano ancora scalzi, in casa, nei campi. Però a scuola venivano sempre con le scarpe.

Ma il rapporto era davvero bello. Portavano con sé molta esperienza e personalmente mi hanno insegnato moltissime cose. Mi hanno insegnato il volo degli uccelli, a distinguere le anatre selvatiche rispetto ad altri uccelli; ho imparato a distinguerli in base al loro volo, ho imparato come funzionava la loro migrazione. L'impressione era che ci fosse un bellissimo scambio.

#MP: Immagino l'abbiano accolta subito dentro alla comunità di Lio Piccolo.

#12: Assolutamente. Sono entrata subito a far parte della comunità: le mamme erano molto presenti, c'era un ottimo rapporto: sono stata nel corso dei due anni invitata a casa, mi portavano regali come gli asparagi quando era la stagione. E ogni anno mi invitavano alla festa patronale in piazza (Sagra della giuggiola? ndr)

#MP: C'è qualche momento di quegli anni che le è rimasto particolarmente impresso? Anche un'uscita che ha fatto con i suoi ragazzi. Immagino non stesse sempre in classe con loro.

#12: Certo. Non ricordo se fosse il primo o il secondo anno, ma ho pensato che i miei studenti non fossero mai usciti da Lio Piccolo. Ho dunque deciso di far fare loro una gita, e decido assieme alla mia collega di fare una gita e di andare al Cansiglio. Mi aspettavo un'adesione massiccia, per un totale di 10, 11 ragazzi. Ma chi si iscrive alla fine? Tutto il paese, ben 50 persone! Contadini, pescatori, agricoltori, persone che non avevo mai visto prima. Alla fine tra Lio Piccolo, Le Mesole, Saccagnana facciamo un pullman davvero grande. La gita del Cansiglio ha avuto davvero un successo enorme.

#MP: Mi pare avesse un ruolo davvero importante la scuola all'interno della comunità.

#12: Direi fondamentale. I bimbi erano molto motivati a studiare, ma si portavano dietro un bagaglio culturale legato alla terra, alla laguna soprattutto. Avevano molto da dire perché vivevano a contatto con la natura. Ma avevano anche tanto da imparare, ed avevano una gran voglia di farlo.

Ricordo tra le altre una sorta di discussione accademica riguardo l'acqua, su come questa fosse da loro considerata viva. Sostenevano una sorta di animismo: erano convinti che l'acqua avesse una sorta di anima e avesse vita propria. Doveva essere protetta da tutto e da tutti. La si poteva danneggiare o poteva anche lei danneggiare il paese. Si pensava potesse avere vita propria e come tale bisognava rispettarla. L'acqua potabile poi era ancora più preziosa, non era così scontato averla.

#MP: E oltre all'acqua, si ricorda quale fosse il rapporto con i reperti che trovavano nel terreno, magari dove i genitori lavoravano?

#12: Certo, ricordo che avevano degli oggettini, qualche volta li portavano anche in classe. C'era una zona dove dicevano c'era di tutto, dei reperti, dei cocci. Spesso me ne parlavano.

Intervista_11

[...]

#14: Ea prima canaeta xe quea dee machine, ea seconda xe quea dee saine. Sulle macchine erano appostate le idrovore con le tavole dove l'acqua veniva buttata, diventava rossa a fragrado e si recuperava il sale. Ed era presente una canaletta con argini immensi che se ci fossero ancora oggi la laguna sarebbe messa molto meglio.

La salina arrivava fino in Ancora, e l'argine andava verso Levante, sul canale del Colpo, a Lio Maggiore, no al Civola, prima del Civola.

Il canale del Colpo è un po' prima del Civola, sopra al Rigà, dopo la valle Liona, dopo 200 metri si arriva al canale del Colpo, e dopo c'è il Civola.

#MP: Ed era questo qui (indico sulla pianta il canale, ndr).

#14: Esatto. E poi c'era l'argine che veniva dietro al Colpo (canale ndr) lungo il canale Rigà, e dal Colpo andava in punta all'Ancora. Ed era tutta salina. Me ricordo che ea salina xe stada abbandonada nel 1919. Ma ti ga da pensar che ghe gera tutte e arginature fin a 20 anni fa, anca de manco. E dopo dall'Ancora c'era l'argine che si collegava con quello che è vicino alla Salina, argine del camminamento (a est di valle Liona, da capire ndr)

#MP: Come mai era chiamato così?

#14: Perché durante la guerra del 1915-1918 hanno fatto una trincea in mezzo (l'argine era di circa 20 metri di larghezza ndr). Tra l'altro qua da drio ghe gera un incrociatore inglese che sparava sul Piave, dal dicembre 1915, e ad agosto del 1916 già sparava.

Meo ricordo ancora, gera lungo 145 metri e largo 28 metri e sparava in Piave, da drio de casa mia (dell'intervistato #14 ndr).

#MP: E di qualche reperto più antico, si ricorda qualcosa?

#14: Lungo il Rigà, dal molo alla punta, che dopo va al san Felice, c'erano i buranelli che pescavano anfore. (Il molo è da dove c'è il pontile sino all'area di scavo lungo il canale, il San Felice a NE ndr).

Dove ghe xe sto numero (il 162 sulla pianta di Canal ndr), c'è una voragine di circa 3 metri dove si trovan pavimentazioni, coeonne. Queste si vedono sia quando l'acqua è in dosana (calante ndr) che crescente. Proprio sul Volto. Dove c'è la chiavica, un pochino più a Nord.

[...]

#14: Ma poi bisogna ricordare un'altra cosa. Qui sul porto di Lio Piccolo, che non era a Treporti, ben prima di 2000 anni fa, perché 2000 anni fa l'Impero romano è andato a Patrasso, sbarcavano le truppe per lo smistamento che poi andavano verso Nord, e questo l'ho sentito mille volte. (Poca chiarezza, ndr).

#MP: Tornando invece all'area di fronte alla valle Olivara e alle Saline..

#14: Nel 1918, dopo la guerra, hanno cominciato a smantellare la salina, e hanno cominciato a scaricare sulla zona del Molo par far un minimo de argine. Ma ndava tutto quanto a picco perché gera tanto fondo. A 3 metri dalla riva c'erano 14 metri di profondità. I gaveva trovà 3 peate, e ga riempie de scoasse, terra e di rovinassi, e le hanno fatte affondare zo in acqua.

Me pare me ricordo che dixeve che la terra tremò dal peso de chee barche quando che gaveva toccà el fondo, anca parché ti ga da pensar che na peata ea pesa almanco 600 quintali. Da eà po' i ga tirà suzo na base dove costruir tutto el resto. E da li i ga fato una base.

#MP: Se ricorda quando gera successa sta roba?

#14: Sarà sta el 1919-1920.

[...]

#MP: E della valle Olivara, dei sarcofagi di cui spesso si sente parlare.. Si ricorda calcossa?

#14: Eora qua (indica a E della valle Olivara, ndr) ghe xe ea Motta degli ulivi. Ea ghe gera tutti i ulivi. E me ricordo che i gaveva dito che i gaveva trovà dei sarcofagi de piera: sarà stai gli anni '60, verso ea fine. I ga seppellio tutto parché lo scavatore gera massa piccoeo e no ghea fazeva a scavar.. (ride ndr).

[...]

#14: Ma ghe ne so n'altra dei scavatori: co gera drio far l'argine moderno, na notte, lo scavatore gera puzà sora del cumulo de terra, e me ricordo che xe franà tutto quanto e xe cascà in acqua diretto.

Intervista_12

[...]

#MP: Qual era il tuo rapporto con i reperti che trovavi per strada?

#6: Quando ero bambino raccoglievo e mettevo in porcile i materiali che raccoglievo in mezzo alla terra mentre andavo per i campi. Ricordo che una volta erano venuti i miei amici più grandi e avevano visto i materiali che avevo raccolto. E per questo che poi si sono interessati per avere uno spazio nella mia scuola. Xe sta grazie a mi che aea fine i ga deciso de far un museo dee robe che gavevo raccolto in tuti chei anni..

#MP: E dove li avevate messi?

#6: C'era un' aula di raccolta, c'erano dei pannelli di legno appoggiati su alcuni cavalletti e sopra i materiali. Per poterli visionare bisognava chiedere le chiavi o a me o alla scuola..

[...]

#6: Ricordo una volta che avevo attaccato qualche frammento di un piatto con della Vinavil. Pol mainarte quando arrivò Canal e vide popò de schifezza che gavevo combinà. Canal si incazzò tantissimo quando mi scopri.

#MP: E quando sono stati spostati i materiali dalla scuola?

#6: Alla fine degli anni '70 la scuola era stata abbandonata. Tutti i materiali vengono spostati nella scuola materna parrocchiale, nella sala inferiore, dove oggi c'è la mostra permanente. Ma so sicuro che xe scomparsa tanta e tanta roba... Ti dico solo che me ricordo che quando i Armeni gaveva venduo Svarowsky, se ga perso ancora più roba. Tanta gente gera passada par de qua. So che ad esempio il pettine in osso che era esposto è stato portato ad Altino..

Io mi ricordo benissimo che c'erano scatoloni di materiale nel sottoscala della scuola materna.. Ma adesso xe scomparso tutto!

Mi ricordo di un vaso semintero ritrovato durante l'individuazione dei sarcofagi..Ma poi anche nella zona della mezzaluna, c'era tanta roba.. mi ricordo che mi dicevano di aver trovato tantissime anfore! Pien proprio...

[...] (in cammino, verso l'argine ndr)

#6: Petta che te mostro na roba..Qua ghe gera ea fontana.. (dietro i bagni in piazza, ndr). Una fontana che forniva praticamente tutto quanto il paese. E par venir tor l'acqua par e mucche, ghe toccava venir co ea barca. Se ciamava el passo: una barca co dee botti dentro. C'era una coda di barche che aspettava in silenzio, neanca fusse el supermercato. Questo almeno fino agli '60.

#MP: Ma qui è dove il patriarca negli anni '60 aveva ormeggiato la gondola?

#6: Esatto, era questo il moletto. E qui si va verso casa mia.

[...]

#MP: Ma senti, se dovessi descrivere Lio Piccolo in una parola, quale useresti?

#6: Ne uso due. Terra e acqua. Terra perché è la mia vita, anca so voevo far altro. Terra perché vivo di agricoltura. E alla fine non mi dispiace per nulla.

#MP: E acqua dicevi..

#6: Per forza. Senza di quella, il terreno è arido. Ma bisogna stare attenti perché se arriva dolce non c'è problema. Ma se arriva salata, son guai.

#MP: Perché distruggi il terreno?

#6: Se l'acqua è troppo alta non riesci a produrre il terreno. L'acqua ha una prevalenza totale in questo territorio, e tutte le attività dipendono dalla gestione di questo elemento.

#MP: Pesca compresa.

#6: Ara, me ricordo un anno che i se ga desmentegà de far girar l'acqua par far cambio de ossigeno.

In quell'anno a causa di una chiavica, tutto il pesce è morto in poche ore. C'erano tutti i fossi bianchi, e na spussa che me ricordo ancora oggi. Tutti i pessi rivoli verso l'alto.

[...]

#MP: Ti ricordi dove fossero posizionati i sarcofagi? O magari se qualcuno te ne avesse mai parlato.

#6: Mi no me ricordo massa ben, però me ricordo che me zia mi diceva che col vento freddo, l'acqua increspava e veniva suzo ossi e teschi, visin a un albero de fichi che gera proprio eà (indica accanto all'argine appena attraversato superata casa sua ndr) Ga da esser sta roba proprio vecia.

#MP: Quindi è ancora un'altra cosa in realtà, perché valle Olivara è dall'altra parte.

#6: Bravo. Xe n'altra roba ancora. Me ricordo che me papà me dixeva che di fronte aea mezzaluna trovava sempre roba. Ghe domandavo anca de portarme calcossa, magari co ndava a pescar. E anca eà me dixeva che ghe gera roba (indica verso la fine del canale, a destra della mezzaluna ndr).

Me zia me dixeva che eà (in valle Olivara, ndr) ga sempre trovà roba comunque.

Mentre de qua doveva esserghe un'area che se ciamava el Moeo (posizione leggermente differente rispetto a quella già citata da altri intervistati, ndr). Che po', moeo, forse perché ghe xe un terreno più soffice, più moeo.

#MP: Credo si riferisca ad una struttura preesistente, tipo ormeggio... o molo.

#6: Pol esser.

[...]

#6: Qua invece ghe gera el campo da calcio, visin dea trincea (canale tra l'argine e la barena, molto stretto ndr). I dixeva che ghe fusse anca un trampolino per tuffarse in acqua.

#MP: Sì, ricordo che anche altra gente me l'aveva detto. Che roba

#6: No gera raro che i ndasse a tor l'erba proprio sora ae barene par far e lettiera ae vacche comunque.. Tutto se usava de sto posto! E po, ma questo forse xe calchedun che teo pol dir mejo perché no me ricordo, ma qua ogni posto ga un nome. Ti ga da pensar che pescaori, contadini, anca i fioi ghe dava el nome ae robe che vedeva e dove che ndava. Tipo gazia, che xe na zona dea barena in acqua zo de de eà (indica l'area, ndr).

#MP: E da dove viene il nome?

#6: Da un albero de acacia che desso no ghe xe più. Ti sa che i xe bei resistenti quei. Anca #1 meo ga sempre dito.

Topic 4 (terra)

Rete delle associazioni tra parole per il Tema 4
 Filtro percentile sulla prob. delle parole per il tema in questione: 0.9
 Gruppo di riferimento (scala dimensione archi e nodi): MEDIA
 Gruppi paragonati (scala colore archi e nodi): AL CHIUSO Vs ALL'APERTO

La scala di colore rappresenta le differenze, in termini di probabilità, tra i seguenti gruppi (p. AL CHIUSO - p. ALL'APERTO):

